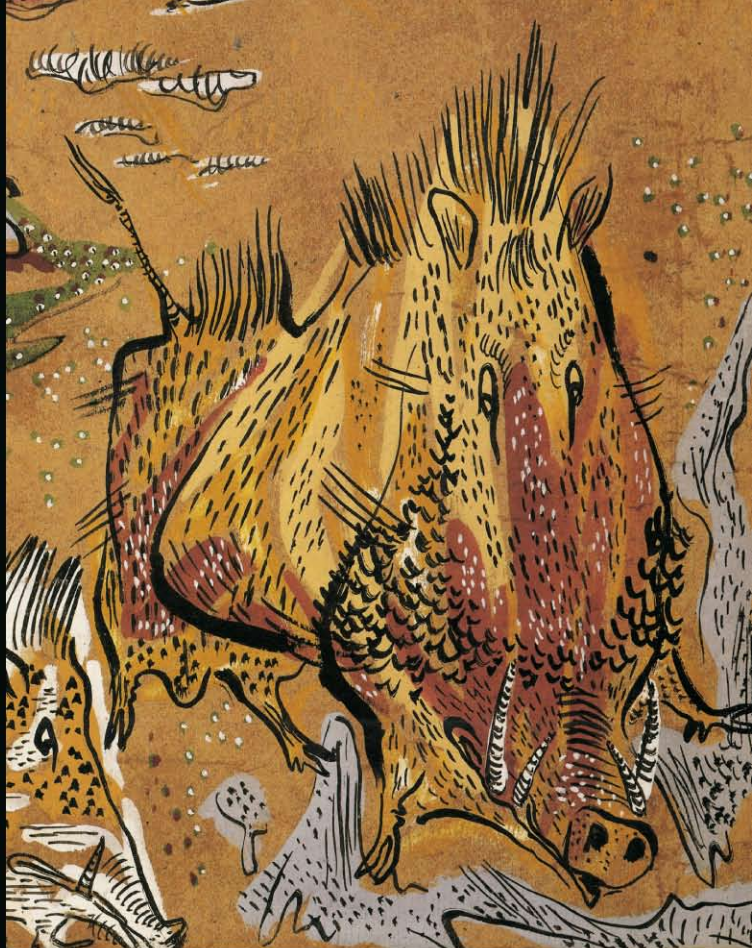


S C R I T T O R I D I S A R D E G N A



EMILIO LUSSU

Il cinghiale del Diavolo

ILISSO

Scrittori di Sardegna

23

Emilio Lussu

IL CINGHIALE DEL DIAVOLO

Riedizione delle opere:

Il cinghiale del diavolo. Caccia e magia, Lerici Editore, Roma, 1968;

“La mia prima formazione democratica”,
in *Belfagor*, a. VII, fasc. 5, Messina-Firenze 1952;

“La Brigata Sassari e il Partito Sardo d’Azione”,
in *Il Ponte*, a. VII, n. 9-10, Firenze 1951;

“L’avvenire della Sardegna”, in *Il Ponte*, a. VII, n. 9-10, Firenze 1951;

“Brigantaggio Sardo”, in *Il Ponte*, a. X, n. 2, Firenze 1954;

“Oratio pro ponte”, in *Il cinghiale del Diavolo e altri scritti sulla Sardegna*,
Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976.

nota introduttiva di Alberto Asor Rosa

Periodico quindicinale n. 23
del 14-01-2004

Direttore responsabile: Giovanna Fois
Reg. Trib. di Nuoro n. 1 del 16-05-2003

Stampa: Lito Terrazzi, Firenze, gennaio 2004

© Copyright 2004

Ilisso Edizioni - Nuoro

www.ilisso.it - e-mail ilisso@ilisso.it

ISBN 88-87825-86-6

ILISSO

Ho già scritto altrove (“Prefazione” a Un anno sull’altipiano, Ilisso, Nuoro, 1999) quale grande narratore sia Emilio Lussu e come questa sua inconfondibile carica e capacità narrativa affondi la sua radice nella “sardità”, in un rapporto profondo e ancestrale con il mondo, antico, selvaggio e civile insieme della sua Isola.

Ma a quel giudizio entusiastico si poteva obiettare: memoria, soprattutto, e in particolare memoria di guerra; frutto, dunque, di un’esperienza vissuta, e terribilmente vissuta; altra cosa rispetto all’invenzione creativa, all’immaginazione vera e propria, che sta alla base, solitamente, del racconto e del romanzo.

Il cinghiale del Diavolo è qui a confermarci alcune delle cose finora dette e a smentirne altre. Siamo probabilmente di fronte all’unico racconto d’invenzione (nel senso stretto del termine) scritto da Emilio Lussu. Però alcune coincidenze colpiscono e non possono non far pensare. Un anno sull’altipiano e Il cinghiale del Diavolo sono stati scritti da Lussu tra il 1936 e il 1938, in quel periodo di faticosa convalescenza, che è stato praticamente il solo in cui Lussu si sia sottratto a quell’intreccio pesante di impegni, di cui erano fatte la sua militanza politica e la sua vita da esule, per dar libero sfogo alla impetuosa corrente della memoria, non meno creativa, a pensarci bene, dell’invenzione.

Solo che su questo versante, contrapposto ma, come dire, perfettamente tangenziale all’altro, la memoria di Lussu non s’arresta e non si ferma su quel terribile gorgo di esperienze rappresentato dalla partecipazione in prima linea (è proprio il caso di dirlo) al conflitto mondiale, ma corre più indietro, verso la prima giovinezza dell’autore, e lì s’incontra con un mondo, quello della Sardegna arcaica e primitiva, dove la

realtà confina con la magia e la "valentía" è costume quotidiano di vita per personaggi pastori, contadini e cacciatori. La radice della memoria è in ambedue i casi la stessa. Ma in questo secondo caso va più in profondità: oltrepassa i confini della storia e s'immerge nella preistoria.

Che Emilio Lussu sia un grande narratore, lo si può intendere dunque anche da questo breve racconto.

Cercherò di farlo capire da alcuni limitati sondaggi.

Innanzitutto, trovo che sia geniale il modo con cui, in quella realtà senza tempo, il tempo viene tuttavia misurato e indicato. La misura del tempo, in questa dimensione, è quella della esperienza umana e l'esperienza umana, di cui è possibile parlare, è sempre quella del soggetto che parla (purché al di fuori di quella, appunto, la nozione del tempo si perde): «Antonello-lo-Sparviero sbagliò il cervo all'Oleandro l'anno in cui io vendetti il puledro balzano»; «È così. Era l'anno in cui coltivai a lino il campicello sopra il torrente»; «Era l'anno in cui nacque la mia prima figlia, e me lo ricordo per buona memoria».

In questa atmosfera sospesa, in cui non c'è nessuna scansione cronologica di eventi, che non sia quella legata all'esperienza dei soggetti umani che la percorrono, Lussu mette l'accento con enorme sapienza su quello che è l'altro aspetto caratteristico del racconto, e cioè la contiguità, anzi, la profonda compenetrazione fra mondo umano e mondo animale. I due universi sono come fusi. E persino quell'elemento che istintivamente si dovrebbe considerare tipicamente umano, e cioè il peccato, il male, la dannazione, invade il mondo animale e addirittura se ne fa uno strumento e un simbolo. Il cinghiale del Diavolo, appunto.

Credo ci siano pochi narratori europei del Novecento che abbiano colto con tanta forza narrativa questo elemento, che, da antropologico e folklorico, si fa in lui letterario. La letterarietà del racconto consiste in questo. Lussu avrebbe ovviamente potuto dare anche di questa materia una rappresentazione distanziata ma diretta. Invece no, o, per meglio dire, ne fornisce una rappresentazione binoculare, in

cui un racconto, già di per sé lontano e perduto nel tempo, viene inserito in un altro racconto, che lo è ancora di più: dal resoconto di caccia alla memoria della caccia, e dalla memoria della caccia alla suggestione magica, che, infine, torna a riverberarsi e a smorzarsi sul resoconto di caccia.

Cioè:

1) racconto magico: «Il cane, ch'era accovacciato ai suoi piedi, levò un ululato, un ululato lugubre, disperato, un ululato...»;

2) dissolvenza, rievocazione del fatto, ritorno alla scena iniziale: «Zio Stanislao, a questo punto, trasportato dalla rievocazione, portò le mani attorno alla bocca, chiuse gli occhi, e imitò lungamente l'ululato del cane»;

3) ripresa della realtà in tutte le sue componenti: il terrore invade il cuore degli uomini presenti: «A quell'ululato, risposero da fuori le mute dei cani, con ululati di lamento, disperati. L'assemblea dei cacciatori, immobile, ascoltava, gli occhi spalancati, il respiro sospeso: l'ansia e lo sgomento erano in tutti i volti»;

4) lo spazio magico è diventato reale, la coscienza che questi uomini ne hanno ha fatto di un racconto leggendario una componente essenziale del loro modo d'essere e di comportarsi: «Zio Francesco si fece il segno della croce, e con voce malferma disse: – Nostro Signore allontani da noi lo Spirito Maligno».

Tenere insieme tutti questi piani diversi, e farli ruotare l'uno in funzione dell'altro, è una prova di grande e rara bravura narrativa. L'effetto finale è esattamente quello che l'autore voleva conseguire: c'è un mondo, un universo umano, in cui tra memoria ed esperienza, valentia umana e forze sovranaturali, corre un rapporto scambievole e inesaurito. Forse, a pensarci bene, lo stesso che sostenne in guerra gli epici sforzi del capitano Emilio Lussu nell'affrontare l'atroce massacro senza perdere né la dignità né la coscienza.

Alberto Asor Rosa

IL CINGHIALE DEL DIAVOLO

CACCIA E MAGIA

COMMENTO

Il racconto di caccia che pubblico, tanto estraneo ai miei interessi culturali, scritto quasi trent'anni fa, desidero accompagnarlo con un'aggiunta. Essa non è una prefazione, ma un commento, tanto che il lettore lo può leggere prima o dopo il racconto.

Nel 1938, abbandonati definitivamente i sanatori, e consolidata la convalescenza, la mia salute si era in gran parte ristabilita. Per sottrarmi all'oppressione e al lavoro politico della vita parigina, mi ero ritirato in campagna per una settimana. Ero nei dintorni di Parigi moderna, zona isolata fino ai primi dell'800: una statua vi ricorda il lungo soggiorno di Jean-Jacques Rousseau, che vi scrisse *La Nouvelle Héloïse*.

Nell'albergo, «Ville Normande», in cui avevo con mia moglie trascorso quei pochi giorni, un francese raccontava gli svaghi della «chasse-à-courre», frequenti fino a Luigi XIV, nelle foreste delle vicinanze, oggi distese di ortaglie che approvvigionano, in non piccola parte, Les Halles di Parigi. Quei racconti sulla caccia al cervo, in cui la corte, i cavalli e i cani dominavano la scena, avevano colpito talmente la mia attenzione, che li rivedevo in sogno. E dalla Francia monarchica venivo trasportato nella mia regione natia, e trasformavo la caccia reale nelle cacce delle montagne del mio villaggio sardo. Anche là, il cavallo e i cani, per millenni, avevano costituito il centro gioioso della povera vita patriarcale e comunitaria.

I miei sogni diventavano, così, ritorni atavici nelle lontane epoche delle generazioni che mi hanno preceduto, e per la prima volta, attraverso la caccia, rivedevo la Sardegna, dall'esilio.

Non era una sofferenza nostalgica, particolarmente comune ad ogni isolano, ma una trasposizione nella propria patria – patria terra dei padri –, un rivivere la propria vita, festosamente. La nostalgia è un sentimento differente, un riandare verso la famiglia lontana, e il proprio paese, come

bene perduto, ed è sofferenza profonda. Non ho mai provato, in diciassette anni di lontananza forzata dall'Isola, questa nostalgia. Ho invece sempre sentito il diritto civico di vivere libero nel mio paese, e di rientrarvi, senza speciali permessi.

In tanti anni d'esilio, io non sognavo neppure la mia casa, non mio padre, non mia madre, la sola vivente della famiglia, alla quale pur scrivevo poche righe ogni giorno, sempre, da qualunque città in cui mi trovassi. Io stesso non saprei spiegarmi le ragioni di queste lacune nei miei sogni frequenti. Eppure, in sogno, rivedevo tante volte Piazza di Spagna e le azalee della scalinata di Trinità dei Monti, e il Palazzo Farnese, con le fontane che gli stanno di fronte. E mai ho rivisto in sogno, sull'Altipiano di fronte al mio villaggio, le distese verdi dei cisti fioriti in bianco, intramezzati da ceppugli blu, contemplati dall'alto, a cavallo, in primavera.

A «Ville Normande» dunque, sognai, finalmente, la caccia in Sardegna.

Questo racconto è legato a quei sogni, e l'ho scritto per mandarlo a Gaetano Salvemini, che doveva farlo pubblicare in una rivista americana. Ma stavolta, l'autorità di Salvemini non ebbe successo. Il racconto infatti, come il lettore constata, non suscita grandi emozioni. Non si ammazzano né bufali, né elefanti, né uomini, ma solo cani. Perciò delude, non ostante vi domini la magia, da cui non pochi gruppi di bianchi e di negri d'America pare non si siano ancora liberati.

Non considerando come pubblicazione quella apparsa incompleta, nella piccola rivista «Il Nuraghe», durata pochi numeri, del mio compianto amico, libraio, editore e cacciatore, Carta-Raspi, a Cagliari, e riprodotto, per mia e sua concessione, in un giornale locale, in occasione dell'apertura della caccia autunnale.

Presentata l'origine del racconto, questo commento si propone di mostrare al lettore l'ambiente del villaggio in cui l'episodio di caccia si inserisce.

Devo anche dire che non ho mai avuto il tempo di occuparmi della pubblicazione del racconto, e queste pagine che gli fanno compagnia, le scrivo nelle poche ore serali di un breve periodo di riposo estivo, in montagna. La vita del villaggio

che rievoco è quella di una collettività montanara di contadini-pastori, originariamente tutti pastori-cacciatori.

Credo di aver vissuto gli ultimi avanzi di una comunità patriarcale, senza classi e senza stato. L'ordine pubblico era l'ordine tradizionale del villaggio, garantito da una libera associazione di contadini-pastori, al cui consiglio degli anziani era affidato il compito di regolare i rapporti interni del territorio, press'a poco come erano regolati con la «Carta de Logu» dei giudici d'Arborea. La quale «Carta», per la verità, gli orti, i piccoli chiusi attorno al villaggio, le strisce di vigne e i rari seminati, li proteggeva meglio di quanto non abbiano saputo fare le legislazioni del regno sardo e dello stato nazionale, monarchico o repubblicano.

L'unità tribale vi era resa facile grazie alla struttura del terreno, collina dall'aspetto geologico d'alta montagna, con pochi passaggi obbligati per accedervi. Questi costituivano, da sempre, prima della introduzione nell'Isola del feudalesimo, importato dagli aragonesi, la difesa della comunità contro l'invasore.

In questi passaggi obbligati, pochi uomini erano in grado di respingere ogni attacco. Per poterli forzare, erano necessari uomini armati superiori alla popolazione del villaggio, e obbligati a schierarsi su un vasto fronte. Ma anche questi aggressori, superiori in numero, erano anch'essi costretti a serrarsi, per concentrarsi sui passaggi, che erano gli stessi, e i soli, per i quali si poteva penetrare, per battere e sottomettere la tribù. Perciò, i romani vi erano giunti solo con la conquista delle Barbagie, di cui i territori del villaggio e dei villaggi finitimi rappresentavano le ultime propaggini sud-orientali. Per le stesse ragioni, le incursioni saracene, provenienti dalle foci del Flumendosa, non vi si erano potute mai incuneare. I rappresentanti feudali poi non osavano neppure affacciarvisi, senza preve ambascerie e trattative, che garantissero i diritti locali.

Tale vita libera tribale presupponeva un'avanguardia addestrata, fatta di pastori-cacciatori, cavalatori tutti, padroni del cavallo e delle armi fin da ragazzi.

Quando io ero giovanissimo, nel villaggio si contavano oltre duecento cavalli, in media più d'uno per famiglia; alla fine dell'ultima guerra mondiale, erano dieci.

Mio nonno paterno, sempre a cavallo, non permetteva che nessuno dei figli montasse sul suo cavallo personale. Persino dal contadino-barbiere, una o due volte per settimana, per percorrere una distanza inferiore ai duecento metri, andava a cavallo. E per legare il cavallo, di fronte alla casa del barbiere, aveva fatto inserire nel muro un pezzo di ginepro, con un anello simile alle «campanelle» che ornano ancora i palazzi storici di Firenze. In casa nostra, finché io ero in Sardegna, veniva conservata ancora, e messa in vista per esservi ammirata, la vecchia sella di mio padre quand'era giovanotto. Aveva gli arcioni alti, e a fianco le due fondine di cuoio duro per le pistole e, a destra, a lato della staffa, sorretto da due cinghie, il sostegno per il calcio del fucile che, carico, era sostenuto dalla mano destra, mentre la sinistra guidava il cavallo.

Un cavaliere maldestro, avvenimento rarissimo, perdeva prestigio.

I giovani pastori-cavalieri erano l'ideale delle ragazze. Se, per avventura, un giovane fosse stato visto cavalcare un asino, non avrebbe potuto mai più sposarsi nel villaggio, tanto meschino e miserevole appariva, e doveva emigrare e sposarsi altrove, se voleva costituirsi una famiglia.

Simile pastorizia costituiva il «patriziato» del villaggio. Ho conosciuto da bambino alcuni di questi vecchissimi «patrizi», veri «re-pastori» di cui si parlava come dei patriarchi nella Bibbia. Quello che chiamo il «patriziato» è una definizione morale, non sociale, che vuole sottolineare la mancanza di una sostanziale differenza di classe. La montagna non ha, come la pianura, la grande proprietà. Questa si forma in pianura, e solo in pianura, in Sardegna e in ogni altra parte d'Italia. Nella montagna, per la difficoltà della coltura, e la sterilità del terreno, la proprietà è divisa, sparpagliata, e ognuno è piccolo proprietario. Al villaggio, nella mia prima età, il solo proletario era il banditore, venuto da lontano.

Lentamente, il pastore diventava contadino. Poteva allora anche godere di una certa maggiore modesta agiatezza, ma nella considerazione generale il pastore aveva il posto d'onore: la sua, era famiglia «patrizia». Né mio nonno, né mio bisnonno paterno erano pastori, ma mio trisnonno lo

era, anche se possedeva un po' di terra. Mia nonna paterna non era figlia né nipote di pastori, ma apparteneva egualmente, come tutti gli altri nelle sue condizioni, per distinzione, originaria pastorale, al «patriziato».

L'ingrandimento, anche notevole, della proprietà avveniva solo con matrimoni fra eredi unici di due famiglie. Due o tre matrimoni simili potevano creare una proprietà media, capace di dare una certa agiatezza, essenzialmente costruita con l'economia.

Non si era «patrizi» solo con la pastorizia e il cavallo. Se il pastore-cavaliere non era un tiratore eccellente, il suo «patriziato» veniva, in modo notevole, imbastardito. Rimaneva egualmente «patrizio», non scendeva nel rango dei «plebei», ma diventava «patrizio» di categoria inferiore.

Il pastore-cacciatore, tiratore perfetto, era il «patrizio» completo. Nei giorni di festa, la mattinata era sempre destinata al tiro a segno, e vi concorrevano i tiratori celebri, e quelli a reputazione avanzata, anziani e giovani. Tirare sulla lama di un coltello a cinquanta metri, col fucile carico a palla asciutta, e dividere questa in due, era una delle massime prove. E a cento metri, non si doveva sbagliare un arancio.

Fino al 1800, non si conosceva che l'archibugio, a canna unica, lunghissima, i più antiquati con l'acciarino, e i più moderni con la capsula. Le canne misuravano anche un metro e mezzo. Queste le ho conosciute anche io, fino alla prima guerra mondiale, ridotte ormai tubi per soffiare e attizzare le braci a distanza, senza bruciarsi la faccia, accanto al focolare. Dopo, sono venuti i fucili ad avancarica, le doppiette, di cui il primo esemplare arrivato al villaggio era di mio nonno, e lo adoperava anche mio padre.

Non ho conosciuto né l'arco né la balestra, che pure, nei primi anni della mia infanzia, venivano conservati, come ricordo, in qualche piccolo villaggio di montagna dell'Ogliastra. Ma ho conosciuto giovani tiratori di fionda, allenatissimi, che non sbagliavano mai il bersaglio, a cento metri. Evidentemente, anche questo, nel tempo lontano, era un modo di tirare sulla selvaggina, a grandi distanze. A piccole distanze, sul cinghiale, veniva adoperato una specie di

giavellotto di acciaio, molto simile allo spiedo, ma più pesante; di questi, i vecchi cacciatori, i «re-pastori», parlavano per averne sentito la rievocazione dai loro anziani.

Un solo pastore non «patrizio», zio Francesco-il-Porcario, capo dei battitori nel racconto, non adoperava e non possedeva cavallo né fucile. Cacciava senz'armi, con i tre suoi cani, addestrati a far passare il cinghiale dov'egli si appostava. Con le sole sue mani, in uno slancio, l'afferrava per un piede, e lo rovesciava per terra. Aveva fatto il porcario tutta la sua vita, fin da bambino. Per lui, prendere un cinghiale o un maiale, costituiva pressoché la stessa operazione.

Anche i suoi cani avevano un lungo addestramento, ed erano tipi di segugi locali, simili a quelli – penso – che descrive Mario Rigoni Stern nel racconto della caccia alla lepre, in *Il bosco degli urogalli*. Ma «zio Francesco» non era considerato cacciatore ma solo battitore, diventato, con gli anni, capo dei battitori. Il primo fucile da caricare con pallini, calibro sedici, l'ha avuto mio padre, che è stato il primo a cacciare la lepre e la pernice, alla quale i vecchi non davano mai la caccia. Essi, sulla lepre, tiravano solo col fucile a palla asciutta, ed era una esercitazione di tiro e non una caccia vera e propria. Perciò, la lepre, prima, la si prendeva solo con il laccio, e la pernice con una trappola semplicissima, costituita da una lastra calcarea, adoperata, in genere, solo dai ragazzi.

Attorno a questi pastori-cacciatori, la caccia diventava una specie di sagra, sovrastante ogni altra manifestazione collettiva, religiosa o civile, del villaggio.

Ho conosciuto vecchi cacciatori ultraottantenni, e di questi e dei loro avi, nostro padre, nelle notti d'inverno, mangiando castagne arrosto e noccioline e mandorle al forno attorno al grande fuoco, raccontava le gesta. Noi ragazzi ascoltavamo, avidi. E lo costringevamo, nelle notti successive, a raccontarci ancora quelle più drammatiche o avvolte nella magia. Come quelle di Bosco Grande e di Bosco Piccolo, due fratelli, massimi pastori entrambi.

Bosco Piccolo, in tutta la sua vita, non aveva sbagliato un colpo, e tirava solo a palla asciutta, da vicino e da lontano. C'era, fra lui, il fucile, la selvaggina e il terreno, un rapporto sovranaturale, magico, di infallibilità, che si propagava

leggendaria, oltre il territorio del villaggio in molti comuni di montagna, anch'essi popolati di cacciatori.

Aveva iniziato da giovanissimo con l'archibugio a canna lunghissima, e adoperava solo una palla maggiore del calibro. Per caricarlo, era necessaria una buona mezz'ora, tanto era il tempo che richiedeva il battere ripetuto della bacchetta sulla palla, per spingerla in basso, fino allo stoppaccio che ricopriva la polvere. Così, aveva potuto fare tiri che, successivamente misurati, risultavano superiori ai 250 metri.

Quelli peraltro erano tempi in cui la selvaggina si salvava in gran parte, perché il cacciatore, per ricaricare l'archibugio, o anche la doppietta a capsula, impiegava troppo tempo, sì che, nella stessa posta, dopo il primo tiro, spinta dai cani passava incolume altra selvaggina, di fronte all'arma scarica.

Bosco Grande, più vecchio del fratello, neppure lui aveva mai sbagliato un colpo, ma sparava meno frequentemente. Pare tuttavia che non avesse colpito un muflone sull'Altipiano. Qualcuno affermava che non gli avesse neppure tirato, perché troppo distante, mentre qualche altro sosteneva che il freddo della giornata gli avesse impedito di inserire il quarzo dell'archibugio nel suo giusto posto. E a chi gli chiedeva come il fatto fosse andato veramente, non rispondeva mai, abituato come era più a tacere che a parlare.

Di preferenza, egli cercava il cinghiale perché, eludendo la guardia dei cani e del verro, s'introduceva nella mandria, imbastardendola. Ma anche perché, di fronte al pericolo, il cinghiale si immobilizza dentro un cespuglio, e si salva spingendo avanti i suoi piccoli, che si attirano dietro i cani, verso le poste e la morte. Non tirava sul cervo, in omaggio alla sua generosità. Il cervo infatti, nel pericolo, nasconde i cerviattooli nella boscaglia, per salvarli, e si lancia per primo, sacrificandosi per loro. In una giornata luminosa, alla posta, solitario, perché partito al primo segno lontano dei cani, s'era presentato un cervo superbo, con un trofeo di dodici corna e s'era fermato di fronte a lui fissandolo, immobile. Bosco Grande aveva il fucile già puntato. Ma non aveva sparato. S'era fatto il segno della croce, e aveva pensato: «Questo è troppo bello. Non può essere che un'anima che ha finito la sua penitenza, ed è sotto la protezione dell'Altissimo».

Un altro grande, Giovanni-il-Peloso, aveva abbattuto un migliaio di capi tra cinghiali, cervi, daini e mufloni, ma non aveva più sparato ad un cervo, dopo la morte dell'ultimo, ucciso alla roccia rossa nella contrada dei Mufloni Magri.

Aveva tirato a quel cervo, inseguito dalla muta dei cani, a grande distanza, e gli aveva spezzato la spalla. Il cervo, steso per terra, immobilizzato, solleva leggermente la testa verso l'avvicinarsi dei cani. Giovanni-il-Peloso, tirato dalla guaina il coltello, gli andava incontro per finirlo. Prima regola del cacciatore è quella di non far soffrire la selvaggina ferita. E quando lo aveva raggiunto e cercava il punto più appropriato per infliggergli il colpo, il cervo, dolcemente guardandolo, fiducioso, con la lingua gli aveva carezzato la mano. Il rude cacciatore, allontanando i cani sopravvenuti, chiuso il coltello, col fucile gli aveva tirato il colpo di grazia. Da quel giorno, aveva fatto giuramento di non sparare più sul cervo, e lo aveva mantenuto.

Questi episodi salienti dei racconti di nostro padre, non eravamo mai stanchi di sentirli. E, all'inverno successivo, attorno al fuoco, non mancavamo mai di richiedere, per l'ultima volta, e così di seguito, sempre per l'ultima volta, i nostri racconti preferiti.

Gli avvenimenti della caccia rientravano sempre nel mondo magico che, da padre in figlio, sopravviveva misterioso, da secoli. Il cervo dal trofeo dalle dodici punte, era un'anima che certamente aveva finito la sua penitenza, passato proprio là, alla posta di un uomo giusto, scelto dal Signore. E l'episodio del cervo che accarezza la mano che lo colpisce, era un messaggio, anch'esso di un'anima che faceva penitenza, sotto la forma di un animale della foresta, per dire agli uomini dal cuore più duro che al bene si deve rispondere col bene.

Questi racconti è facile siano all'origine della titubanza e del rispetto che io, vecchio cacciatore, uscito da un ambiente barbarico, sento per il cervo o il daino o il capriolo, dall'aspetto così leggiadro e ingenuo, e alla posta è da molti anni che non ho mai più tirato un colpo su uno di essi, e li guardo con ammirazione nel loro procedere, al passo o alla corsa, sciolti e fini, certamente fiduciosi nella bellezza della vita.

Ero studente universitario, e un giorno, assieme a mio padre, a cavallo, andavamo ad una sua proprietà a venti chilometri dal comune, nella regione delle foreste e delle cacce dei suoi tempi giovanili.

– Qui, – mi indicava, – ho assistito, dall'alto, al duello tra due mufloni. Dall'altra parte, al di là della vallata, i due si contendevano il dominio delle mufle: una sessantina. I due mufloni si erano posti lungo una striscia di terreno piano, un largo tratturo, sul costone della collina. Il gregge, schierato ai due lati del campo, contemplava, immobile, lo scontro, e ne attendeva l'esito. All'inizio, i due si erano posti al centro del terreno e poi, retrocedendo, sempre controllandosi, uno di fronte all'altro, si allontanavano, per fermarsi ad una cinquantina di metri. Sembrava uno scontro regolato da norme precise. Dai punti opposti partiva la carica, con impeto, come fra due cavalli montati in una giostra. Il cozzo avveniva al centro del terreno, e il suo frastuono, a simiglianza di un colpo di martello sull'incudine, copriva il fragore del torrente nel fondo valle. Nello scontro, i due corpi si rizzavano, impennandosi, e ricadevano a terra. Si riallontanavano ancora, allo stesso modo, e riprendevano lo slancio per il colpo centrale. E così di seguito. Il duello era durato oltre due ore. All'ultimo, il vinto si era rovesciato, accasciandosi, per non più rialzarsi. E il vincente, il nuovo sultano, dato uno sguardo di trionfo sul gregge schierato, lo passava in rivista e, postosi alla testa, se lo trascinava dietro, scomparendo nella foresta.

– E di qui, – continuava mio padre, sempre assieme calcando sulla stradella a fianco del torrente, – ho assistito ad un altro duello. Io ero in alto, dall'altra parte della vallata, ed una mandria di maiali era da questa parte. Il porcaro si era certo allontanato con i cani, per altre faccende. Così, nella mandria era penetrato un cinghiale dal peso che si avvicinava al quintale. Ma il verro, il capo della mandria, se ne avvide subito, e gli andò incontro, attaccandolo. Il duello iniziava immediatamente, e la mandria, a testa alta, assisteva, tutta schierata dal lato del verro. I due contendenti erano bene armati, e dell'uno e dell'altro scintillavano le zanne bianche ed affilate, come lame di coltelli. Il cinghiale era più rapido e focoso, e colpiva con l'insistenza di un pugile che abbia la

certezza dell'immediato sopravvento sull'avversario. Il verro era terribilmente calmo e studiava ogni colpo. Lo scontro durò meno di mezz'ora, e il cinghiale cadde dissanguato.

– Dicevano i nostri anziani, – commentava mio padre, – che anche questi duelli non avvenissero a caso, e il vecchio Sperone-d'Acciaio affermava che i mufloni e il maiale e il cinghiale, e i vincenti e i perdenti, erano anime condannate a lunghe penitenze, chiamate a subire altre dure prove prima di por fine alla loro pena. Sperone-d'Acciaio raccontava che suo padre, di notte, si era appostato alla sorgente dell'Acqua Pendente, abbeveratoio di cervi nell'estate. Improvvisamente, senza rumore, gli era apparso un cervo, appena visibile, perché la luna era all'ultimo quarto, e di stelle non se ne vedevano. Portò il fucile in posizione di mira, per tirare. Il cervo, con la voce calma ed umana di un vecchio, gli disse: «Per stavolta non tirerai. Non ho ancora finito la mia penitenza». Il cacciatore non sparò, né mai più passò alla sorgente dell'Acqua Pendente, né di notte né di giorno.

– Io allora, – diceva mio padre, – ascoltavo ma non parlavo, se non con molta prudenza, per non offendere gli anziani. D'altronde, lo stesso tuo nonno aveva molti dubbi su queste leggende.

– E questo, – proseguiva mio padre, sempre cavalcando a fianco l'uno dell'altro lungo il torrente, fra gli oleandri da una parte e i lentischi dall'altra, – è il Passo del Cavallo Verde. Qui, dicevano gli antichi, è stato preso l'ultimo cavallo al quale, nei tempi lontani, si dava la caccia. In questa posta non passava nessun'altra selvaggina. Era solo il passo del Cavallo Verde. Perché fosse verde, nessuno lo sapeva, allora, né lo sa ancora oggi. A quei tempi, come d'altronde ancora adesso nel villaggio, non si è mai mangiato carne di cavallo. È da credere quindi che la caccia al cavallo verde la si facesse non già con le armi, per abbatterlo, ma con il laccio, per prenderlo vivente e poi domarlo. Una vecchia maga, morta prima che nascesse tuo nonno, affermava che anche il cavallo verde era stato un'anima condannata a far penitenza e perciò aveva assunto quel colore.

– E alla cima di questa altura che ha preso il nome del Roccione di Marmo, – continuava mio padre, – che, come

vedi, è alto più di una cinquantina di metri, a strapiombo sul torrente, è legata la fama di Occhio-di-Civetta. Egli era riuscito, in una giornata molto chiara, a sorprendervi una ventina di mufloni. Proprio sull'ultimo punto della cima, in uno stretto pianoro, vi cresceva un po' d'erba, molto ambita dai mufloni. Questi, in ogni stagione, lo frequentavano, nonostante che da una parte vi sia il precipizio, e dall'altra parte vi si acceda solo da un varco strettissimo, che non arriva a mezzo metro. Occhio-di-Civetta, con molta abilità, era riuscito ad arrivare al varco, e lo bloccava. I mufloni, avvistatolo all'ultimo momento, a causa del vento che gli era favorevole, furono sconvolti dalla sorpresa e dal terrore. Il varco era bloccato dall'uomo, e altre vie di scampo non ve ne erano. Occhio-di-Civetta era armato dell'archibugio a canna lunghissima e ad acciarino. In quelle condizioni, era sicuro di farsi celebre nella considerazione del villaggio. «D'ora innanzi», pensava, «si dirà: l'anno in cui Occhio-di-Civetta ha ucciso dieci mufloni sul Roccione di Marmo». Impugnò l'archibugio e tirò sul grande muflone che gli era di fronte, a pochi metri. Era un ariete dal collo d'un toro, e dalla testa corazzata di corna ricurve, a doppio giro. S'era fatto innanzi per slanciarsi, caricarlo e liberare il passaggio. L'ingranaggio dell'acciarino era ottimo, ed ottimo tutto l'archibugio. Il colpo partì fragoroso, mentr'egli pensava: «Il capo del gregge cade fulminato, e buona parte delle mufle si butta nel precipizio; il resto me lo sistemo io». Le sue intenzioni erano ottime, come l'arma che impugnava, ma l'avidità della strage gli portò alta la mira e sbagliò il tiro. Il gregge girò attorno a se stesso come una trottola, fra il precipizio e l'uomo che aveva sparato. Ma l'ariete caricò egualmente. Occhio-di-Civetta, investito in pieno, veniva scaraventato indietro, e l'eroe gli passava sopra, seguito da tutte le femmine. Il rumore dello sparo attirava l'attenzione di due pastori, dall'altra parte della vallata. Con fischi ed urla, chiedevano una risposta da qualcuno, dalla parte del roccione. Ma nessuno rispondeva. Alla fine, armati entrambi, scesero al fondo valle. Vicino al torrente, sfracellato dalla caduta, trovarono un muflone di due mesi. Camminando rapidi, in una marcia che li obbligava a seguire tratturi tortuosi, arrivati in alto, scopersero il corpo

del cacciatore, disteso, come un cadavere. S'accorsero subito che non era morto: il polso batteva ancora. Solo la mattina successiva, i parenti poterono trasportarlo al villaggio su un carro a buoi. Occhio-di-Civetta riusciva a salvarsi dal petto sfondato e dalle costole rotte, in meno di sei mesi. Gli anziani commentavano che l'ariete era un'anima che s'avvicinava al termine della sua penitenza.

Per un vasto cerchio di comuni di montagna, il villaggio era considerato il centro dei cacciatori celebri, e dei grandi capo-caccia, i soli che rispettassero le leggi che regolavano la caccia, e i soli che mantenessero, con intransigenza, l'obbligo del tiro alla volpe.

Il capo-caccia doveva essere non solo tra i migliori tiratori, ma il conoscitore perfetto della contrada, delle abitudini della selvaggina, e delle sue tracce. E doveva, al disopra di ogni altro, possedere uno stile di vita che imponesse rispetto a tutti. Solo così, poteva esercitare la sua autorità. L'ultima parola era la sua, e aveva valore di legge. Pietro-il-serio, il capocaccia del racconto, era uno di questi.

Il capo-caccia doveva possedere il senso dell'orientamento e dell'andamento della battuta, per scegliere le poste e disporre la linea di partenza dei battitori e dei cani. E nella caccia al cervo, il quale frequenta alcune contrade, solo queste e non altre, doveva avere, per lunga esperienza, la visione chiara dell'«ultimissima posta».

È questa l'ultimissimo passo, lontano dalla caccia anche una decina di chilometri, che il cervo, se è solitario, traversa per penetrare in altre contrade e sottrarsi all'inseguimento dei cani. Quest'ultimissimo passo è, per esempio, quello che è oggi Ponte Milvio, oppure il bivio della Via Cassia con la Via Claudia, a Roma, se, prima che esistesse la città, la caccia al cervo vi fosse cominciata dai battitori e dai cani, all'altezza della linea in cui è oggi Porta Maggiore. Perché il cervo, solitario, al minimo presentimento del pericolo, che avverte anche lontanissimo, prima ancora che senta la canizza, può partire solo, e allontanarsi, così, per tanti chilometri, eludendo le poste intermedie. In una battuta, non tutte le poste esistenti sono assegnate ai cacciatori, ma solo quelle rispondenti al loro numero.

Nella caccia al cervo, fin dalla partenza dagli alloggiamenti, non si poteva pronunziare una parola, e i cani erano addestrati al silenzio. Solo il capo-caccia, il quale assegnava le poste ai cacciatori che lo seguivano, poteva parlare, bisbigliando qualche parola, più con le labbra che con la voce, e il cacciatore doveva rispondere solo con cenni del capo. Al cacciatore distratto che parlasse ad alta voce, il capo-caccia ordinava di rientrare al campo. Ho assistito più volte ad episodi simili. E non si poteva neppure pensare che l'ordine non fosse eseguito immediatamente. A memoria d'uomo, non s'era mai verificato un fatto del genere.

Il capo-caccia inoltre, arbitrava una divergenza, sorta fra due o più cacciatori, e decideva parlando per ultimo. I contrasti sorgevano soprattutto sulla selvaggina abbattuta, di cui il trofeo, la testa e la pelle, spettava a chi per primo o per ultimo aveva tirato il colpo, senza il quale l'animale, anche ferito da precedenti tiri, si sarebbe salvato. Il capo-caccia, a battuta ultimata e rientrati al campo, di fronte a tutti i cacciatori, interrogava i pretendenti al trofeo, su tutti i vari episodi dei tiri, così come si erano svolti. Faceva esprimere il parere dei due più anziani, e alla fine si pronunziava.

Ho assistito, in tante battute, una sola volta al rifiuto di un giovane cacciatore di accettare il verdetto, convinto che il merito fosse suo e non del designato. Il capo-caccia, con la serenità del presidente di tribunale che pronunzi la sentenza, disse semplicemente: – Giovanotto, tu devi ancora imparare a far parte d'una comitiva di caccia. Sella il cavallo e rientra al villaggio.

Era un bravo compagno, ma più abituato al tiro alla lepre, alla pernice e alla quaglia, che non alla caccia grossa, e dispiacque a tutti l'umiliazione che gli era inflitta. Ma la decisione era stata giusta, e il cacciatore punito dovette partire senza parlare.

Sul capo-caccia, inoltre, cadeva la responsabilità dell'osservanza del tiro alla volpe.

Si praticavano, fin da quando io ero ragazzo, le cerimonie del comparato. Vi erano tre ordini di comparato: quello religioso, quello simbolico e quello magico. Diventavano compari reciproci quelli che battezzavano o cresimavano un

bambino, con i genitori di questo. Si scambiavano allora reciprocamente i doni e, fra i compari, sorgeva un nuovo vincolo, non inferiore a quello della stessa parentela, col rispetto dovuto, reciprocamente, dagli uni e dagli altri, in ogni circostanza, specie nelle difficili, fino alla morte. Il cacciatore al quale fui affidato, a nove anni, perché mi insegnasse l'arte della caccia, era compare di mio padre, il quale gli aveva battezzato e cresimato l'unico figlio, che vive ancora, e in buona salute. Il maestro cacciatore non era più pastore, ma suo nonno lo era stato: ora era un contadino fra i piccoli proprietari più noti del villaggio, molto stimato, ottimo cacciatore, dedicato prevalentemente alla lepre e alla pernice. Io avevo un fuciletto ad una sola canna, ad avancarica. Quando, assieme, traversavamo un terreno di mio padre, entrandovi, egli si levava il berretto e, nell'uscirne, salutava ancora una volta, e sbatteva molto accuratamente le scarpe, per non asportare, dal campo del compare, neppure una zolla di terra. La cerimonia mi faceva sempre una grande impressione. La stessa cerimonia la vidi fare a mio padre, quando, una volta, traversavamo una terra del compare. Il mio maestro ebbe una grossa difficoltà finanziaria e si rivolse a mio padre, con imbarazzo. Mio padre ne parlò a mia madre, la mente amministrativa della famiglia, che aveva più di una esitazione, trattandosi di una somma notevole a quei tempi. Mio padre le ricordò che si trattava del compare, e si impose.

Nella notte di San Giovanni, si celebravano allora i comparati simbolici: quelli dei figli del padrone di casa con i giovani, contadini o pastori che, a ferragosto, vi entravano, con patti di compartecipazione vari. Questi giovani, che io ho conosciuto, venivano tutti da comuni lontani. La cerimonia del comparato era molto semplice; bevevamo del vino, ci stringevamo la mano e ciascuno diceva: – Nel nome di San Giovanni, da oggi siamo compari –. Poi ci abbracciavamo. Questo comparato era di secondo grado, meno sacro del primo, ma egualmente vincolante, per tutta la vita. Io ero già agli avamposti della vecchiaia, e ho avuto parecchi episodi di questo comparato vincolante, con la coscienza di doverlo rispettare.

San Giovanni era anche il patrono, nella sua notte di giugno, del comparato magico. Da quel che mi consta per

essermene interessato, nei comuni di montagna che ho attraversato in Sardegna, nella più parte, la cerimonia era frequente fino alla prima guerra mondiale, e in alcuni si pratica ancora. All'aperto, attorno ad una lastra di calcare o di granito il pastore-cacciatore prepara due piatti: uno di carne cruda e l'altro di carne cotta. Pronunzia alcune frasi della liturgia appropriata, e conclude: – Io ve li offro questi piatti, frutti del mio armento, e vi prometto che non tirerò mai un colpo di fucile su di voi, comare Volpe, né mai vi arrecherò altro male. E voi vi impegnate a non offendere mai il mio armento.

La cerimonia richiede qualche giro attorno alla tavola imbandita, per dare il tempo alla volpe di meditare prima di impegnarsi, e alla fine cade l'ultimo sacramento: – E da questo momento, nel nome di San Giovanni, io sono vostro compare, comare Volpe, e voi la mia comare, per tutto l'anno.

Questo comparato non è di lunga durata come i precedenti, perché, con ogni evidenza, uno sospetta dell'altro. Perciò, si pone il termine di un anno. Se l'esperienza risulta favorevole, la cerimonia del comparato si rinnova l'anno successivo.

I cacciatori del mio villaggio, questo comparato non l'hanno mai praticato, fin dai tempi più remoti. A memoria dei vecchi che ho conosciuto, cerimonie simili non si sono mai sentite neppure raccontare. Perché la caccia dominava su ogni altra attività comunitaria, anche a scapito di certe magie. Il cacciatore che, alla sua posta, vedesse passare la volpe e non sparasse, era un povero infingardo, al quale tremerebbe la mano e il fucile in ogni occasione.

E se si fosse venuti a sapere, o per notizie dirette, o per la traccia della volpe che si differenzia da quella del cane, che il cacciatore non l'avesse sparata, il capocaccia l'avrebbe messo al bando per tutta la vita. Perché la volpe è nemica della caccia, alleata della selvaggina, che protegge attirandosi dietro i cani, sviandoli sempre, per la sua abilità, a portarli fuori dalla battuta, senza farsi mai raggiungere. Il cane che insegue la volpe è un cane perduto per la battuta. Il cacciatore che manchi la selvaggina, può trovare facilmente una scusa, o sulla qualità della polvere, o sul vento, o sulla magia, ma se sbaglia la volpe, non ha attenuanti. Se passano a pochi metri

l'una dall'altro, e la volpe precede il cinghiale, si deve sparare sulla volpe. Per i più vecchi del villaggio era un fatto certo che la volpe non riceve e non trasmette influenze magiche.

Il capo-caccia non era proclamato tale per votazione o in un'assemblea, ma la sua investitura era un graduale riconoscimento generale delle sue eccezionali qualità. Quando ero ancora studente ginnasiale, e rientravo per le vacanze, una delle mie prime visite era quella al capo-caccia, e gli proponevo l'organizzazione di una serie di battute. Ed egli passava subito a tutti i preparativi necessari, in segreto, invitando solo quelli che riteneva dovessero parteciparvi, scartando gli attaccabrighe o i colpiti da influenze magiche, nocive all'andamento delle battute. Quando il numero era raggiunto, a giudizio suo, ogni altra candidatura non poteva essere accolta. E si partiva all'alba, tutti a cavallo, tranne il capo dei battitori, anche lui designato dal capo-caccia, il quale, spesso, attendeva sul posto. La partenza era essa stessa una festa, di cani, di spari, di grida, di canti. E il villaggio al completo, tranne i vecchi, gli infermi e le massaie obbligate ad attendere alle necessità domestiche, era tutto presente, nella gioia sfrenata dei ragazzi e delle ragazze.

Se mia madre veniva a sapere che si preparava una spedizione del genere, o per un pretesto o per un altro, e ne aveva tanti per ogni circostanza, tentava di creare delle difficoltà per farla rinviare. Lei faceva i calcoli e trovava che, per la famiglia, una caccia alla quale intervenissi io o mio fratello, costava troppo e che tanto valeva fare una spedizione in Africa e spararvi l'elefante. Ma mio padre vigilava, trovava sempre i ragionamenti più appropriati, e a me diceva in confidenza: – Insisti, ché io ti sostengo. Se a caccia non vai ora che cominci ad essere un giovanotto, farai la mia fine. Da quando ci siamo sposati, tua madre, o con una scusa o con due o con dieci, esattamente come fa adesso, non sono più riuscito ad andare a caccia che due o tre volte in trent'anni.

Così, sono cresciuto in mezzo all'ambiente dei «re-pastori», e grandi cacciatori.

A tredici anni, avrei potuto uccidere il più grande cinghiale della contrada, Piccoli Forni; gli avrei potuto sparare a cinque metri di distanza. Ed era fermo, annusando il pericolo.

Ma il capo-caccia mi aveva detto: – Oggi il cinghiale passa alla tua posta, certamente, e tu lo sparerai solamente quando ti si presenta di fianco a una decina di metri, e non di fronte, a cinque metri circa, altrimenti, se lo sbagli, la battuta va in rovina –. E così fu. Io non tirai di fronte. Il cinghiale non proseguì, ma cambiò direzione e ridiscese sul torrente, dove altri cacciatori lo spararono, mancandolo. Uno criticò il mio contegno, ma il capo-caccia mi strinse la mano e mi abbracciò, dicendomi che sarei diventato un grande cacciatore, degno di mio padre, di mio nonno e di mio bisnonno.

La notizia raggiunse mio padre ancora prima che rientrassi al villaggio, e ne rimase commosso. Meno commossa mia madre che, per quanto vi mettesse le migliori intenzioni, era sempre una «plebea», e non una «patrizia» di nascita, come dirò più avanti.

Alla stessa scuola di caccia, cercai di iniziare mio figlio, comprandogli a nove anni una piccola carabina Winchester, con le cartucce minime, come tre centimetri di matita comune, e i pallini come granelli di semolino. E mi facevo accompagnare ogni volta che uscivamo in campagna, a piedi o a cavallo. E dopo avergli fatto tirare, molte volte, al bersaglio, a sette-dieci metri, su una foglia di fico d'India, sparò per la prima volta le allodole. La sera stessa, lo pregai di scriverne al nonno materno. Con espresso aereo ne ebbe la risposta: era la traduzione, scritta a macchina per essere meglio leggibile, della poesia di Shelley sulle allodole.

Perché mia madre non sentiva per la caccia lo stesso entusiasmo di mio padre, si è visto. Ma perché mio padre era «patrizio» e mia madre «plebea»?

Mia madre era figlia di un piccolo commerciante, dei dintorni di Cagliari. E là era nata. Avvenimento straordinario negli anni prima del 1860: con poche altre ragazze, aveva frequentato le prime classi elementari. In quei tempi, in Sardegna, le donne che sapessero appena leggere e scrivere, comprese quelle della grande borghesia, e della aristocrazia, non dovevano raggiungere il migliaio. Non ho fatto delle ricerche statistiche sull'argomento, ma ho conosciuto signore della mia età, nate e vissute in città, estremamente distinte, che non conoscevano né i punti, né le virgole, né i

punti interrogativi, né gli a capo. Non appartenevano alla scuola di Gadda, che nascerà cinquant'anni dopo. E scrivevano «cavvagliere», «immitare» e «pepperone». Malgrado questa distinzione di cultura, mia madre era rimasta «plebea», e da ragazzina, col padre e la famiglia, si era trasferita nel mio villaggio.

Mia madre aveva solo qualche anno in meno di mio padre e, attorno ai vent'anni, al ballo pubblico, entrambi trovarono il modo di dirsi che si volevano bene e che mio padre ne avrebbe chiesto la mano ai suoi.

Il fidanzamento durò otto anni. L'ostacolo partiva tutto dalla famiglia paterna la quale, con la parentela delle due famiglie, paterne e materne, costituiva pressoché la maggioranza della «tribù» del villaggio, tutta «patrizia». Mio nonno paterno era morto e anche mia nonna, e al centro dell'opposizione era l'unica sorella di mio padre, maggiore di lui, che si considerava la prima «patrizia» del villaggio. Aveva rifiutato la mano di un notaio, addottoratosi a Cagliari, della borghesia cittadina, e di un medico, qualche anno dopo, anch'egli di Cagliari, laureatosi all'Università, perché li considerava entrambi «plebei».

La mia zia non poteva abbassarsi fino a sposare uno che si guadagnasse la vita con l'inchiostro e con i timbri, e l'altro che, per professione, vivesse cavando denti e praticando salassi. Alla fine, aveva fatto la sua scelta, e si era sposata con un modesto piccolo proprietario malandato in salute, un po' deforme per accidenti giovanili, analfabeta, ma «patrizio».

La tribù «patrizia», sull'incitamento della zia, si buttò tutta per impedire il matrimonio con la «plebea». E ricorse persino ad un complotto, per cui mio padre finì in carcere. Ho conosciuto l'avvocato di Cagliari, vecchio ultraottantenne, che aveva difeso mio padre in istruttoria, riuscendo ad ottenerne la liberazione per insussistenza del fatto addebitatogli. Quando mio padre raccontava queste vicende a noi ragazzi, nelle notti d'inverno, l'ammirazione per lui aumentava a dismisura.

Il matrimonio finalmente si fece, ma mia zia non intervenne, né visitò in seguito la casa degli sposi. Non si fece viva neppure per la nascita del primo figlio, mio fratello maggiore,

né del secondo, una sorellina che non ho neppure conosciuto. Solo sette anni dopo, quando io venni al mondo, per dei sentimenti improvvisi di cui non ricordo le cause, mia zia entrò in casa, per vedermi, poche ore dopo la mia nascita, e si riconciliò con la famiglia. Mio padre rimase indifferente per l'inatteso miracolo, ma mia madre pianse lacrime di gioia, quando la zia mi prese tra le braccia, facendomi le feste come ad un suo proprio figliolo.

Da quel giorno, mia madre diventò ufficialmente «patrizia». E tutti i giorni, la mattina, prima ancora che frequentassimo la scuola elementare, mio fratello ed io, dopo aver baciato la mano a nostra madre, il che era obbligatorio per consuetudine, ci recavamo dalla zia, per baciare la mano anche a lei. Mentre non andavamo a baciare la mano alle zie materne.

Questa forma di rispetto per la zia paterna durò, per noi, anche da grandi, e l'affetto della zia per noi era sempre maggiore. E quando, mentre io ero a Torino, mia zia morì, per una malattia insidiosa che le inflisse un'agonia crudele, in un momento di coscienza, ebbe la forza di chiedere a mia madre, presente, che le portasse subito i miei speroni, quelli inossidabili, che, insieme alle staffe anch'esse inossidabili, mi aveva sempre ammirato, quando passavo da lei a cavallo. La zia poté rivedere i miei speroni, e se li fece collocare sotto il guanciale. Dopo di che, si spense serenamente, senza un lamento. Anche questo degli speroni era un fatto magico, dei residuati antichi, ai quali molti nel villaggio, e la zia certamente, prestavano ancora fede.

Questo mondo arcaico di cui io parlo, patriarcale e barbarico, aveva una sua civiltà e una sua cultura. Descriverle non è solo complesso, ma estraneo all'interesse di questo lavoro.

Esso è scomparso e non è stato ancora sostituito da una nuova civiltà, più avanzata, che lo inserisca nel mondo moderno.

Siusi, agosto 1967.

1. *Il cane ferito*

La giornata era stata calda, ma la sera il freddo era sceso nella vallata. Un vento di tramontana ci veniva da sopra la foresta, e turbinava attorno a noi. Dopo vani tentativi, rinunziai ad accendere la sigaretta. Affrettai il passo e raggiunsi i compagni. Zio Francesco-il-Porcaro, il vecchio capo dei battitori, camminava in coda al gruppo.

– Con questo vento, – gli dissi, – non si può neppure fumare.

– Aspetta, nipote, – mi rispose.

Si fermò, e cercò l'acciarino e il corno dell'esca. Ma egli era tutto avvolto da guinzagli, cordicelle e funi, cinti a doppia tracolla, che gli scendevano fino ai piedi, e durò fatica a tirarli su dalla cinghia. Si piegò sulle ginocchia e, con due colpi d'acciarino sul quarzo, fece scendere la scintilla sull'esca asciutta, stipata nel corno. Io accesi la sigaretta dal fuoco dell'esca.

Riprendemmo insieme la marcia.

– Non mi meraviglierei, – mi disse, preoccupato, zio Francesco, – che questo vento ce lo mandi lo Spirito Maligno, per rovinarci la caccia, domani.

– E che interesse avrebbe lo Spirito Maligno, – chiesi io, – a guastarci la caccia?

– Eh! nipote. Tu sei ancora ragazzo e queste cose non le puoi conoscere. Oggi non abbiamo combinato niente: abbiamo solo perduto dei cani. Se tira vento domani, sarà meglio rientrare al villaggio.

Facemmo ancora qualche centinaio di metri ed arrivammo alla capanna. Era il nostro quartiere generale.

– Accendiamo il fuoco, – disse con calmo tono di comando zio Pietro, il capo-caccia. – Cerchiamo della legna secca, finché c'è luce.

Appendemmo i fucili e ci allontanammo in cerca di legna. Solo il capo-caccia rimase seduto accanto alla capanna, con sulle ginocchia il cane ferito.

Io m'ero già allontanato quando egli mi chiamò ad alta voce:

– Sta' qui con me: ci sarà qualcuno che raccoglierà la legna per te.

Ritornai alla capanna.

Il cane, il bel cane rosso, aveva gli occhi aperti, mesti, e non emetteva un gemito. Il capo-caccia lo guardava affettuosamente; ogni tanto, con la mano, gli accarezzava la testa. A mo' di ringraziamento, il cane muoveva la coda. Dallo squarcio fra le costole, tamponato d'erba, usciva ancora del sangue.

– Stendi una coperta per terra, – ordinò zio Pietro. – Una coperta di lana. Che protegga dall'umido della terra.

Cercai una delle mie coperte, fitta e soffice, la piegai in quattro e la stesi per terra. Zio Pietro vi pose su il cane, con cura, quasi fosse un bambino. Il cane rimase immobile, così come zio Pietro l'aveva deposto. Solo fece uno sforzo, lentamente, con la testa, per guardarsi la ferita. Sembrava scoraggiato. Poi chiuse gli occhi.

Il capo-caccia entrò nella capanna e ne uscì con i barattoli dei medicinali. Me li porse, e s'inginocchiò vicino al cane.

– Se vive, sarà un miracolo –. E rivolto al cane: – Senza-Paura, tu non meritavi questa disgrazia. Ma c'è Qualcuno che comanda sugli uomini e sugli animali; sia fatta la sua volontà. Adesso, il tuo padrone ti vuole curare e salvare. Tu vuoi, non è vero? Vuoi ritornare alla caccia, e azzannare il cinghiale al fondo dell'orecchio, inchiodarlo a terra e impedirgli di ferire?

Il cane agitava la coda, con un movimento cadenzato, lentamente.

– Fatti cuore, Senza-Paura. Nipote, dammi il balsamo.

Glielo porsi, nel barattolo di sughero, dopo averne levato il largo tappo. Era verde e molle, di foglie finemente tritate. Composto di quell'erba speciale con cui i cinghiali feriti si curano da sé le piaghe, odorava leggermente d'assenzio.

– La ferita è grande, ma non tocca i polmoni. Altrimenti, non avrebbe più una goccia di sangue.

– Io ho della tintura di iodio, zio Pietro, e forse, prima di mettere quest'unguento, sarebbe bene spargerliene sulla ferita.

– Se i nostri padri adoperavano quest'erba, v'era una ragione. E non è giusto adoperare per gli animali quanto è stato fatto per i cristiani.

– La tintura di iodio s'adopera anche per gli animali.
– E chi conosce questa tintura? E poi, a che serve? Se la volontà di Chi dall'Alto ci comanda tutti ha stabilito che il mio cane viva, il mio cane vivrà; e basterà questo balsamo per risanarlo. Non è vero, Senza-Paura?

Il cane rispose, muovendo la coda. Zio Pietro levò il tamponamento provvisorio d'erba. Un grande squarcio scopriva le costole, sul fianco, tra la schiena e il petto, sotto l'ascella.

– Come ti sei lasciato ferire così, piccolo cane mio? Tu sei troppo generoso e non hai pensato che un cinghiale di quel genere non si doveva attaccare di fronte. Ma così è la vita. I nobili animali come te affrontano con audacia i pericoli e preferiscono la morte in combattimento a una vita miserabile. Perciò i cani leccascodelle hanno vita lunga. Ma che vita è la loro? Dimmi, Senza-Paura, che vita è la loro?

Le sue dita s'erano sprofondate nella ferita. Il cane s'era allungato, passivo, fiducioso. Ora non muoveva neppure la coda.

– Così è degli uomini, – proseguiva zio Pietro. – Gesù Cristo mi perdoni, se faccio un confronto fra gli uomini e gli animali. Ma sono tutte creature viventi. Così è degli uomini.

Parlava e spalmava d'unguento la profondità della ferita, senza che il cane emettesse un lamento.

– Gesù Cristo mi perdoni, ma io non scambierei il mio cane con parecchi cristiani di mia conoscenza.

Io insistevo ancora:

– La tintura di iodio non può fare che bene. Mettiamone almeno alla superficie, fra pelle e pelle.

– Domani, se tutto va bene, cucio la ferita con fili sottili di cuoio. Per oggi, basta. Non ti muovere, Senza-Paura, fino a domani. Starai immobile, non è vero, compagno mio?

Il cane mosse appena la coda. Zio Pietro gli pose la mano sulle narici e disse:

– È un po' caldo.

Al contatto della mano, il cane aprì gli occhi, e con la lingua gli fece una carezza.

Zio Pietro si levò in piedi. Solo allora mi accorsi che tutti gli altri cani stavano in semicerchio, accovacciati per terra, e guardavano, attenti e immobili, Senza-Paura.

Quando il capo-caccia si levò, tutti gli si fecero attorno, come volessero ringraziarlo per le cure prestate al compagno ferito.

– Via di qui, – gridò il capo-caccia; – via di qui, cani timidi e lenti. Perché lo avete lasciato solo a misurarsi col cinghiale maledetto? Meritava, Senza-Paura, di essere lasciato senza sostegno? Cani buoni solo per inghiottire siero di latte e lucertole.

I cani si ritirarono umiliati, con la coda abbassata fino a terra. Non potevano negare il fallo commesso.

– Tuttavia, – dissi io, intervenendo in difesa, – ne sono morti due. E che li volevate tutti uccisi?

– Nipote, quando il cinghiale è armato a quel modo ed è condotto dal Diavolo, meglio è lasciarlo andare. Ma se si trova un audace, come Senza-Paura, che l'affronta, debbono tutti affrontarlo. L'attacco riesce, solo se combinato. Se uno azzanna un orecchio da una parte, un altro deve azzannare l'orecchio dall'altra parte. Solo così, s'immobilizza il cinghiale.

– Perché dite che il cinghiale era condotto dal Diavolo?

– Gli ha sparato Giuseppe Testa-Rasa e lo ha sbagliato. Gli ha sparato Nicolò Ruba-Tegole e lo ha sbagliato. Lo ha sbagliato Giovanni Coda-di-Gatto. E l'ho sbagliato io. A tre passi di distanza. Da cinquanta anni, non ho memoria di aver mancato un tiro simile. Ha ucciso due cani e ne ha ferito uno. Era un cinghiale segnato. Poteva non essere condotto dal Diavolo?

I cani si erano fatti attorno a Senza-Paura, che, sempre immobile e steso, rimaneva al centro, sulla coperta. Ad uno ad uno, gli si avvicinavano, compostamente, lo fissavano, lo fiutavano, ritornavano al loro posto. Senza-Paura, non apriva gli occhi socchiusi e, muovendo la coda, mostrava di gradire la visita.

2. Alle poste

La legna secca ardeva con fiamme senza fumo, al centro della capanna. Erano rami di quercia e di ginepro, raccolti agli orli del torrente ora senz'acqua.

Noi stavamo attorno, sdraiati. Frasche sottili e morbide, infilate una sotto l'altra, come tegole, ci servivano da stuoie.

Nella capanna, v'era posto per quaranta, ma noi non eravamo che una ventina. Finita la cena, l'otre di vino rosso continuava a girare di bocca in bocca.

I cani, riposavano e vigilavano, fuori della capanna, all'aperto. Anche Senza-Paura era stato lasciato all'aperto, sulla coperta.

Zio Pietro, il capo-caccia, chiese:

– Tu, il figlio di Stefano-il-Vecchio, come hai sparato il cinghiale?

Giuseppe Testa-Rasa si levò in piedi e disse:

– Io ero così, diritto in piedi, già avvertito dal latrato dei cani. Avevo il fucile puntato, ché attendevo il cervo. Nella foresta, il rumore era talmente forte che avrei scommesso che i cani inseguivano il cervo. Dicevo fra di me: ora esce il cervo e, se non sto fermo, mi avvista a distanza e torna indietro.

– Potevi dispensarti da tante precauzioni, – commentò il capo-caccia. – Quello non è un passo da cervi. Da quando io sono al mondo, in quel passo, non è mai uscito un cervo.

Giuseppe Testa-Rasa, accigliato, lasciò le braccia che teneva in linea di tiro, come se puntasse il fucile, e rispose, canzonatorio:

– Anche Nicolò-il-Mietitore, l'anno scorso, al Passo dell'Oleandro, era sicuro che in quel passo non era mai uscito un cervo. Rimase seduto, attendendo il cinghiale, e uscì invece il cervo. Non ebbe neppure il tempo di puntarlo. Nello scatto che fece per imbracciare il fucile, il cervo lo avvistò e cambiò direzione.

Zio Francesco-il-Porcaro, il capo dei battitori, in quel momento aveva l'otre fra le mani e non aveva ancora bevuto. Si asciugò la bocca a più riprese, col dorso della mano, e disse, rivolto a Giuseppe Testa-Rasa:

– Aspetta.

Bevve qualche sorso. Giuseppe Testa-Rasa lo guardava sempre in piedi, attendendo.

Il capo dei battitori impugnava ancora l'otre, con una mano. Levò l'altra, la palma tesa, per fermare la impazienza del giovanotto, e disse ancora una volta:

– Aspetta.

– Poi soggiunse:

– E chi t'ha mai raccontato che al Passo dell'Oleandro non è mai uscito il cervo?

Il capo-caccia ascoltava, attento, e con la testa annuiva.

– Chi t'ha mai raccontato questo?

– Lo sanno tutti i pastori della contrada, – rispose Giuseppe Testa-Rasa. – Mai, un cervo è passato alla posta dell'Oleandro.

– Lo sanno tutti i senza barba come te, – ribadì calmo il capo dei battitori. – E Antonello-lo-Sparviero non è al Passo dell'Oleandro che sbagliò il cervo?

– Io non ho mai sentito questa storia.

Quattro o cinque dei cacciatori più giovani dissero uno dopo l'altro, vivacemente:

– Mai sentito.

– Mai sentito, – rispose canzonatorio zio Francesco-il-Porcaro, alzando la voce, – perché non eravate ancora nati. Antonello-lo-Sparviero sbagliò il cervo all'Oleandro l'anno in cui io vendetti il puledro balzano da due. Voi infatti non eravate ancora nati.

– È così, – disse il capo-caccia. – È così. Era l'anno in cui coltivai a lino il campicello sopra il torrente. Me lo ricordo bene. Da quell'anno, non l'ho più coltivato a lino: è troppo esposto al vento.

Poi, rivolto a Giuseppe Testa-Rasa:

– Ma nel tuo passo, a memoria d'uomo, non son mai usciti cervi. Non è nelle loro abitudini. Passano più a destra, sopra la montagna. Continua.

Giuseppe Testa-Rasa riprese la posizione di tiro, il braccio sinistro disteso, orizzontale, il destro alla guancia, chiuse l'occhio sinistro, puntando, e riprese:

– Io ero col fucile puntato, quando mi son visto uscire dalla foresta il cinghiale. Era a due tiri di fucile da me. Io mi son detto: quando passa vicino alla quercia, tiro. Ho tutto il tempo di mirarlo, non lo posso sbagliare, per quanto corra molto. Il cinghiale infatti correva molto, anche su per la salita prima della quercia. Quanto più si avvicinava, tanto più lo tenevo d'occhio. Era grosso come un vascello. Come un vascello. Quando è passato vicino alla quercia, ho puntato un palmo avanti la testa e ho tirato.

– Giusto, – sentenziò il capo-caccia.

– Attendevo che cadesse. Ha continuato come una saetta. Ho tirato il secondo colpo, avanzando ancora di più il tiro. Correva più di prima –. Giuseppe Testa-Rasa abbassò le braccia e si risiedette. Poi riprese: – Io sono rimasto stordito col fucile in mano. Ho detto: tu sei la Tentazione Maligna. Pochi istanti dopo, son passati i cani. In testa era Senza-Paura poi venivano Gigante, Tagliaferro e Graziosa.

– Il doppietto era giusto, – disse il capo-caccia.

– A dieci passi, non si può tirare meglio.

Zio Francesco-il-Porcaro non perdeva una parola. Aveva finito di bere, ma teneva ancora l'otre fra le mani, il volto teso verso Giuseppe Testa-Rasa. Il compagno ch'era seduto alla sua sinistra allungava la mano per prendere l'otre: era il suo turno. Ma zio Francesco sembrava non accorgersene, e resisteva. Finalmente, l'altro riuscì a strapparglielo.

Zio Francesco chiedeva:

– E Morella non c'era? Non c'era la mia Morella insieme a Graziosa?

– No, non c'era, – rispose Giuseppe Testa-Rasa. – Io non l'ho vista. E se non l'ho vista, vuol dire che non c'era.

– Morella è passata da me, – disse Nicolò Ruba-Tegole, rimanendo sdraiato, poggiato su un gomito. – Quando il cinghiale ha traversato il mio passo, aveva dietro Senza-Paura e Morella. Gli altri cani venivano dopo.

– Mi sembrava impossibile che non ci fosse la mia Morella, – disse zio Francesco, soddisfatto.

– E perché hai sparato un colpo solo, Nicolò Ruba-Tegole? – chiese il capo-caccia.

– Ho sparato un colpo solo perché m'è mancato il tempo di sparare il secondo. Veramente, più che il tempo, m'è mancato l'animo. Io non avrei mai creduto di poter sbagliare un cinghiale, a così piccola distanza. Quando ho sparato, il cinghiale era a sei passi.

– Come, a sei passi? E non sei rimasto nel punto che ti avevo assegnato?

– Sì, vi son rimasto. Ma il cinghiale non m'è venuto di fronte, come mi aspettavo, ma di fianco. Dopo il tiro di Giuseppe Testa-Rasa il cinghiale non ha proseguito dritto, verso

gli olivastri, ma ha scartato a destra ed è rientrato nella foresta. Io ne avevo sentito i passi ed ero pronto. Non mi sembra vero.

Si alzò da terra e ricostruì la scena.

– Io ero dritto, sicuro di me. Dicevo: se sbaglio questo cinghiale, mi faccio frate. Il cinghiale ha interrotto la corsa e si è fermato, sulla salita, ascoltando. È allora che ho sparato. Ho puntato al centro della spalla, da fermo. E l'ho sbagliato. Il cinghiale ha ripreso la corsa ed io non ho neppure pensato a sparare il secondo colpo. Mi son fatto il segno della croce e ho detto: tu sei l'anima dannata.

Zio Francesco-il-Porcaro chiese:

– E Morella sempre dietro?

– Sì, sempre dietro.

– Hai ben notato, – chiese il capo-caccia, – se alla altezza della spalla aveva una macchia nera che rassomigliava a una croce?

– Una croce? Sì sì, mi sembra. Sì, l'ho notata. Io ho notato la croce e ho puntato più a destra, verso la testa.

– Anch'io, ho notato la croce, – disse il capo-caccia, – e quella croce vuol dire qualche cosa.

Tutti erano attenti. L'otre non circolava più. Si era fatto un silenzio ansioso. Non si sentiva che il miagolare della civetta nel bosco. Il capo-caccia continuò:

– Non è proprio una croce, ma le rassomiglia molto. Ciò vuol dire che si tratta di un animale segnato. Io l'ho sparato a tre passi, e ho ben visto quel segno. Stavo per non sparare, ma poi mi son detto: non facciamo i bambini. E ho tirato, calmo, un colpo dopo l'altro. È stato come se avessi tirato ad una roccia. È da quando sbagliai il muflone sull'Altipiano che non ricordo di aver mancato un colpo simile. Ma il muflone volava e lo si poteva anche sbagliare, per quanto avessi tirato a pochi passi. Era l'anno in cui nacque la mia prima figlia, e me lo ricordo per buona memoria. Nostro Signore le dia salute e vita, per quanto anche lei incominci a invecchiare. Io ho puntato bene, rispettando la croce sulla spalla. La polvere era buona e l'avevo fatta seccare al fumo per sei mesi. Forse, sarebbe stato opportuno dire qualche parola in santità, prima di tirare. Ma, lì per lì, non ci ho pensato. A queste cose, si pensa solo dopo.

Il capo dei battitori ripeté, parlando a se stesso:

– Si pensa solo dopo.

– Io ho avuto l'impressione che il piombo fosse caduto per terra. E l'ho cercato, infatti. Ma non ho trovato che le setole troncate dai colpi. Il piombo se l'è portato con sé, il cinghiale segnato. E tu, il figlio di Antonio-il-Biondo, che hai visto?

Giovanni Coda-di-Gatto s'era alzato dalle stuoie di frasche e stava seduto su uno sgabello di sughero. Aveva un lungo bastone fra le mani e aizzava il fuoco. L'otre riprendeva il suo giro.

– Che il cinghiale fosse segnato, – disse Giovanni Coda-di-Gatto, – io l'ho capito subito. Quando si è fermato nel letto del torrente, attendendo i cani che aveva dietro, io ho detto: questo farà un massacro. Si fermò di botto e ha aperto le mascelle smisuratamente, mostrando le zanne lunghe e bianche come due lame di spada. I cani sono sopraggiunti, e si sono fermati anch'essi. Il cinghiale, girando su se stesso, come un fuso, senza spostarsi d'un pollice dal punto in cui s'era fissato, sfidava i cani. Batteva le mascelle con tale frastuono che mi sembrava di sentire uno stuolo di lavandaie battere i panni con le spatole. I cani esitavano.

Zio Francesco chiese, dolcemente:

– E Morella c'era?

– Sì, c'era. Senza-Paura faceva la spoletta tra i compagni, incitando e ordinando la muta. Nel tempo che si impiega a fare il segno della croce, i cani si erano disposti a cerchio, attorno al cinghiale, piantato al centro. I latrati non ne coprivano il rumore delle mascelle. Io ero in alto, sulla stradella, a un tiro di fucile, un po' lungo. Avrei potuto sparare, ma il tiro era incerto. E se lo sbaglio? mi chiedevo. Se lo sbaglio, i cani, al fragore del tiro, si gettano sul cinghiale e questo ne farà una strage. Perciò, non ho tirato.

Il capo-caccia commentò, gravemente:

– Hai fatto bene. Così si doveva fare.

– Non ho osato neppure muovermi, per avvicinarci di più. Ero troppo in vista, e i cani potevano notarmi. Animati dalla mia presenza, si sarebbero fatti uccidere inutilmente.

– Hai fatto bene, – commentò ancora il capo-caccia.

– Così si deve fare, giovanotti.

– Sono rimasto fermo, attendendo che il cinghiale riprendesse la corsa e mi passasse a tiro. Ma il cinghiale non si muoveva. Continuava a girare su se stesso, sfidando tutti, facendo fronte a tutti. Ero stanco d'attendere. Anche i cani erano stanchi d'attendere. Appariva evidente che quella situazione non poteva durare a lungo. Io tremavo per la sorte dei cani. È stato Senza-Paura che si è slanciato per primo, seguito dagli altri. Lo scontro è durato un attimo, ed io non ho visto, attorno al cinghiale, che cani sventrati. Galletto e Colomba erano massacrati. Anche Senza-Paura sembrava morto. Gli altri si ributtavano indietro, e si rimettevano a cerchio. Il cinghiale è rimasto ancora lì, per qualche istante, e infine si è deciso a muoversi, lentamente, sicuro di sé. Quando si è presentato alla mia posta, camminava al passo. L'ho puntato bene, alla testa, e ho tirato un colpo. È guizzato come un fulmine, e io ho tirato il secondo colpo quando spariva nel bosco. Ho buttato il fucile per terra. Ecco tutto. Anche i cani scomparvero dietro di lui.

– E Morella? – chiese sommessamente zio Francesco.

– Tu mi hai infastidito abbastanza con la tua Morella, – disse di mala grazia il capo-caccia. – Alla prima occasione, l'appendo a un albero, la tua Morella.

– Pietro-il-Serio, – disse, scandendo le sillabe, zio Francesco, – Pietro-il-Serio, quando la mala idea di appendere qualcuno ti verrà allo spirito, sai chi devi appendere a un albero? Sai chi devi appendere? Te lo dirò io. Devi appendere te stesso. Iddio mi perdoni.

Si alzò e uscì dalla capanna, con l'otre che riaveva fra le mani.

– E tu l'hai notata la croce che aveva sulla spalla? – chiese il capo-caccia a Giovanni Coda-di-Gatto.

– Se l'ho notata! Non ho visto che la croce, talmente era grande. Gli pendeva sulle spalle, come una stola.

Zio Stanislao-il-Saggio che non aveva ancora pronunciata una parola e ascoltava, annusando di tanto in tanto una presa di tabacco, disse, lento:

– Nostro Signore ha mandato sulla terra gli animali per il piacere e il sostentamento degli uomini. Se un cinghiale ha su di sé il segno della croce, è lo Spirito del Male che

gliel'ha posta. Oppure è un'anima che fa penitenza. Son cose che oggi si vedono di rado, ma i nostri padri, che vivevano giustamente, ne vedevano tutti i giorni. Questo cinghiale segnato mi fa pensare al cinghiale del Diavolo in cui s'imbatté mio padre. Il ricordo gli serva di sollievo.

– Il ricordo gli serva di sollievo, – disse il capo-caccia.

– Il ricordo gli serva di sollievo, – ripeté zio Francesco che rientrava per prendere il suo posto, la testa curva al basso ingresso della capanna, l'oltre fra le mani.

– Qualcuno di voi, – riprese zio Stanislao, – conosce forse questa storia; ma ve la voglio raccontare, così come l'ho sentita tante volte da mio padre.

La comitiva si fece muta. Zio Stanislao cominciò il racconto.

3. *I due demoni*

– Quante annate buone e cattive son trascorse! – scandì zio Stanislao. – Mio padre, a quell'epoca, aveva ancora i capelli a treccia e gli mancavano quattro o cinque vendemmie al matrimonio. L'annata era cattiva e il bestiame moriva di fame. In tutta la regione, non c'era un filo d'erba, ché l'estate e l'autunno e l'inverno erano passati senza che dal cielo cadesse una goccia d'acqua: neppure nel mese di febbraio. Era giusto l'anno in cui Narciso-il-Taciturno aveva ucciso quattro mufloni in un sol passo: al Passo del Nido d'Aquila.

– Quelli erano tempi.

– Erano brutti anche quei tempi: l'acqua mancava spesso, un anno no e un anno sì. Ma i cristiani non conoscevano la fame come adesso; e morivano a casa loro, e non in America. Babbo pascolava il piccolo gregge di capre nella Conca, vicino al fiume, e usciva anche la notte per tagliare le fronde degli olivastri. Mancavano pochi giorni alla Santa Pasqua; anzi, era la notte tra il giovedì e il venerdì santo. La notte era luminosa, per quanto la luna fosse nascosta dietro il monte. Nella vallata, non c'era anima viva. Bisognava fare una lunga marcia, prima di arrivare all'ovile più vicino.

– E all'ovile dei Fichi d'India, non c'era nessuno?

– No. A quei tempi, non c'era ancora neppure l'ovile. L'ovile è venuto dopo, e l'ha impiantato per primo Marcello-

il-Mandriano. Babbo era solo. Non aveva con sé che l'archibugio e il cane, ch'era ammaestrato al silenzio, nella caccia notturna, all'ascolto. Le capre erano raccolte nel recinto, e non si udiva un fruscio in tutta la vallata e nella foresta. A un tratto, babbo sentì muoversi un sasso, verso il pero selvatico. Deve essere il cinghiale, pensò. A quell'ora di notte avanzata, non poteva essere che il cinghiale. E si mise in ascolto. Si mise in ascolto e attese, per comprendere se il cinghiale andava cercando i bulbi contro vento. Nel silenzio, dalla parte opposta della vallata, sotto le rocce di Becco d'Aquila, si levò una voce: «Oh! Oh!». Qualcuno chiamava. Nessuno rispondeva. «Oh! Oh!» continuò la voce. Babbo stava per rispondere, ma pensò che era prudente attendere ancora. Chi poteva chiamare a quell'ora? E chi poteva rispondere? Babbo fece bene a non rispondere. «Olà!» rispose una voce cavernosa, un tiro d'archibugio sopra il pero selvatico. Babbo non ha avuto mai paura in vita sua. Ma non è il pericolo che incute paura: è il mistero. A babbo si rizzarono i capelli.

Anche nella capanna era sceso un fremito di mistero. Il fuoco tendeva a spegnersi: nessuno lo ravvivava.

Zio Stanislao continuò:

– «Olà!» rispose la voce cavernosa: «chi mi chiama?». «Sono io che ti chiamo», gridò la voce da sotto le rocce di Becco d'Aquila. E soggiunse: «Mi occorre il tuo aiuto». «Tù sai che siamo obbligati ad aiutarci in questa nostra comune vita errante. Che vuoi?» rispose la voce da sopra il pero selvatico. Ed era talmente cavernosa, che pareva uscisse dal ventre della terra. La prima voce riprese: «Domani, venerdì santo, c'è caccia grossa a Carbonara. E temo che mi distruggano la mandria. Vi prendon parte i più grandi cacciatori della contrada e i cani più famosi. Sicuramente, mi distruggono la mandria. Prestami, per due giorni, il tuo cinghiale bianco». «Tù mi chiedi un occhio della testa», replicava la voce cavernosa. «E come farò se me ne privo? Chi mi difenderà le mandrie?». La prima voce insisteva: «Non mi negare questo aiuto. Mi son mai rivolto a te, se non nel bisogno?». Babbo non respirava neppure, nel timore che la sua presenza potesse essere notata. Il cane s'era fatto piccolo, schiacciato contro la terra, come un sasso piatto. La voce cavernosa

urlò inasprita: «Ti mando il verro di tre anni che ora pascola sotto il Monte. Lo vuoi?». «No», gridò l'altra voce, recisamente: «Quel verro non vale più del mio. Non è ben armato né corazzato: ed è troppo pesante. Mi occorre il cinghiale bianco». «E quando lo vorresti?» chiese la voce da sopra il pero. «Stanotte stessa», rispose l'altra, «di modo che si trovi a Carbonara domattina per la prima battuta». «Non ti posso negare niente», brontolò la voce cavernosa, «ma mi chiedi troppo. E t'impegno a rimandarmelo per la mattina di Pasqua?». Dalle rocce di Becco d'Aquila, la voce promise: «La mattina di Pasqua, all'alba, ritornerà alla tua mandria». «Stabene». «Grazie». «Dovere». «Che il fuoco ti sia leggero». «Che il fuoco ti sia leggero». Babbo allora sentì un fischio stridente e lungo come quello che fa l'aquila dall'alto del cielo, per richiamare gli aquilotti distanti. Ma molto più forte e più lungo, tanto che la vallata ne rintronò tutta, e parve che i monti opposti si toccassero fra di loro. Era il richiamo per il cinghiale bianco che pasturava lontano. Babbo tremava, ma non aveva paura. E chi non avrebbe tremato, al suo posto? Ma non aveva paura. Disse: bisogna che mi porti al passaggio obbligato per vedere il cinghiale bianco, quando vi arriva. E così fece. Piano piano, seguito dal cane, scese il costone e in meno del tempo che occorre per mungere tre capre, arrivò alla roccia rossa del passo della Conca. Per andare a Carbonara bisognava pure che passasse di là, il cinghiale bianco: non vi sono altre vie.

– Un uomo che non si perdeva d'animo.

– No, che non si perdeva d'animo. Babbo aveva il cuore come un ciottolo di fiume. I giovanotti d'oggi dovrebbero pensarci, essi che hanno un cuore tenero come un fico. Arrivò alla roccia rossa, ma arrivò in ritardo. Il cinghiale era già passato in quel momento. Babbo arrivò giusto a tempo per sentir dileguarsi il rumore del cinghiale in corsa verso Carbonara. All'alba, controllò la pista e trovò le tracce delle unghie, profonde nel terreno, come se fossero state ferrate d'acciaio.

– E così non vide niente?

– Lasciatelo parlare, – disse zio Francesco. – Io conosco questa storia. Non è ancora incominciata.

– Sembravano ferrate d'acciaio. Babbo non dormì per

due notti: né il venerdì santo, né il sabato santo. Passò due giorni e due notti senza chiuder occhio. Aveva l'inferno nella testa. Nostro Signore ci tenga lontani dal Regno del Male. Lo aveva nella testa, e non poteva pensare ad altro. Diceva: darei dieci anni di vita per essere all'alba di Pasqua. E i giorni e le notti erano lunghi come inverni senza pioggia. Ma l'alba della mattina di Pasqua doveva pure arrivare. Ed arrivò. Babbo passò tutta la notte appostato dietro la roccia rossa al passo della Conca. Per ritornare alla mandria, il cinghiale bianco doveva ripassare di là. Era il passaggio obbligato, per l'andata e per il ritorno. Babbo non voleva giungervi in ritardo. Così, vi passò tutta la notte, insieme al cane. All'alba, erano ancora là, appostati. Le prime luci si erano già levate. Babbo diceva: non viene più. E il tempo passava, passava. La mattina era serena; non si sentiva che il canto degli uccelli. Ma babbo non aveva che l'orecchio teso al sentiero. Dalla parte di Carbonara veniva un filo di vento, tenue tenue, e portava l'odore amaro degli oleandri del fiume. Senza quell'odore, babbo diceva che non avrebbe potuto tenere gli occhi aperti. Quand'ecco, ancora lontano, un rumore di ciottoli e un passo lento, stanco. Babbo imbracciò l'archibugio. E apparve il cinghiale. Apparve il cinghiale, un vecchio cinghiale, bianco come un lenzuolo di lino. Al suo primo apparire, non si vedevano che le zanne, diritte come due spiedi. Sembrava non avesse altro che zanne. La testa era stretta, tagliata come un'accetta. Babbo non vedeva avanzare che le zanne e la testa. Il cuore non gli tremava e disse: questo è il cinghiale del Diavolo. E si fece il segno della croce. Il cinghiale camminava a passo, piano piano, e, ogni due o tre passi, il grugno gli cadeva sui ciottoli. Babbo ebbe l'idea che potesse essere ferito. Ma non era ferito. Era sfinite e assonnato e faceva grandi sforzi per non addormentarsi per strada. Talmente lo avevano affaticato i giorni di combattimento e il lungo viaggio. Babbo lo poté finalmente vedere tutto intero. Era magro, come se fosse rimasto dei mesi senza mangiare. Era spaventosamente magro. Dalla testa alla coda, era tutta una lama d'acciaio. Babbo disse: acciaio o non acciaio, lo sparo.

– Non gli mancava l'animo!

– No, non gli mancava. Disse: io sparo. Babbo era sicuro di sé e dell'archibugio. Lo aveva caricato espressamente, come dev'essere caricato un archibugio, in simili circostanze. La polvere l'aveva portata in chiesa il giorno delle Ceneri. Lo stoppaccio era fatto del pelo dell'asinello di un anno, tagliato sul garrese, la notte di San Giovanni. E su ogni palla di piombo aveva, con un coltello cosperso di acqua santa, impresso il segno della croce. Babbo era sicuro. S'inginocchiò, si fece il segno della croce: in nome del Padre, del Figliolo, e dello Spirito Santo.

Zio Stanislao si era alzato e si faceva egli stesso il segno della croce, ripetendo, del padre, il gesto e le parole.

– E tirò. Al rumore del cane scattato sulla capsula, il cinghiale spiccò un salto e scomparve. Il colpo aveva fatto cilecca. Babbo rimase con l'archibugio in mano, ridotto in due pezzi: le piastre di giuntura erano cadute a terra. Il cane era accovacciato, gli occhi stravolti, i peli dritti: sembrava un istrice. E tremava come una foglia. In un istante, si levò un vento violento, e gli sembrò di vedere gli alberi contorcersi, divelti dalle radici. Chi non avrebbe tremato? Babbo tremava, ma non aveva paura. Risalì il costone e rientrò all'ovile. Le capre lo guardavano attonite, con gli occhi sbarrati; avevano cessato di ruminare.

Zio Stanislao si rimise a sedere. E continuò:

– Al cader della notte, cercava di prender sonno, quando dalle rocce di Becco d'Aquila tuonò la voce misteriosa: «Oh! Oh!». Subito, dall'altra parte, da sopra il pero selvatico, la voce cavernosa rispose: «Olà!». E chiese: «Il mio cinghiale bianco è rientrato?». «Sì, è rientrato», rispose la voce di Becco d'Aquila. «E sai quanti cani ha ucciso?». «Quanti? Quanti?» chiese la voce cavernosa. Becco d'Aquila urlò: «Trentadue». E accompagnò la risposta con uno scroscio di risa fragoroso, sarcastico, così potente che sembrava il gracidare di mille milioni di rane in uno stagno. Quel riso, cavernoso, sinistro, risuonò come un uragano, che sembrava suscitato, dal centro della terra. Babbo si coprì la faccia con le mani, per non vedere. Non vide niente, ma sentì tutta la vallata tremargli sotto i piedi e il tuonare delle rocce che si sfasciavano e precipitavano dai picchi e per dirupi delle montagne.

Il cane, ch'era accovacciato ai suoi piedi, levò un ululato, un ululato lugubre, disperato, un ululato...

Zio Stanislao, a questo punto, trasportato dalla rievocazione, portò le mani attorno alla bocca, chiuse gli occhi, e imitò lungamente l'ululato del cane. A quell'ululato, risposero da fuori le mute dei cani, con ululati di lamento, disperati. L'assemblea dei cacciatori, immobile, ascoltava, gli occhi spalancati, il respiro sospeso: l'ansia e lo sgomento erano in tutti i volti.

Zio Francesco si fece il segno della croce, e con voce malferma disse:

– Nostro Signore allontani da noi lo Spirito Maligno.

ALTRI SCRITTI SULLA SARDEGNA

La mia prima formazione democratica, quella che ha deciso dell'orientamento di tutta la mia vita, la debbo a mio padre, un provinciale semplice, senza nessuna cultura.

Mio padre era «entrato nella democrazia» da giovane, sui venticinque anni, ribellandosi, al momento del matrimonio, alle severe leggi del suo clan. Secondo la consuetudine, egli avrebbe dovuto sposare una del suo clan, una patrizia: il matrimonio con una plebea sarebbe stato considerato un obbrobrio. Egli sposò invece una plebea. La divisione di classi, nei nostri villaggi di montagna, era allora fra patrizi e plebei: patrizie, le famiglie dell'albo d'oro, di pastori-cacciatori-cavalieri e, sia detto ad onore della verità storica, predoni; plebei, i contadini e i mercanti. Mia madre era figlia di un commerciante che, con un cavallo durante l'inverno e due l'estate, traversava ogni settimana le montagne fra i nostri villaggi e il Campidano di Cagliari per scambiare nella capitale la piccola mercanzia someggiata. La guerra fatta dai patrizi per impedire quel matrimonio ebbe morti, feriti e un epilogo giudiziario. Mio padre considerava uno degli atti più forti della sua vita l'aver potuto sostenere sempre lo sguardo della nobiltà locale senza batter ciglio. Ma sua sorella, la prima patrizia del villaggio, s'era rifiutata di prendere parte allo sposalizio, né frequentò mai la nostra casa fino alla nascita del terzo figlio, che ero io. L'ostilità, dal fidanzamento fino alla mia nascita, era durata quindici anni. Mia zia aveva respinto un ricco notaio e un medico laureato – entrambi plebei e allogeni! – e aveva finito con lo sposare un patrizio-puro che portava ancora il costume. Questo mio zio aveva tutte le seduzioni del patrizio ereditario, compresa la cultura: era infatti analfabeta. Avendo da mio fratello e da me, che frequentavamo le elementari, saputo che possedevamo un dizionario – «dove si trova tutto» – un giorno di pioggia torrenziale, d'inverno, ci fece chiamare entrambi e

poi ci rimandò a casa sempre sotto la pioggia perché gli portassimo subito il libro. Noi preparammo con molta cura un pacco per proteggere il dizionario dall'acqua: alcuni chili di carta da imballaggio, dentro, il volume, e il tutto dentro un sacco di lana, e il sacco in una bisaccia, con da una parte il prezioso documento e dall'altra un sasso per contrappeso. E, sellato il cavallo più mite, vi montammo sopra, io in sella e mio fratello in groppa con un ombrellone, prima difesa esterna al tesoro nascosto. Quando lo zio ci rivide ci accolse molto soddisfatto e assisté con attenzione religiosa a tutte le operazioni necessarie perché venisse alla luce l'oracolo. Finiti i preliminari, uscì fuori il testo. Lo zio assunse allora un atteggiamento di sussiego, poiché ci considerava ancora nobili solo per tre quarti, e ci disse, pensoso e autoritario: – Vedete di trovarmi il giogo di buoi che ier l'altro mi sono scomparsi dal terreno vicino al ponte. Cercate bene, ché ho ragione di ritenere mi possano essere stati rubati.

Il racconto affascinante di questo matrimonio, che noi chiedevamo al babbo ci ripettesse quando prendevamo dei buoni voti a scuola, è stata la mia prima iniziazione democratica. Progredendo nei primi studi, ogni volta che leggevamo delle caste e dei paria in India, ricordavamo il matrimonio, e il prestigio del babbo aumentava ai nostri occhi, smisuratamente.

Altre lezioni vennero in seguito. Quando re Umberto fu ucciso a Monza, le scuole erano chiuse. Il maestro fece suonare la campana del municipio che suonava solo per l'ora della scuola, e noi ragazzi vi accorremmo tutti. Il maestro piangeva. Fra le lacrime, a gran pena, ci raccontò dell'assassinio. Anche noi piangevamo tutti e rientrammo a casa in lacrime, e in lacrime annunziammo la sciagura al babbo. Egli ci confortò facilmente, spiegandoci che il re non era così buono come si diceva, che aveva fatto uccidere a freddo dei buoni cittadini – «chi di ferro ferisce di ferro perisce» – e mandato a farsi massacrare dei soldati in Africa; che la Sardegna non aveva conosciuto che re prepotenti e ladri e che quanti più re morivano tanto meglio era per la sorte di tutti; che il re lasciava un figlio ricchissimo, il quale a sua volta sarebbe re, mentre quando muore il padre di un povero i figli

sono alla fame. E alla fine ci mandò a chiamare «quel brav'uomo di maestro che piange così a sproposito»; il quale anche lui deve essersi facilmente confortato, perché rimase a casa a pranzo, e uscì – io l'ho ancora presente – soddisfatto, le guance arrossate e il sigaro in bocca. Né più si parlò del re.

Venne anche la lezione democratica dura. In casa, v'erano contadini e pastori, con quei contratti di mezzadria interna praticati in montagna da secoli, per cui venivano a far parte della famiglia. Essi entravano in casa dopo il servizio militare e, passati cinque o sei anni, ne uscivano solo per sposarsi. Mettevano da parte tutti i modesti guadagni, si costruivano una casetta, compravano pochi terreni, sposavano la figlia di un piccolo proprietario e non ritornavano più ai loro villaggi d'origine. Provenivano dal proletariato delle pianure o da famiglie numerose di piccoli proprietari del villaggio in eccezionali rapporti di amicizia o di parentela con noi. Quando io ero ragazzo, di proletari autoctoni il villaggio ne contava uno solo: il banditore pubblico, che era nello stesso tempo astrologo e pescatore di trote. A questi giovani contadini e pastori, noi figli davamo del lei, come al babbo e alla mamma, e la notte di San Giovanni, nel mese di giugno, con feste e riti conservati dalla tradizione, gli uni e gli altri diventavamo compari e ci giuravamo reciproca assistenza per la vita e per la morte. Ma noi ragazzi dovevamo sempre salutare per primi, mattina e sera, con la consueta formula: «Sia lodato Gesù Cristo, compare». Un po' per influenza della zia di cui ero il prediletto, e un po' perché la mamma teneva alla sua ristabilita amicizia più che a ogni altra cosa, io mi consideravo il primo ragazzo del villaggio e, senza che mio padre se ne fosse mai accorto, mi davò talvolta arie da primo del villaggio. Credo fossi allora sui dieci anni. Un giorno, a un contadino, compare Antonio, che rientrava dal lavoro, chiesi mi rendesse non ricordo qual servizio, ed egli mi rispose che non ne aveva voglia perché era stanco. A me venne sfrontatamente di dire che doveva egualmente fare quanto gli chiedevo perché io ero il padrone e lui il servo. Io non m'ero accorto che il babbo era in casa. Egli mi sentì e intervenne prontamente con due ceffoni. – Il padrone, – diceva mio padre, calmo come se raccontasse una fiaba, – è Antonio, e il servo sei

tu. Perché Antonio lavora e tu non fai niente. Se Antonio non lavora, tu muori di fame. Morirete tutti di fame se Antonio non lavora. Chi lavora comanda -. Dalla legna del cortile staccò un ramo flessibile e ne fece una bacchetta. - Ecco il castiga-matti per il signorino. Antonio, se ti manca di rispetto, rompiglielo addosso e fanne subito un altro più resistente. Ascolta bene, Antonio, se vogliamo continuare ad andare d'accordo: tu sei il padrone e lui è il servo. Mai da che mondo è mondo si è sentito che un fannullone sia il padrone di un uomo che lavora e gli dà da mangiare. Io te lo affido: fanne quello che vuoi. Da domani lo condurrà con te al lavoro e il signorino lavorerà la terra ai tuoi ordini, e se lavora con impegno gli darai da mangiare, se no bastonate -. Mio padre si accordò col maestro e io fui dispensato dalla scuola per una settimana, e per una settimana feci il contadino di Antonio. Il quale, sia detto a lode dei suoi antenati che erano stati contadini della pianura che dal medio evo non dovevano aver fatto che servire, quasi che in lui per atavismo esplosse la rivolta soffocata in tanti secoli di subordinazione passiva, fu autoritario e implacabile. Ma è anche probabile che il babbo lo avesse opportunamente istruito.

L'altra lezione, l'ultima, l'ebbi a quattordici anni. Ero in vacanza e tutti i giorni scorrazzavo a cavallo per le rare strisce di piano e per le montagne, che in realtà sono delle colline ma per la configurazione geografica appaiono come cime di grandi altitudini. Che io andassi così a cavallo piaceva a mio padre che in gioventù era stato sempre a cavallo; un po' meno a mia madre che malcelava l'apprensione per le mie cadute che non erano rare. Ma neppure la mamma poneva un freno alle mie escursioni: in sostanza, così a cavallo, si conservava il decoro avito della casa. Lei, in realtà, non era orientata democraticamente: direi piuttosto il contrario. Dalla plebe, era entrata a far parte della nobiltà e aspirava a dimostrare di non esserne indegna. V'era tutta una tradizione di potenza nella famiglia del marito e lei si considerava obbligata a mantenerla intatta. Mio nonno paterno aveva un cavallo solo per sé, che non montava che lui solo; discendenza di cavalli impareggiabili che mio bisnonno aveva ereditato da selezioni collaudate in spedizioni lontane; la mia bisnonna,

grande patrizia, in una annata di carestia possedeva, mentre la sua mano era ambita dal fior fiore della nobiltà della regione, cinque starelli di fave... E altre distinzioni ancora. Sicché, nonostante i rischi delle cavalcate per quei dirupi, era fiera di vedermi uscire in bella tenuta: con la zia non parlavano d'altro. Quel giorno della lezione democratica, io m'ero insellato un cavallo generoso, e avevo messo una sella nuovissima, appena adoperata qualche volta da mio padre, con le briglie e le redini più vistose che erano in casa. Prima di uscire, avevo aperto il grande portone del cortile e, montato in sella, con frustino di cuoio e speroni alla messicana, caracolavo per offrire alla mamma uno spettacolo introduttivo, e lei mi accompagnava con un compiacente sorriso. Io uscivo e mio padre entrava. Nella mia vita non ho sofferto umiliazione più grande. Il babbo capì in un attimo. - Il principe! - esclamò. Mi fece appiedare, deporre sella, briglie e redini, mi obbligò a prendere la sella più vecchia e rattoppata e logora e, al posto delle briglie, una cavezza da stalla con una fune per redini. Anche la mamma, come me, aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma non disse una parola: il che mi fa dubitare fortemente che il matriarcato, se è mai esistito, abbia lasciato delle tracce in Sardegna, malgrado le affermazioni di alcuni studiosi della preistoria. Io uscii di casa, distrutto, come se cavalcassi un asino. Sarà necessario che spieghi che, nel mio villaggio, ancora oggi, se un giovanotto fosse visto a cavallo d'un asino, non troverebbe più moglie, tanto vile apparirebbe alle ragazze che, pur avendo ormai perduto anche il ricordo dei cavalli di famiglia, sono tuttavia sempre a dignità cosacca. E io stesso, anche oggi, traversando i Campidani, se incontro per strada qualcuno su un asino, non posso contenere un istintivo, atavico, senso di disgusto. Questa lezione la considero definitiva nella mia formazione democratica.

Il quadro non sarebbe completo se non vi ponessi un dito di cornice. Il ginnasio, io lo feci in un collegio di salesiani, ai quali si aggiunsero, nel 1905, dei gesuiti francesi che, in quell'anno, erano stati sciolti nel loro paese. Allora, gli insegnanti salesiani erano i diretti discendenti di Don Bosco, e parlavano del fondatore dell'Ordine come i seguaci che lo avevano conosciuto dovevano parlare di Francesco d'Assisi

dopo la sua morte. Ed erano dei buoni superiori per quanto abbastanza ignoranti: di fronte ai francesi apparivano analfabeti. Ma erano essenzialmente puri, ch  non s'erano ancora manifestate quelle corruzioni, dalle quali del resto non si difesero neppure i frati della generazione successiva a quella di san Francesco, se dobbiamo considerare valevole la testimonianza del Boccaccio nelle sue novelle. Un fatto ruppe la normalit  della mia vita di collegio, che, per quanto affliggente in alcune ore, era nel complesso sopportabile. Io avevo suscitato scandalo e disordine durante lo studio in comune, con una condotta certamente riprovevole; il censore intervenne prontamente e, rimproverandomi in classe, chiedeva che spiegassi la stranezza del mio contegno. Io gli risposi, da colpevole, ma sempre sostenendo il suo sguardo. Il censore, irritatissimo, esigeva che gli rispondessi abbassando gli occhi. Rispettosamente, io fui irremovibile, e venni punito con una punizione di primo grado. Pochi giorni dopo, arriv  mio padre che voleva constatare di che si trattasse. Dal direttore, fu informato della controversia, ma dette ragione a me; quando me lo comunic , mi si sciolse il cuore in dolcezza. Il babbo aveva gi  deciso di portarmi via, ma, inaspettatamente, il direttore fin  con l'accordarsi con lui che, sulla questione degli occhi, per me si sarebbe fatta una eccezione. Messe cos  le cose in regola, il babbo part  di buon umore. Mentre l'accompagnavo verso l'uscita, mi mise il braccio attorno al collo – cosa che non faceva mai – e mi parl  affettuosamente. –   cos , figliolo, che deve comportarsi un uomo, e te ne accorgerai sempre di pi  con l'andar degli anni. Non serve gran che avere una laurea: quel che   necessario   vivere con dignit  senza mai aver vergogna di se stessi, e poter sempre guardare tutti negli occhi. Sempre negli occhi, amici e nemici, uomini e donne. Lo hai conosciuto anche tu quel coltorto di don Canarino, il parroco del villaggio che guardava sempre per terra come se in permanenza cercasse un brillante smarrito, e mai nessuno seppe del colore dei suoi occhi, e poi ha appioppato un figlio ad Agnese-la-Rossa e un altro a Caterina-la-Santa. E anche tu eri nel villaggio quando dei buoni cristiani gli tirarono due schioppettate nella notte del Santo Natale: se le meritava. Il vero peccato non   commettere

un'infrazione alle leggi di Nostro Signore, ch  tutti siamo dei deboli mortali, ma fingere di essere virtuosi e agire da imbroglianti –. Il babbo era un credente, a essenza protestante, come tutto il cattolicesimo popolare in Sardegna fino all'altro dopo-guerra. Da ragazzo, egli aveva conosciuto le decime ecclesiastiche e ne conservava un ricordo indelebile. E quando, finito il ginnasio e abbandonato il collegio, egli si accorse che avevo le ginocchia d'elefante, ricoperte di squame pi  spesse di quelle dei pesci, prodottemi dall'inginocchiatoio nelle ore quotidiane passate in chiesa, egli mi disse puramente e semplicemente: – Spero bene che questa esperienza ti serva per tutta la vita: tua madre ed io d'altronde ci siamo sacrificati perch  impari a vivere. E spero bene che d'ora innanzi non metterai mai pi  piede in una chiesa. Dio si serve con le opere, in ogni luogo e in ogni tempo, e non gi  con inginocchiamenti, breviari e chiacchiere.

LA BRIGATA SASSARI E IL PARTITO SARDO D'AZIONE

Per la prima volta, la gioventù sarda si trovava assieme, in una formazione sarda. Bisognava andare molto lontano nella sua storia per trovare un avvenimento simile. Sembravano già molti i 400 archibugieri sardi di Filippo II alla battaglia di Lepanto. E scarsi dovevano essere i presenti alle Milizie che accompagnarono Giovanni Maria Angioj nella sua marcia da Sassari a Cagliari, durante l'ultima fase della rivolta anti-feudale: non più dell'organico di un reggimento d'oggi.

La prima guerra mondiale creava questa eccezionale occasione.

Attorno ai due reggimenti di stanza a Cagliari e a Sassari, si costituirono il 151° e il 152° fanteria, che formarono la Brigata Sassari. Nella Brigata, si può dire che durante il corso della guerra passassero tutti i sardi aventi obblighi di guerra. E poiché nell'Isola fu fatta leva in massa, alla quale si sottrassero solo i ciechi, vi passò tutta la Sardegna, nessun villaggio escluso. Per disposizione del Comando Supremo, i sardi inquadrati in altri reparti venivano man mano trasferiti alla Brigata.

I vuoti che si creavano dopo ogni combattimento, sul Carso, sull'Altipiano d'Asiago, sull'Altipiano della Bainsizza, sul Piave, e poi ancora sull'Altipiano di Asiago e sul Piave, venivano colmati da sardi. Nella prima azione offensiva svolta dall'esercito dopo Caporetto, e che prese il nome di battaglia di Col Rosso-Val d'Ekele (Altipiano d'Asiago), le compagnie, essendosi precedentemente ridotte per le perdite subite a poche decine d'uomini ciascuna, vennero ricomposte alla meglio in pochi giorni, col rastrellamento di tutti i sardi disseminati lungo tutto il fronte e nelle retrovie. Così ricomposta, la Brigata ruppe il fronte nemico. Anche i cappellani e i carabinieri addetti erano sardi. I non-sardi, per disposizione del Comando Supremo, venivano assegnati ad altre brigate: solo a pochi sottufficiali, per essere stati nella Brigata fin dal

primo giorno, venne concesso, per compiacenti sotterfugi dei Comandi, il «privilegio» di rimanervi. Gli ufficiali non erano tutti sardi, ché non erano in numero sufficiente per sostituire quelli che cadevano. Vi furono quindi, sempre, parecchi ufficiali non sardi delle più disparate regioni. Ma tutti si sardizzavano: l'abito fa il monaco. E ballavano anche essi la danza nazionale sarda e anch'essi cantavano il duru-duru.

La Brigata si distinse subito, nelle sue prime azioni sul Carso; e fu certamente questo che suggerì al Comando Supremo il reclutamento regionale. Fu la prima brigata ad essere citata all'ordine del giorno dell'esercito, ed ebbe altre tre citazioni nel restante prosieguo della guerra: le bandiere dei due reggimenti ebbero ognuna due medaglie d'oro al valor militare.

Tutta questa celebrità non mancava di ripercuotersi sui militari sardi delle varie formazioni delle altre armi e servizi: artiglieri, avieri, marinai, genieri sparsi un po' dappertutto. E quando la Brigata passava nei punti obbligati, per scendere a riposo o per salire in trincea o per spostarsi di fronte, i militari sardi, informati sempre dalla «voce del fante», vi accorrevano da tutte le parti, in una specie di raduno generale festivo, per salutarvi, sia pure con la sola voce e di notte, i compagni dei propri villaggi.

E la celebrità non poteva non ripercuotersi ancor maggiormente sulla popolazione dell'Isola: in realtà, la Brigata era la sua rappresentanza armata che si faceva onore. La Sardegna era dunque all'ordine del giorno della Nazione: questo non era mai avvenuto. E poiché rare erano le famiglie che non avessero uno dei loro in guerra, tutta la Sardegna partecipava della commozione e dell'orgoglio che la Brigata suscitava.

Questi soldati della Brigata, è semplice a dirsi, erano contadini e pastori. Quando le nostre compagnie passavano in riga e si faceva l'appello per mestiere, il 95% risultava di contadini e pastori. Il restante era fatto di operai, minatori e artigiani. Gli ufficiali, pressoché tutti di complemento, erano impiegati, professionisti, giovani laureati e studenti: la piccola e media borghesia sarda. Di due soli, in tutta la Brigata, e durante tutta la guerra, ho ricordo appartenessero a quella che può chiamarsi grande borghesia, la quale anche

in Sardegna come nel resto d'Italia, riusciva facilmente a imboscare i suoi figli.

La vita in comune, le privazioni, i rischi e la morte in comune dovevano necessariamente esercitare una forte influenza e creare una solidarietà fino allora sconosciuta tra i sardi. Di qui quell'unità morale, nei giorni di combattimento, per cui tutti, anche i comandati per servizi e i malati, accorrevano ai loro posti nelle compagnie e ci si muoveva assieme.

Che i soldati reclamassero il combattimento, furiosamente, anelanti all'azione, come racconta Cesare dei germani, non può onestamente dirsi. Avrebbero tutti preferito rimanere a casa propria o nelle retrovie, a riposo, ma, poiché era necessario, si muovevano. E seriamente, ché taluni atti della vita non si possono compiere con leggerezza: e l'assalto è sempre un avvenimento non irrilevante. Perciò, questa loro condotta non mi è mai apparsa in contraddizione con le beffe che essi si facevano di quanti, non avendo obblighi di leva, fossero venuti volontari ai reparti. Rispetto invece ed espressioni riguarde per quei compagni che, in un momento difficile, su richiesta degli ufficiali, alla loro volta anch'essi richiesti, si presentavano volontari per un'azione particolarmente rischiosa: quelle azioni individuali o di piccoli gruppi, in cui i nostri pastori-cacciatori sono indubbiamente eccellenti e che compiono con consumata capacità professionale. E ho presenti non pochi episodi, in cui tutti, nelle compagnie, si offrivano volontari: non appariva giusto che su pochi e non su tutti dovesse pesare un'impresa particolarmente rischiosa. Allora, occorreva imporsi per scegliere o per fare il sorteggio.

Tale vita in comune rivelava ai combattenti sardi, ogni giorno, nozioni straordinarie che per loro erano nuove. Per la prima volta si rendevano conto che la guerra la facevano solo i contadini, i pastori, gli operai, gli artigiani. E gli altri, dov'erano? Il disprezzo per gl'imboscanti raggiungeva da noi le vette più alte e, di tanto in tanto, si scopriva che dei plotoni intieri mandavano cartoline d'insulto, con firma e indicazione del reparto, a imboscanti celebri di cui circolavano i nomi. Che la guerra la si dovesse fare, non era questione. Ma perché il re l'aveva ordinata? Perché la facciamo? Questa domanda l'ho sentita migliaia di volte. I prigionieri che facevamo,

austriaci, ungheresi, cechi, bosniaci, erano anch'essi tutti contadini e operai. Altra scoperta: anche dall'altra parte, la guerra la facevano i contadini e gli operai. E anche loro, perché la facevano? Altra domanda che ho sentito migliaia di volte. Di qui, quel rispetto sacro per tutti i prigionieri, che mai, in nessuna parte del mondo, deve essersi rivelato più continuo: si offriva loro pane, vino e cognac, cioccolato, tutto il possibile. Altro fatto inaudito: per la prima volta essi avevano constatato, dal primo giorno di combattimento, e da allora sempre, che i colonnelli e i generali, considerati prima monumenti di autorità e di scienza, non capivano niente. Proprio non capivano nulla, tanto da sembrare che fossero là per errore e che il loro mestiere fosse un altro. Certe azioni poi, scellerate, senza senso logico né militare né comune, studiate apposta per far massacrare i soldati, inutilmente, rivelavano che il generale, in realtà, era il vero nemico. Ma chi comandava l'Italia? La critica militare si spostava elementarmente sul terreno politico. Il governo del re. Nel villaggio, il sindaco, il farmacista, l'esattore, il maresciallo, erano del partito del governo del re. Nemici anche loro? Tutti nemici.

Inaudito. Il mito del re crollava.

La prima volta che il re aveva visitato la Brigata, era stata una delusione. È risaputo, noi sardi siamo di piccola statura, ma il re era ancora più piccolo. Un re così piccolo! Questo avvenimento aveva esercitato sui sardi della Brigata un'influenza deleteria. Perdendo il prestigio fisico, il re cominciava a perdere anche quello politico, della sovranità, e finì col perderlo del tutto. Ed avvenne l'incredibile: che quando il re visitò la Brigata altre due volte, a riposo, i battaglioni accolsero l'«attenti al re!» suonato dalla cornetta del campo con mormorii e grida ostili non sufficientemente represses. Fatto inaudito per i sardi. Non pertanto vero. Re d'Aragona, di Spagna, di Sardegna e d'Italia, saltavano in aria tutti insieme e tutti in una volta. È difficile comprendere queste cose, nel loro formarsi e nel loro esplodere, per chi non abbia vissuto la vita della Brigata. E quando un generale, divisionario, che pure era sardo anche lui, ripromettendosi morale più elevato e successi tattici, ordinò che la Brigata imparasse a cantare in coro «Cunservet Deus su Re

– Viva su Regnu Sardu!...»¹ poco mancò che la Brigata non si ammutinasse. Il generale dovette rinunciare al canto, e non se ne fece mai più niente.

Tutte queste esperienze fatte lentamente, ma inesorabilmente, dai sardi della Brigata, esplosero in qualche occasione fino a rasentare l'ammutinamento. E quelle furono ore difficili.

Nei giorni di depressione maggiore, quando i morti erano troppi e bisognava ricominciare da capo una guerra che sembrava non dovesse ormai aver più fine, era sempre il richiamo alla Sardegna che rianimava tutti. Per rendere meno triste uno di questi giorni, sull'Altipiano di Asiago, dopo un combattimento in cui tanti erano caduti, il comandante la Divisione, alla Brigata a riposo nel fondo di una vallata, faceva ogni pomeriggio suonare la banda. Ma pareva che la banda suonasse canti funebri, tale era il disinteresse di tutti che rimanevano sparpagliati sulle colline circostanti, a piccoli gruppi, ognuno cantando le melopee del villaggio. Per suggerimento d'un gruppo d'ufficiali, fu fatto venire d'urgenza lo spartito del ballo tradizionale sardo e, senza preavviso, la banda lo suonò. In un attimo, dalle cime, si precipitò nel fondo valle tutta la Brigata. Quattro o cinquemila uomini apparvero, stretti gli uni agli altri, esaltarsi in un trasporto di cui è difficile dire se fosse gioia o dolore.

Senza queste premesse, non si comprende il movimento dei combattenti sardi nel dopo-guerra, che dette subito vita al Partito Sardo d'Azione.

Non fu propriamente un movimento di reduci, come fu quello dei combattenti in tutta Italia. Fin dal primo momento, fu un generale movimento popolare, sociale e politico, oltre la cerchia dei combattenti. Fu il movimento dei contadini e dei pastori sardi. Perciò, in una xilografia di Mario Delitala, i quattro mori della bandiera dei combattenti, che fu poi la stessa del Partito Sardo d'Azione e che si ispirava all'emblema della Sardegna, erano sostituiti da quattro

1. «Conservi Dio il Re – Viva il Regno Sardo!», inno sconosciuto in Sardegna, composto a Cagliari dall'abate Angius nel 1847, e da allora mai più sentito.

lavoratori: un pastore, un contadino, un pescatore e un minatore. Fu, nell'Isola, un movimento universale, che cominciò col conquistare subito anche tutta quella gioventù che non aveva fatto a tempo a partecipare alla guerra, e creò la lotta politica, in tutti i centri, non escluso neppure il più piccolo, neppure i più sperduti stazzi della Gallura, e entrò anche nelle città. Il Partito Socialista, in trent'anni, era rimasto limitato a Carloforte, alle miniere dell'Iglesiente, ai sugherieri di Tempio, con scarsa organizzazione a Cagliari, Sassari, Nuoro. Il movimento dei combattenti era tutta l'Isola. I combattenti formarono subito, in ogni Comune, una Sezione, ma la Sezione era nello stesso tempo qualcosa come Lega e Camera del Lavoro. Tutti uniti, i combattenti di tutte le formazioni, e con essi le loro famiglie e in più gli altri, contadini, pastori, operai, artigiani, che non avevano fatto la guerra, fecero crollare subito l'organizzazione dominante di clientele elettorali che avevano dato, fino ad allora, la rappresentanza ufficiale dell'Isola, durante la Destra e la Sinistra storica.

Amministrazione comunali messe in crisi, occupazione di terre incolte, agitazioni di coltivatori diretti, scioperi di braccianti, scioperi di pastori salariati (a nostra conoscenza, i primi che si fossero avuti in ogni paese), l'agitazione contro il baciamano residuo feudale, costituzione di cooperative agricole, casearie e di piccoli pastori, e di consumo, furono fatti seguitisi senza interruzione l'uno all'altro. La riforma agraria costituiva la prima istanza. Quando Giolitti, dopo gli incidenti di Ancona, tentò levare in Sardegna battaglioni volontari per l'Albania, i combattenti si opposero: niente più guerre. È sarebbe curioso ricercare se questo atteggiamento dei combattenti sardi non influisse sull'atteggiamento del governo per un mutamento di politica verso l'Albania.

Politicamente, i dirigenti del movimento non avevano né una preparazione ideologica né un'esperienza formata, per quanto pressoché tutti quegli intellettuali che, prima della guerra, erano nel Partito Socialista, facessero ora parte del movimento, ma avevano idee abbastanza chiare sui problemi sociali e politici dell'Isola. Comprendevano altresì che un movimento politico dovesse avere una denominazione politica e

un programma politico definito. Così si costituì il Partito Sardo d'Azione, che peraltro fu piuttosto sempre un movimento anziché un partito politico organizzato. Socialmente, il Partito Sardo d'Azione era un duplicato del Partito Socialista Italiano («primo ideale è la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dall'oppressione della ricchezza accumulata nelle mani di pochi», «la loro concezione del divenire operaio e sociale è in ultima analisi socialista» – Congresso di Macomer, 1920), con in più la pregiudiziale repubblicana. Contrasti di concorrenza non ne avvennero mai, perché nelle città il Partito Socialista era molto debole e nelle grandi miniere, tutte socialiste, il Partito Sardo d'Azione non creò organizzazioni proprie per non indebolire l'organizzazione unitaria che si era fatta forte in decenni di lotta. Egualmente, il Partito Socialista si disinteressò delle piccole miniere, in cui l'influenza del Partito Sardo di Azione era preponderante. Nello schieramento politico generale isolano il Partito Sardo d'Azione, e per le sue radicali istanze sulla riforma agraria e per la sua intransigenza istituzionale, prendeva posto più a sinistra del Partito Socialista. Questa è la ragione per cui, dopo il '21, il Partito Comunista, che per la sua debolezza organizzativa non presentava candidati alle elezioni, votava le liste del Partito Sardo d'Azione.

Nelle elezioni politiche del '19, il movimento mandava quattro rappresentanti alla Camera. Nelle elezioni comunali e provinciali del '20, oltre la metà dei Comuni furono conquistati: Cagliari città dette la maggioranza assoluta solo più tardi. Nelle due circoscrizioni provinciali allora esistenti, in quella di Sassari conquistò la maggioranza; rimase in minoranza in quella di Cagliari dove il movimento era socialmente più radicale e praticava una maggiore intransigenza sociale nelle iscrizioni. Durante l'occupazione delle fabbriche nel nord d'Italia, il movimento sostenne la necessità dell'occupazione delle grandi miniere sarde, per porre in modo clamoroso il problema dello sfruttamento colonialistico dell'industria sarda. Nelle elezioni del '21 mandò ancora quattro deputati alla Camera, i quali, con un socialista, formavano una rappresentanza notevole della classe lavoratrice sarda. Oggi, con un elettorato maggiore, compreso il femminile, e con le due

Camere, socialisti e comunisti (che corrispondono alle formazioni sardiste e socialiste del 1921) hanno complessivamente, nella Camera dei Deputati e nel Senato, quattro rappresentanti elettivi (non si contano i due senatori di diritto). Il che dà un'idea di quanto le forze popolari fossero più estese in quel periodo. Per pareggiare le forze d'allora, dovremmo avere sette anziché quattro rappresentanti. Deficienza compensata in parte da una più solida organizzazione.

Alla Camera, i nostri deputati votarono sempre contro tutti i governi, e dettero solo il voto di fiducia all'on. Bonomi, in seguito al conflitto, fra fascisti e forza pubblica, a Sarzana.

Il Partito Sardo d'Azione, fin dalle sue origini, non dava, e a torto, che scarsa importanza alle elezioni e alle rappresentanze elettive: le lotte sociali e politiche più dirette lo interessavano maggiormente. Per cui non si ebbe mai un legame fra l'azione in Sardegna e quella in Parlamento.

Il Partito Sardo d'Azione aveva anche un giornale quotidiano, che il fascismo soppresse.

L'istanza politica dell'autonomia fu per la prima volta adottata nel 1920 e venne dopo tutte le istanze sociali. È che nel corso della lotta politica si rivelò che gran parte dei problemi sardi vanno risolti nell'Isola stessa. Ma, mentre il Partito, nell'agitazione per la terra ai contadini, si ricollegava al movimento popolare capeggiato dalla borghesia progressista della fine del secolo XVIII, di cui l'eco non si era ancora spenta in Sardegna, l'istanza autonomista non si ricollegava agli Stamenti d'impostazione aragonese, che, almeno sulla carta, durarono fino al 1847, anno in cui il re di Sardegna, consenziente la rappresentanza sarda delle città, infatuato di Pio IX, di Gioberti e di Carlo Alberto, non li soppresse. Gli Stamenti non dicevano più nulla alla generazione sarda del nostro dopoguerra, non solo perché erano di tipo feudale, ma perché essi erano già cosa morta nel XVIII secolo e non potevano essere cosa viva nel XX. La coscienza autonomistica ha origine nella coscienza, che il popolo sardo sentiva nel dopoguerra, di avere la capacità di amministrarsi, per integrarsi nella vita nazionale in una forma non colonialistica. L'autonomia è stata una istanza popolare della nostra generazione, e perciò è penetrata profonda nella coscienza

del popolo. Lo Statuto speciale per la Sardegna, inserito dalla Costituente nella Carta Costituzionale della Repubblica, è prevalentemente conquista, sia pure limitata rispetto alle stesse richieste della Consulta regionale sarda costituitasi dopo la Liberazione e che aveva la rappresentanza di tutti i partiti, del vecchio movimento dei combattenti sardi e del Partito Sardo d'Azione. Esso rappresenta una conquista politica, che è patrimonio democratico popolare comune, come la Repubblica, e come la Repubblica, insopprimibile.

Il risveglio generale portato dal Partito Sardo d'Azione nell'Isola, che obbligava a trasformarsi anche tutti gli altri partiti politici, era nel suo crescente sviluppo, e stimolava la costituzione di analoghi movimenti tra i contadini del Mezzogiorno, quando nei centri industriali ed agrari del nord si affermò il fascismo. Che esso fosse di origine industriale ed agraria, era nella coscienza e nella certezza di tutto il Partito. I fascisti sardi e i loro simpatizzanti erano d'altronde degli stessi ceti industriali e agrari contro cui il Partito era in lotta sin dal suo sorgere. I fatti tragici di Palazzo d'Accursio suscitarono la rivolta di tutto il Partito, e da quei giorni, anche in Sardegna, si ebbe la lotta violenta tra fascismo e antifascismo. Il fascismo faceva capo, attraverso la grossa borghesia, alle forze dello Stato, l'antifascismo al Partito Sardo d'Azione. Il Partito Sardo d'Azione ha l'onore di avere stretto attorno a sé tutti i giovani più combattivi e di aver sempre battuto il fascismo isolano fino alla marcia su Roma. Dopo, fu, a varie riprese, sopraffatto esclusivamente dalle forze dello Stato ormai diventate fasciste. Gli antifascisti arrestati a Cagliari in un sol giorno superarono il migliaio. Quattro morti e un centinaio di feriti furono le vittime di quel periodo. Ma, nel dicembre del 1925, malgrado che alcuni esponenti minori del Partito Sardo d'Azione fossero stati sedotti e passassero nel fascismo, il Partito era ancora talmente consistente da poter tenere a Macomer un congresso regionale con la rappresentanza di quasi tutte le sue vecchie Sezioni.

I rappresentanti del Partito, contro la maggioranza dell'Aventino, sostennero la necessità dell'azione popolare e non l'attesa dell'intervento monarchico. Il Partito Sardo d'Azione

considerò sempre la marcia su Roma un colpo di stato monarchico.

Col trionfo definitivo del fascismo, finisce storicamente il Partito Sardo d'Azione. Venti anni di regime di polizia, la reazione sociale, la guerra fascista hanno mutato radicalmente la vita popolare dell'Isola, più che in qualsiasi altra regione d'Italia. Perciò alla Liberazione, il Partito Sardo d'Azione non era più la continuazione del movimento dei combattenti e dell'originario Partito Sardo d'Azione. E buona parte dei vecchi dirigenti, accantonando le prime istanze sociali, non ponevano che quelle politiche. Di qui i contrasti interni d'ordine sociale, e la fine del vecchio Partito, che si scisse in due partiti, uno socialista e uno repubblicano. Ma durante i venti anni di fascismo, i dirigenti del Partito Sardo d'Azione mantennero la loro opposizione al fascismo, e quelli che poterono rimanere in patria e quelli che furono costretti all'esilio. Il presidente regionale della gioventù del Partito Sardo d'Azione, Giuseppe Zuddas, esule, morì a Montepelato in Catalogna, nella Colonna Rosselli, con i repubblicani spagnoli. Il presidente regionale dei combattenti, uno dei massimi esponenti del Partito, Dino Giacobbe, esule, combatté in Spagna, comandante di una batteria di artiglieria, nella Brigata Garibaldi. Quegli che era come il nostro ambasciatore a Roma, Francesco Fancello, ha vissuto quindici anni fra carcere e confino. Cesare Pintus, venuto a noi dal Partito Repubblicano, e che era il centro dell'attivismo clandestino in Sardegna, contrasse in carcere la malattia che lo condusse alla morte poco dopo la Liberazione. Molti sardi, trapiantatisi in Francia per ragioni di lavoro e caduti nella Brigata Garibaldi ove costituivano il reparto d'assalto, portavano l'influenza del Partito Sardo d'Azione. Tanti altri sardi, oltre un migliaio, partigiani in Alta Italia, e tra cui centinaia sono caduti, sono venuti alla Resistenza col lievito rivoluzionario che avevano attinto dal Partito Sardo d'Azione. Quel poco d'antifascismo attivista che si è fatto nell'Isola, fa principalmente capo al Partito Sardo d'Azione, e i suoi perseguitati politici sono stati migliaia. E di quanti rimasero nell'Isola, il più noto di tutti, Pietro Mastino, prigioniero in casa sua, fu un esempio d'intransigenza antifascista, e il suo esempio fu utile a tutti.

Politicamente, non vi è partito politico che non abbia commesso errori e non meriti critiche. Ma comunque si svolga la storia della democrazia isolana, il movimento dei combattenti sardi e il Partito Sardo di Azione rimarranno come un grande movimento popolare di liberazione, il primo che la Sardegna abbia espresso nel corso di molti secoli. Esso non fu ispirato né direttamente dal marxismo né dai movimenti culturali sorti in Italia nel dopoguerra, ivi compresa *Rivoluzione Liberale* di Gobetti, che nel suo *Manifesto* pone i contadini del Partito Sardo d'Azione tra le forze che trasformeranno lo Stato nazionale. Neppure da Gramsci, che pure vedeva nel Partito Sardo d'Azione una concreta realtà socialista. Esso attingeva vita ideale dalla conoscenza del popolo sardo, essenzialmente, e a questa sua limitata esperienza è dovuto certo il suo tramonto. Ma esso rivive nelle vive forze sociali e politiche che lo hanno continuato e lo continuano, in altra epoca e in altra forma, legato sempre alla vita della Sardegna, della Nazione e del mondo.

L'AVVENIRE DELLA SARDEGNA

Chi si prendesse la pena di leggere tutti i discorsi pronunciati dai rappresentanti sardi al Parlamento, da quello subalpino a quello nazionale fino ai primi decenni del secolo, si farebbe una visione abbastanza completa della vita civile dell'Isola durante il periodo dall'unificazione nazionale a poco prima del fascismo. E quel secolo è spiegato dal secolo che lo precede, ancora più meschino, tolta la parentesi rivoluzionaria popolare della fine del XVIII secolo che la illumina per un attimo.

Perché la Sardegna ha vissuto un periodo così lungo di vita meschina? E perché è ancora così arretrata, secondo la mia personale esperienza la regione più arretrata d'Europa?

Certo, il presente di ogni paese è legato al suo passato, né io mi propongo un saggio storico-politico sull'Isola. Mi sforzo solo di cercar d'intravedere che cosa potrà essere l'Isola nell'avvenire.

Noi sardi, tutti io credo, soffriamo di complessi che sono certamente in gran parte atavici. Noi conosciamo bene il nostro stato e vediamo le nostre debolezze: li confessiamo a noi stessi, ma non amiamo che gli estranei li facciano propri. E il fatto che la nostra regione è un'isola – la Sicilia non lo è affatto – un'isola a scarsa popolazione, in cui la malaria ha dominato per millenni e per millenni i matrimoni sono avvenuti prevalentemente tra sardi, pesa molto sulla nostra psicologia e sul nostro carattere. Per cui un po' tutti, nazionalisti o internazionalisti, borghesi, intellettuali o proletari, abbiamo dentro di noi qualcosa di caratteristico che ci fa simili, prodotti della stessa specie. Tranne quei sardi «aria del continente» che, usciti dall'Isola, giurano di non rimettervi più piede, e pensano e parlano della propria terra col sussiego e il distacco del parente ricco di fronte al resto della famiglia rimasta povera.

Ma questa unità psicologica non ci ha mai unito, né ci unisce tuttora. Poiché la disunione è la prima nostra impronta.

Noi siamo tutti, e i nostri figli lo saranno certamente meno di noi, malamente individualisti, con tutti i guai che l'individualismo, questo orgoglio mal piazzato comporta. E che ci sentiamo d'essere una nazione mancata, senza ancora avere la piena coscienza o senza voler riconoscere che così doveva essere né poteva essere diversamente, ché un'isola così piccola, rispetto alle grandi isole degli altri mari, con questa sua posizione nel Mediterraneo, non poteva in nessun secolo vivere indipendente e sovrana. Questa nostra ostinazione a non voler ammettere la fatale sconfitta collettiva come popolo ci ha offerto solo la rivincita d'un ripiegamento sulla personalità del singolo.

Considerazioni, queste, attorno a cui l'attenzione di parecchi tra noi gira da trent'anni. Considerazioni, che non sono sempre comuni ai più dei concittadini delle due città principali – le sole città che possano chiamarsi tali –; ma la reale popolazione cittadina, quella cioè maggiormente arricchita di elementi non sardi nei secoli, è in Sardegna inferiore al 10% della intera popolazione. Ne deriva che la restante parte dei sardi, approssimativamente il 90%, è direttamente sensibile a queste considerazioni, le quali peraltro rifuggono dalla pretesa di assumere rappresentanza ufficiale.

L'unità è sempre mancata a noi sardi. «Centu concas centu berrittas» è un nostro proverbio ancora corrente, e «pocos, locos y malunidos» è il noto giudizio spagnolo.

Questo è un grosso problema per noi.

Io sono nato in un piccolo villaggio di montagna, tra quelli che la civiltà romana conobbe per ultimi. Villaggi-stato di cacciatori-pastori predoni, con leggi consuetudinarie rigide sulla vita in comune, sulla pastorizia, sulla caccia e sulle rapine, contro i quali i romani, a difesa delle pianure agricole del vasto Campidano di Cagliari, collocarono posti militari che, diventati villaggi, esistono ancora. E nella mia infanzia ho conosciuto gli ultimi avanzi di una società patriarcale comunitaria, senza classi, in cui i «patrimoni» più vistosi erano stati ottenuti con matrimoni fra i figli unici, eredi di due famiglie. Con ogni probabilità, la continuazione della stessa società che, con lievi sovrastrutture, dall'epoca nuragica resistette a tutte le civiltà dominanti, fino alla piemontese. Noi ragazzi

del villaggio, sempre tutti scalzi alla maniera antica (i ragazzi mettevano la prima volta le scarpe pochi anni prima dell'età in cui a Roma i giovani cittadini lasciavano la pretesta), ci organizzavamo per far delle spedizioni provocatorie o di rappresaglia contro i ragazzi dei villaggi finitimi, oltre la vallata, dei quali parlavamo con la stessa certezza di superiorità e con lo stesso disprezzo con cui i balilla e gli avanguardisti del regime si riferivano, ai loro tempi gloriosi, alla Francia, all'Inghilterra, all'Unione Sovietica o all'America. La gioia dei nostri cuori e l'eccitazione della nostra fantasia erano i racconti degli anziani, ancora nel costume oggi scomparso. Racconti di caccia al cervo, al daino e al muflone, anch'essi oggi scomparsi dalla regione, abbelliti di particolari di magia; e racconti di cavalcate eroiche e d'incursioni armate «oltre frontiera». E mio padre, che nella sua prima gioventù andava a cavallo persino dal barbiere, e considerava indecoroso uscire dal territorio del Comune («oltre frontiera») senza il fucile (fisso a un sostegno accanto alla staffa di destra e tenuto con la mano all'altezza delle canne), e senza le due pistole agli arcioni (licenza di porto di fucile e di pistole, lire due), ripeteva in famiglia, nelle notti d'inverno attorno al focolare, i racconti dei tempi lontani così come glieli raccontava suo nonno. Il quale, a sua volta, li aveva sentiti da suo nonno quando rievocava i begli anni della sua gioventù (primi del XVIII secolo). Si partiva tutti a cavallo e armati – raccontava – ogni anno dopo le vendemmie, per la provvista del grano, oltre frontiera, nei villaggi di pianura dove non vivono pastori. Preferibilmente, prima dell'alba, o sotto la pioggia che obbliga tutti a rinchiudersi in casa. Le operazioni di sorpresa erano le meglio riuscite, senza morti e talvolta anche con pochi feriti. E si ritornava nel tripudio del villaggio che non aveva chiuso occhio nell'attesa. E ogni anno, si rifacevano le provviste, cambiando mercato.

Il compianto professor Taramelli, che dopo La Marmora ha il più di ogni altro e lungamente dato allo studio della Sardegna antica, forse troppo approfondendo le ricerche statistiche ricostruite a fine tavola, mi faceva il calcolo dei presunti quintali di grano che i miei antenati avrebbero ammassato nei secoli, ottenendone il numero in rapporto al numero presunto dei cavalli di quell'epoca, infinitamente

superiore a quello d'oggi. Il che non impediva che io vedessi tutto il villaggio, compresi i notabili, mangiare nero pane d'orzo, a espiazione dell'opulenza passata.

Noi siamo stati sempre disuniti e nemici fra noi stessi, sotto gli spagnoli, sotto gli aragonesi, sotto i giudicati, sotto i romani, sotto i cartaginesi, sempre. Loro solo erano uniti. Il loro Stato non era il nostro Stato, e, impotenti a sbarazzarcene, ci ripiegavamo su noi stessi, ognuno per proprio conto, nella famiglia e nel villaggio: e villaggio contro villaggio, l'uno contro l'altro nello stesso villaggio.

Non abbiamo perciò neppure avuto la possibilità di unificare la nostra lingua che pure la fine della dominazione romana deve averci lasciato unica. E non so con quale attendibilità Unamuno, uno dei massimi esperti delle lingue neo-latine, nelle conversazioni avute con me in esilio, potesse sostenere che la lingua sarda, la vera, la nazionale, fosse il nuorese, che egli conosceva; poiché il nuorese non è parlato che nei centri della Barbagia omonima, nella Baronia di Siniscola e nella Barbagia di Belvì, cioè neppure in una decima parte dell'Isola, mentre il logudorese, che noi consideriamo un po' come il nostro toscano, lo è nel 30% e il campidanese nel 50% all'incirca.

Sempre divisi al punto che l'antagonismo fra Cagliari e Sassari perdura ancora, fatto proprio persino da qualcuno dei massimi esponenti viventi della politica e della cultura. E a Sassari, gli abitanti oltre la regione cittadina, sono ancora chiamati «i sardi».

Le radici di tutto ciò sono ben lontane. E ho ragione di dubitare di quella tesi sulla nostra preistoria per cui certi sbarramenti di nuraghe costruiti con un sistema di ridotte, di cui esistono ancora più tracce, fossero posti a difesa da invasori stranieri provenienti d'oltremare, e non invece, come è più probabile, a protezione dei pascoli e delle cacce e della scarsa agricoltura; in un'epoca in cui la regione doveva essere afflitta e dalla siccità e dal vento non meno che ai giorni nostri. Fra tribù e tribù il popolo nuragico doveva essere in guerriglie permanenti, con rapine, furti di bestiame e persino ratti di donne. Da ragazzo ho conosciuto ancora in qualche villaggio finitimo al mio la cerimonia delle nozze fra uomo e donna di differente

villaggio, che si concludeva con la fuga a cavallo del giovane sposo portante in groppa la sposa, e i parenti di questa lanciati a galoppo nell'inseguimento, che sparivano in un vortice di polvere, esattamente come nel rito longobardo. Ma i longobardi non misero mai piede in Sardegna, e di altri germanici non se ne conobbero che sulla costa, e per pochi decenni.

Mai unione dunque, neppure nei tempi più lontani. Giovanni Siotto-Pintor, che appartiene alla borghesia colta della prima metà del secolo XIX, scrive la *Storia civile dei Popoli Sardi* del suo secolo. Popoli sardi, quasi che la Sardegna fosse un impero di popoli vari, e non un'isola di a malapena 500.000 abitanti, a quell'epoca.

Ho citato gli atti parlamentari che riguardano i sardi durante l'ultimo secolo, perché vi è estranea la lotta politica. Noi non abbiamo avuto lotta politica, che è la sola che porta all'unità. E non credo azzardato pensare che il brigantaggio, fenomeno collettivo, quello che è finito nel secolo scorso, e del quale i rapsodi ciechi cantavano le gesta percorrendo l'Isola di festa in festa, fosse l'ultimo avanzo della resistenza delle regioni più protette dai monti, fin dalle conquiste romane. Il che fa sì, in realtà, che noi non abbiamo avuto storia. La nostra storia è quella di Roma, di Aragona ecc. ecc. Il periodo dei giudicati, che con ogni probabilità non sono d'origine locale ma principati creati attorno ad alti funzionari bizantini nel periodo in cui Bisanzio lasciò cadere l'Isola, è quello che di più accosta le nostre vicende a quelle delle Signorie che, nella maggior parte delle città d'Italia, hanno unificato padroni e servi. Eppure, tranne Cagliari e Sassari, in cui la borghesia commerciale di tutti i tempi si accordava facilmente con i dominatori, il resto dell'Isola avrebbe dovuto presentare tutt'altro che semplice la sottomissione. Dal periodo aragonese alla metà del secolo XIX i contadini e i pastori lavoravano per mantenere in vita oltre 350 feudatari, tanti l'Isola, allora spopolata più che non oggi, ne contava, compresi quelli viventi in Ispagna. Vero è che se i sudditi erano miserevoli, i signori non lo erano meno. Dovevano vivere solo di albagia come, ogni collina un castello, la piccola nobiltà di Guascogna affamata. Le loro case sono la testimonianza della

loro piccola vita. Nessun palazzo di antico feudatario esiste da noi che assurga alla dignità del modesto edificio per la servitù che a Pesaro i duchi di Urbino posero di fronte alla loro signorile dimora. Niente di grandioso essi hanno costruito o conosciuto, all'infuori della loro ingordigia. Di grandioso, l'Isola non ha che le costruzioni delle sue tribù preistoriche, e il vento.

Fino al '900, niente lotta politica. Neppure l'autonomia che ci venne dai re d'Aragona fu una nostra conquista. Gli Estamentos altro non sono stati che un sistema politico abile per rendere più sicura la nostra sconfitta.

La lotta politica comincia in Sardegna con la lotta di classe dei minatori delle grandi miniere dell'Iglesiente: con essa ha inizio la Sardegna moderna. Lotta vivificata non da ideali regionali, ma nazionali e universali. A loro fianco, ma ricollegendosi al movimento per la terra della fine del XVIII secolo, sorse nel primo dopo-guerra, il movimento del Partito Sardo d'Azione, cioè dei contadini e dei pastori. Anch'esso poneva l'istanza universale dell'emancipazione dell'uomo, ma faceva appello particolare al popolo sardo. Il fascismo, contro cui il Partito Sardo d'Azione diresse la lotta, ne arrestò lo sviluppo.

Non abbiamo avuto neppure la guerra partigiana, ché i tedeschi, a settembre, per la complicità dei nostri capi militari, son passati in Corsica, pacificamente, e il fascismo sardo si è evaporato e mimetizzato in un giorno.

La Sardegna traversa oggi una crisi che si potrebbe chiamare di trapasso. Alla vecchia società patriarcale, individualista e immobile, subentra una Sardegna che comincia ad essere collettiva e in movimento. I principî che reggevano la prima sono scomparsi, né sono ancora fissi quelli che dovranno reggere l'altra. Per cui si possono fare oggi dei rilievi con molta serenità.

Le tanto decantate nostre qualità ataviche – sentimento dell'onore, coraggio, disciplina, lealtà, fedeltà alla parola data ed altre consimili – sono favole. Non siamo né migliori né peggiori degli altri. Il fascismo si affermò da noi, vile imbrogliatore e caporalesco, come altrove, in tutta Italia. In un certo senso, si è avuta la dimostrazione che la nazionalizzazione dell'Isola era avvenuta come nelle altre regioni d'Italia. E la nostra

costanza – l'ostinazione – è la stessa nel bene e nel male. Abbiamo troppo sofferto sempre, perciò la nostra caratteristica non è la bontà: direi anzi il contrario. Noi siamo tutti piuttosto cattivi, a freddo, senza trasporti sentimentali. La stessa vendetta lo dice. Essa non esplose immediata e pubblica, come in Corsica, incontenibile risposta all'offesa. La vendetta sarda è covata lungamente, silenziosa e clandestina, per anni, spesso per tutta la vita; e colpisce calcolatamente, solo nel giorno più propizio, sì che alla strage del nemico corrisponda l'incolumità propria e, possibilmente, l'ergastolo per il nemico numero due, verso cui devono convergere tutti gli elementi di accusa. Vendetta, come ognuno vede, impeccabilmente razionale.

Per cui la stessa cattiveria, impronta dei servi (captivus) i quali appaiono irrimediabilmente malvagi, non è differente neppure oggi da quella che Cicerone vedeva negli schiavi sardi venduti sul mercato di Roma. Di qui indubbiamente quella nostra ironia che appare disarmata ma che ferisce, e che fa del sarcasmo la nostra naturale impronta. Antonio Gramsci, nei suoi scritti è, a mio parere, l'espressione più vera di questo nostro stile. Espressione estranea alla Deledda che, descrivendo il nostro mondo reale, lo fissa, ma non aspira a portarlo innanzi, nell'avvenire. E Sebastiano Satta l'ha annullata in una oratoria sostenuta che non la consentiva: oratoria assolutamente estranea al nostro «genio». L'ha sentita come «spietato» solo Ciusa, in quella sua *Madre dell'ucciso* che non per nulla sembra ispirata al bronzetto dell'epoca nuragica, che egli ignorava.

Ci siamo chiesti tante volte perché la Sardegna che ha tanto sofferto non ha dato all'arte un grande lirico, nella poesia o nella musica. Non ne abbiamo avuti. Solamente Gavino Gabriel, ricomponendo alcuni canti e ballate popolari, ha saputo cogliere e mostrare in una forma non accessibile a tutti i non sardi, gli echi e più ancora gli annunci di un meraviglioso mondo della gioia triste e del dovere contenuto, che un nostro genio esprimerà domani con accenti universitari.

Ci è mancata l'arte. È che anche l'arte è storia. E perciò, non avendo avuto l'una, non potevamo avere l'altra.

La nostra umanità è nel profondo della nostra sofferenza che ci è stata tramandata da una generazione all'altra.

Questa umanità, legata al ricordo del dolore dentro di noi, che finora non abbiamo espresso in forma creativa, neppure in politica, e tanto meno in politica, e che può diventare sublime se si offre al bene generale, non può essere meglio espressa, io credo, che dal sacrificio con cui tanti sardi, in guerra, nella lotta partigiana pur lontani dalla propria terra, nella lotta politica, hanno spontaneamente e semplicemente offerto la propria vita per la vita di tanti altri, anche sconosciuti.

La mancanza d'iniziativa che generalmente ci viene addebitata – e non proprio a torto, io penso – è anche essa un prodotto storico, e va inserita fra gli elementi che sono effetto e non causa delle spoliazioni e delle oppressioni subite e della nostra arretratezza. Non è a caso che gli emigranti sardi, tutti, rientrano nei loro villaggi d'origine dopo quarant'anni, poveri come ne erano partiti dopo aver venduto i loro pezzetti di terra dispersi. Un sardo, un Matarazzo, partito contadino analfabeta e diventato miliardario nel Brasile, sarebbe per noi una specie di Gran Lama nuragico reincarnato. Noi portiamo, sotto i nostri piedi, la terra sarda, dovunque, e ci viviamo sopra come i contadini vi hanno sempre vissuto per millenni. Perché agitarsi? E a profitto di chi? Non è ancora arrivato il fatto atteso, che è già nell'inizio della rinascita popolare presente, della Sardegna collettiva, unita e operosa, che succeda alla vecchia Sardegna dei sardi solitari e immobili.

Certamente, la Sardegna conoscerà una resurrezione, inserendo la sua vita nella civiltà italiana, europea e universale, di cui ormai è partecipe. Il fascismo ha peraltro segnato per essa un passo indietro corrompendola, dividendola ancora e di più isolandola, com'è avvenuto con tutte le dominazioni straniere. Il fascismo, per la Sardegna, può essere solo comparato, nel suo passato, alla dominazione aragonese e spagnola. E col suo crollo, vi ha portato, in strati fascisti e non fascisti, quel nazionalismo esasperato proprio del fascismo in Italia, il quale per una grande nazione è sempre un'avventura tragica, ma per una piccola regione, isolata per giunta, è fumisteria grottesca. Come è stato grottesco, dopo la Liberazione, quel nazionalismo sardo indipendentista che finiva col puntare le fortune dell'Isola sull'America

o sull'Inghilterra. Spedito e allegro indipendentismo, che si metteva alle immediate dipendenze del miglior offerente, nel caso nostro solo putativo. Ma così è il nazionalismo.

La Sardegna risorgerà, e saremo noi sardi gli artefici del nostro avvenire.

Ma senza la solidarietà dello Stato nazionale, son fantasterie sognare rapide rinascite. E tale solidarietà è vano mendicarla. Né può essere spontanea. Non può essere che una conquista della lotta politica, inscindibile da quella del resto dell'Italia. E, come ogni conquista, imporrà lunghi e duri sacrifici.

La Sardegna ha oggi uno sviluppo industriale che la mette alla testa delle regioni del Mezzogiorno; ma a questo non corrisponde il progresso del restante dell'Isola. Questa frattura, unica nelle regioni d'Italia, è la conseguenza del tipo colonialista della nostra industria. Legare lo sviluppo dell'una alla trasformazione agricola dell'Isola, e subordinare a quest'ultima la prima è il presupposto della nostra rinascita economica e sociale. Quando si pensi che 900.000 ettari di terreno – dati tecnici – sono trasformabili e passibili di diventare produzione agricola, ci si può fare una idea non solo delle possibilità dell'Isola, ma dell'apporto che essa può dare all'economia e alla civiltà nazionale.

Lo Statuto autonomistico vigente contempla questa collaborazione della Regione e dello Stato per la rinascita dell'Isola. Ma l'autonomia è ancora sulla carta, così come lo è lo Stato democratico che in comune abbiamo costituito.

Molte cose sono sulla carta, in Sardegna. Ma v'è anche parecchio lievito in fermento. Tutto un nuovo mondo si muove, dentro di noi, ed è già alle sue prime luci certe del mondo esteriore. Vi sono molti secoli che premono e che ci spingono, oltre il focolare e la casa sprangata, oltre il nostro canto chiuso fatto di echi di lamenti senza principio e senza fine. Perché non dirlo? Sentiamo che il popolo sardo, come i popoli venuti ultimi alla civiltà moderna e già fattisi primi, ha da rivelare qualcosa, a se stesso e agli altri, di profondamente umano e nuovo.

La questione del brigantaggio nell'Isola non ha nessun legame, né diretto né indiretto, con i partiti politici, né con nessun uomo politico, come avviene o è avvenuto, per esempio, in Sicilia attraverso la mafia, o negli Stati Uniti d'America, così come ci descrive nel suo volume sul gangsterismo il senatore democratico del Tennessee, Kefauver, presidente della commissione d'inchiesta. Né per questo problema, si può dire, come per altri fatti economici o sociali, che la responsabilità ricada originariamente sul governo Pella o sulla democrazia cristiana.

Il brigantaggio sardo – brigantaggio e banditismo sono sinonimi – acuitosi paurosamente in questi ultimi tempi, e particolarmente dopo questa guerra, non ha le spiegazioni nella guerra, alla quale deve solo i suoi mitra.

L'8 settembre infatti, rimasti sfasciati i reparti militari, per l'inettitudine dei generali, che non hanno né difeso né attaccato, i mitra sono stati venduti al mercato libero. I soldati di una divisione, non fatta di sardi, vendevano ai nostri pastori negli ovili i mitra per un chilo di formaggio e una mitragliatrice per qualche litro di latte.

Il brigantaggio ha origini invece molto lontane nel tempo. Credo si possa affermare, a somiglianza di quanto fa il grande storico Augustin Thierry nella storia dell'Inghilterra del Medio Evo, che esso rappresenti l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli – si tratta di millenni – la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasione straniera.

Io stesso, nato in un villaggio di montagna tra Cagliari e la costa orientale, ultime propaggini meridionali delle Barbagie, ricordo, nella mia infanzia, i vecchi pastori patriarchi che rievocavano in forma omerica le leggende tramandate da padre in figlio, sempre in famiglia, delle spedizioni lontane,

le ultime compiute nella metà del XVIII secolo – regno sardo-piemontese – spedizioni lontane di preda e di rapina, considerate azioni eroiche di guerra nazionale. I baroni feudali, fino ai tardi esattori piemontesi, non sempre potevano riscuotere i tributi, nelle nostre montagne.

Altre regioni in Italia sono passate per fasi analoghe, in cui il brigantaggio era considerato cavalleria popolare. La Romagna, per esempio. Ma quelle fasi sono state superate dall'ambiente favorevole della regione, dal lavoro degli uomini che ha reso feconde e popolate quelle terre. E oggi Romagna ed Emilia costituiscono, secondo la mia personale esperienza in Europa, una regione che può essere considerata avanguardia di civiltà moderna non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa occidentale.

Perché la Sardegna è rimasta anacronisticamente ancorata, nella sua regione centrale, dalla quale si irradiano un'azione e un esempio che toccano anche le altre province, alla barbarie e talvolta alla ferocia che, oggi, alla coscienza morale di tutti, cadono disumane ed aberranti? Perché i pastori delle Barbagie di Nuoro, di Belvì, di Ollolai, di Seulo e dell'Ogliastra, che sono i protagonisti dei delitti correnti, una volta sottratti al loro ambiente, allontanati dai loro villaggi dove i più vivono ancora una vita nuragica, allontanati dalle loro terre sterili e deserte, e portati a vivere come impiegati, operai, contadini, in regioni civili, sono cittadini tra i migliori? Non costituiscono forse le colonie sarde di Torino, di Genova, di Milano, della stessa Roma, dove si confondono con la comunità universale di vita civile di lavoro, dei grandi agglomerati di popolazioni sarde, pacifiche, vere cittadine sarde, fuori dell'Isola? Perché questi stessi pastori, fatti soldati in guerra, all'appello di una patria di cui molti ignoravano perfino le sembianze, hanno nella vita collettiva, nel rischio comune, dato sempre spettacolo di eroismo umano e di capacità sconfinata di sacrificio? Eppure, sono gli stessi pastori.

A queste domande, non può rispondere un commissario di pubblica sicurezza o un colonnello dei carabinieri sia pure molto evoluto, se professionalmente succube della disciplina propria mentale; a queste domande, non può neppure rispondere un ministro dell'Interno qualsiasi, se gli è

estranea una preparazione di politico, direi d'uomo di Stato.

Naturalmente, come c'era da attendersi, i primi a rispondere a queste domande sono stati i poliziotti di carriera o semplicemente putativi, sardi o sardi onorari di passaggio. Per questi, è tempo perduto lambiccarsi il cervello alla ricerca di spiegazioni storiche complesse e di più complesse e lente soluzioni: «Occorre sbrigarsi, occorre sbrigarsi e far presto e ristabilire l'ordine! Fatti e non chiacchiere».

Il corrispondente di un grande quotidiano romano, inviato speciale in Sardegna, evidentemente un nostalgico, ha senz'altro proposto, dopo un rapido volo di aquila sulla storia passata e presente dell'Isola, che in Sardegna si adoperino gli stessi metodi che con tanto successo usò il maresciallo Graziani contro i ribelli in Cirenaica. Noi tutti abbiamo indimenticabili quei metodi, che non sono molto dissimili da quelli adoperati dai colonisti britannici nel Kenia, contro i Mau-Mau. Nella patriottica proposta, non è detto esplicitamente, ma si comprende tra le righe, v'è il desiderio di togliere il vecchio maresciallo dal riposo forzato e riportarlo a nuova brillante carriera in Sardegna e ad una nuova politica attiva e (perché no?) candidarlo ministro dell'interno. Sarebbe certamente al suo posto, il maresciallo.

Un altro poliziotto putativo, stavolta un sardo autentico qualificato, ha scritto: «Vogliamo che i carabinieri conducano una lotta senza quartiere», e, per dirla come si è espresso un ufficiale dell'Arma, «vogliamo che nelle battute nelle foreste del Supramonte si usino i lanciafiamme. La boscaglia non ci serve, è un covo di briganti. Le piante potranno rinascere ma i banditi dovranno essere distrutti. Si seguano razionali sistemi di caccia all'uomo, intendiamo dire: con i cani poliziotti, con squadriglie armate di mortai e di armi automatiche, come facevano i tedeschi negli Appennini contro i partigiani». Onorevoli colleghi, è scritto proprio così: «come facevano i tedeschi contro i partigiani». E ancora: «Assieme alla lotta sul Supramonte contro le animalesche bande dei fuorigesce, si facciano le battute nelle città del Nuorese». Evidentemente è un nostalgico anche lui, un buon nostalgico militante ed impenitente.

Il ministro dell'Interno chiami l'autore di questo scritto nei suoi uffici, e poi decida se affidargli un posto nel comando

di pubblica sicurezza in Sardegna o denunciarlo alla Magistratura per istigazione a delinquere ed apologia di reato. Dalla decisione che il ministro vorrà prendere, noi chiaramente capiremo le sue idee sulla questione.

Anche il marchese Pes di Villamarina, potere viceregio, Collare dell'Annunziata, per estirpare una banda che aggrediva le diligenze, fece incendiare la grande foresta di Sant'Anna, attaccandola col fuoco da tutte le parti, ed oggi, la vasta pianura a sud di Oristano offre al passante squallore di deserto e di morte, lungo un tratto come quello che può correre da Roma a Frascati. La ricca foresta se ne è andata, e i banditi sono rimasti.

Non esistono oggi in Sardegna bande di briganti permanentemente raccolti ed organicamente inquadrati, con un capo e dei gregari, come per anni è stata in Sicilia la banda Giuliano. Tali bande che hanno con alterne vicende operato per secoli, sono scomparse, prima della fine del secolo scorso. Fra le più meritevoli di speciale ricordo, quella che aveva come capitano il reverendo Bachis, parroco di Siliqua, uomo di cultura e di guerra che si ispirava ai Maccabei, che fra una messa e l'altra, grazie ad un servizio d'informazioni che augurerei al questore di Nuoro, attaccava le diligenze *ad hoc*, quelle dei notabili, depredando ed assassinando inesorabilmente, esempio ai suoi, primo sempre ad entrare in combattimento, ultimo ad uscirne. Catturato mentre officiava una messa cantata, i tribunali ecclesiastici di allora si opposero con tutta la loro autorità a che fosse giudicato dalla magistratura ordinaria ed impiccato, e finì i suoi giorni di ben meritata vecchiaia in un convento, dicono i cronisti dell'epoca, in odore di santità.

Pian piano, le bande si scomposero; il nostro storico barone Manno, presidente del Senato Subalpino, ci ha raccontato la distruzione di una di queste bande tra le più memorabili.

L'epopea delle bande finisce là, io credo. La stessa banda di Orgosolo, dello stesso Orgosolo di cui si parla oggi, che prese nome dal Sanna-Sanna che la capeggiava, e che il capitano Giulio Bechi nel suo libro *Caccia grossa* ha crudamente descritto, appartiene ad un altro periodo, che non è quello delle grandi bande permanentemente inquadrati e organizzate. Il titolo *Caccia grossa* rivela la mentalità dell'autore, la

mentalità poliziesca ed inumana con cui si contrapponeva allora e spesso si contrappone tuttora l'ordine al disordine, la legge alla negazione della legge; mentalità sempre falsa e deleteria, ch  la legge cessa di avere valore universale, se non illuminata da una esigenza sociale superiore che la giustifichi e la renda necessaria e accettabile. Io ero bambino allora, ma ho visto poi il Bechi generale, comandante di una brigata sull'Altipiano di Asiago, morire a fianco della Brigata Sassari, in cui morivano i figli di quelli stessi che egli aveva considerato alla stessa stregua dei cinghiali e dei mufloni da colpire con il piombo a caccia grossa.

L'epopea delle bande organizzate, che avevano una origine ed una spiegazione storica, e che perci  nella coscienza popolare non erano state mai associazioni di ladri e di assassini, e che nel popolo erano circonfuse da un'aureola di onore, finisce l , come ci descrive il barone Manno. L  finisce l'epopea; e l'epopea fu per secoli suddivisa in periodi differenti: ad ogni epopea un ciclo. E i cicli si chiudevano e si riaprivano con i vari trapassi da una dominazione straniera all'altra. Il passaggio della Sardegna al Piemonte ha avuto una aspra recrudescenza di brigantaggio, come aspra   stata quella che segna il trapasso dalla Spagna all'Austria, e ancora pi  aspra deve essere stata quella che vide passare l'Isola dai Giudicati agli Aragonesi, con la costituzione dei feudi.

Motivi sociali si innestarono sempre a motivi nazionali, ch , se   vero che la Sardegna non   stata mai unita,   peraltro vero che la sua gente si   sempre, nella storia passata, considerata un popolo a s , con i suoi diritti, anche se vinto e diviso, talmente diviso che non   neppure riuscito a unificare la sua lingua, pur essendo il sardo il pi  caratteristico degli idiomi neolatini. Nemico sempre degli invasori e degli oppressori.

Perci  ogni Stato, romano o bizantino o piemontese,   sempre apparso al popolo, straniero e nemico. A ogni Stato, esso si   sentito estraneo, da ogni Stato estromesso. Mai la lotta ha cessato di rimanere accesa, anche se sorda e limitata a minoranze le pi  barbariche. Neppure lo Stato sabaud    mai diventato popolare, da noi, se non nelle sfere ufficiali; il re di Torino, come il re d'Aragona o il re di Castiglia, non ha mai rappresentato altro che il simbolo del potere oppressivo

e di polizia, antipopolare. Lo stesso ministro di Torino, il Boggio, che pur ha fatto delle opere esime in Sardegna, non ha saputo accattivarsi la simpatia del popolo sardo, e oggi, da noi, «su bugginu» significa il boia. «Su rei», fino a poco tempo fa, erano i carabinieri. «Arriva il re» significava fino a pochi anni addietro «arrivano i carabinieri».

Storicamente, questa   la realt  obbiettiva, a dispetto delle versioni ufficiali ed auliche. Bisogna riportarsi a tempi recentissimi per ritrovare, nel popolo sardo, gli inizi di una nuova coscienza popolare, di una nuova coscienza nazionale; in senso pi  vasto, molto pi  vasto, nazionale italiana.

Le rivolte in forma di brigantaggio nelle epopee popolari e nei cicli di cui ho fatto un rapido cenno, erano rivolte che avevano un'origine ed una essenza sociali. Era la difesa della terra sarda, sia pure condotta da una rappresentanza popolare esigua e barbarica, era la difesa della ricchezza sarda contro i rapinatori stranieri. Le lotte che i popoli coloniali conducono oggi in Asia, in Africa, in forme collettive nazionali di liberazione, sono, in grande, quelle che sono state, in piccolo, le rivolte popolari nostre, attraverso il brigantaggio, fino all'altro secolo. Non certo le grandi rivolte contadine cosacche come quelle di Pugacief, ai tempi di Caterina, che Pu kin ci ha tramandato nel suo rapporto suggestivo. Ma l'Isola   piccola e spopolata; sotto gli Aragonesi era discesa a 150 mila abitanti, mentre non   pi  controverso che all'epoca di Roma superasse i 500 mila.

La borghesia sarda si forma a Cagliari e a Sassari, nel Medio Evo, in modo non molto dissimile da quello dei comuni italiani, ma solo in queste due citt . Nel resto della Sardegna, la borghesia, la borghesia rurale, si crea, o comincia a crearsi, nel secolo XVIII. Io ero appena nato, e la nostra borghesia rurale era ancora in fasce, uscente appena, nella maggioranza dei comuni dell'Isola, dalla forma di comunit  patriarcali: analfabeti tutti e a vita terribilmente primitiva.

I feudi finiscono da noi verso la met  del XIX secolo. Finiscono per la pressione della borghesia cittadina, che in gran parte capeggia quella rurale, attorno a cui si stringono contadini e pastori. Ma, con i feudi scomparsi, non ha fine il dominio privilegiato della terra. Le grandi propriet  terriere

che si chiudono a muro (500 ettari-1000 ettari e più) incominciano prima ancora della fine dei feudi, quando la nobiltà feudale, proprietaria della terra, è in decadenza. È quello uno dei passi più notevoli, dalla economia pastorizia a quella agricola, e segna l'ingresso delle nostre regioni rurali nella vita economica moderna. Così si crea la borghesia rurale in vaste zone. Ma quella borghesia non costituisce un progresso reale nella vita generale dell'Isola; essa non si pone, come la borghesia nelle regioni dell'Alta Italia e del centro Italia, stimolata dal profitto, all'avanguardia della trasformazione generale, creando nuova ricchezza e stimolando la produzione, ma spesso perpetua i feudi in altra forma, perfino peggiorandoli. Ai pascoli aperti e liberi del periodo feudale, subentrano i pascoli padronali chiusi dai muri alti, e i pastori, anziché fare un passo avanti, ne fanno uno indietro. Il brigantaggio riprende, riallacciandosi al precedente, in altra forma. Bisogna pagare i pascoli, e più duramente; bisogna pagarli a tutti i costi, altrimenti muoiono i greggi. E i pastori rubano per pagare; rubano bestiame ovunque lo trovano, ai ricchi e ai poveri. L'abigeato costituisce da noi la forma prima del brigantaggio di oggi. Da ladri di bestiame a briganti il passo è breve. I grandi caseifici, venuti dal di fuori, avrebbero dovuto costituire la soluzione del contrasto tra i pastori e i padroni di pascolo, ma il male è peggiorato. I grandi caseifici monopolizzano il prezzo del latte; sono loro che acquistano il latte e vendono il formaggio. Se un grande centro cooperativistico nazionale fosse in grado di sostituirsi ad essi, io credo che la massima parte del banditismo in Sardegna verrebbe a sparire.

Ma i pastori continuano a girare in cerca di pascoli. Già alla fine di ottobre, ogni anno, scendono dalle montagne della Barbagia e svernano nei Campidani e nelle altre pianure più calde, e pagano, e pagano sempre. Pagano e rubano. E le greggi e le mandrie rubate, anche a mano armata, sono passate da compare a compare, da un passo all'altro, poi scompaiono. I più audaci e fortunati, se non rimangono stesi al suolo dal carabinieri che batte giorno e notte i passi più obbligati, o dal proprietario predato che li insegue, si fanno maestri e centri di altri furti e di altre rapine e arricchiscono. Il denaro dà potenza e sicurezza e rispetto. Io conosco personalmente uno

di questi briganti arricchiti, oggi vecchio e grosso proprietario di terre e di greggi e di mandrie, onorato signore nel suo villaggio, che nelle belle giornate di sole è sempre seduto accanto al suo grande portone di casa, sulla strada principale, per godersi il riposo della sua vecchiaia avventurosa; e quando io vi passo, a caso, di tanto in tanto, si alza lentamente, come per una cerimonia, si leva il cappello e mi saluta con un inchino, non dimentico che mio padre, il depredata, lo fece negli anni ormai lontani mettere in galera sette volte per furti e rapine. Mi ossequia e, beninteso, per le elezioni vota contro, essendo io notoriamente il partito del disordine.

Quanti di questi ladroni arricchiti stanziano oggi, ancora un occhio chiuso ed un occhio aperto, padroni ormai fissi ed onorati in casa loro nei Comuni della Barbagia? La statistica non è ancora stata fatta, ma credo che non ci vorrebbe molto lavoro per ottenerla. Ma i più la carriera pericolosa di ladroni la cominciano da poveri e da poveri la finiscono. Anche i furti e le rapine hanno i loro proletari e i loro capitalisti, come il contrabbando di frontiera alle Alpi o al mare. E felici ancora quelli che muoiono a casa propria o nella propria capanna misera, di morte naturale.

Beninteso, l'esempio si propaga, il contagio dilaga e i furti di bestiame aumentano: è il costume. Nei compendi di statistica della Regione Sarda del 1952, i furti di bestiame oscillano tra i 19 mila nel 1947 e i 14 mila nel 1950; e le rapine a mano armata, ivi compresi i sequestri di persona, negli stessi anni vanno da 939 a 354; e gli altri furti mediante violenza vanno da 1646 a 1739. Sarà bene ricordare ai nostalgici che, sotto il fascismo, le cifre non erano molto differenti: eppure quanta autorità! E come dirò meglio tra poco, dal furto al brigantaggio il passo è breve. Un gruppo organizzato per un furto o per una rapina si ispira facilmente a maggiori imprese.

Il deserto e la solitudine creano l'ambiente particolarmente favorevole.

È a tutti noto che la Sardegna, con una superficie geografica pressoché uguale a quella della Sicilia, ha poco più di 1 milione e 250 mila abitanti, mentre la Sicilia si avvicina ai

cinque milioni. La Sardegna è tra tutte le regioni d'Italia la meno abitata; la densità media è sui 50 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media nazionale è di 150. Inoltre, la densità della provincia di Nuoro è di 34 abitanti per chilometro quadrato.

Altri Paesi in Europa hanno una densità inferiore di molto a quella dell'isola: la Svezia ad esempio e la Norvegia. La prima ha 16 abitanti per chilometro quadrato, la seconda 10. Ma ricchezze naturali, acqua, foreste, compensano lo squilibrio. Invece in Sardegna, niente acqua e niente foreste. Grandiose foreste sono state distrutte dal fuoco nei secoli lontani, e l'800 con la speculazione non controllata del taglio dei boschi li ha ridotti quasi a nulla. Oggi la Sardegna è, tra tutte le regioni d'Italia, negli ultimi scalini per la ricchezza di foreste. L'acqua, nei mesi della massima precipitazione, non frenata, dalla montagna prorompe nelle vallate e straripa e si butta impetuosamente a mare, danneggiando, non fecondando la terra. Ma la regola normale, permanente, è la siccità; e allora è ancora peggio. L'acqua raccolta nei pochi bacini montani non è che una minima parte di quella che si perde al mare, e non è ancora neppure quella sfruttata per l'agricoltura. E i pascoli si contendono la terra coltivabile.

Le nostre zone inabitate pertanto sono realmente desertiche, in montagna, in collina e in pianura: roccia e magri pascoli. Dove vi sarebbe posto per un intero grande villaggio, non pascolano che poche greggi.

È in questa solitudine che conduce la sua vita primitiva il pastore. Trenta-sessantamila ettari di terreno, senza una casa. Così dal Gerrei al mare, dalle porte di Cagliari alle foci del Flumendosa, dall'Ogliastra al Nuorese, dal Nuorese alla Baronia di Siniscola e a Terranova. Per ragioni storiche – invasione dalla costa, pirateria – il popolo sardo ha abbandonato il litorale da secoli, e la vita marinaresca non esiste. Eppure nei tempi molto remoti, perduti nella preistoria, erano spedizioni sarde quelle che arrivavano alle Baleari. La distanza media dal mare della nostra popolazione è di circa 17 chilometri. Si pensi alla Sicilia! In Sicilia, la grande prevalenza è della popolazione costiera. I nostri pescatori sul mare sono a mala pena 4000. In Sicilia, le strade ferrate formano un cerchio

lungo tutta la costa, e dal cerchio si irraggiano al centro; da noi le strade ferrate, seguendo lo sviluppo demografico al centro, hanno anche esse disertato le coste e percorrono solo il centro, spina dorsale di una balena senza scheletro.

Splendide terre, gloriosi paesaggi di rocce dolomitiche e granitiche illuminate dal sole, conche aspre, bellissimi colori per i poeti e gli artisti. Ma soltanto per essi.

Nel deserto, a che pensa il pastore affamato? A rubare. E si ispira agli esempi remoti e vicini degli avi.

Pensate: 2 milioni e 500 mila pecore, 500 mila capre, senza contare le mandrie bovine e i maiali. Egli pensa a rubare e predare.

Rubare e predare non è solo un atto economico, ma è un fatto eroico. Nella vita sarda, l'eroe appartiene alla aristocrazia pastorizia del villaggio, e, nei giorni di festa, le ragazze è a lui che guardano, è lui il preferito; e i ragazzi si ispirano a lui, il maestro. E circolano ancora, sempre, leggende di uomini forti, armati fino ai denti, padroni del deserto, uomini di gloria. Da ragazzo, io stesso ho sentito gli ultimi poeti popolari, pellegrini ciechi, che di villaggio in villaggio (come nel medioevo i menestrelli di corte in corte e di pellegrinaggio in pellegrinaggio) ripetono le canzoni delle gesta dei più famosi fuorilegge. Evidentemente eroi popolari usciti dalle sofferenze del popolo, altrimenti il popolo non li avrebbe compresi, e tanto meno ammirati. Eroi quasi tutti finiti male, con tragica morte; ma l'eroe è l'eroe, anche se muore in un agguato o in combattimento; anzi ancor più eroe. Ché è necessaria una coscienza civile, molto civile, per sentire che solamente è eroe colui che rischia e sacrifica la propria vita nell'interesse collettivo, per il bene comune, senza un personale profitto, anzi in pura perdita.

È questa una causa della arretratezza della Sardegna, oppure ne è una conseguenza? Bisognerebbe essere assai ottusi per non dare una risposta giusta.

Il pastore, da ladro può diventare bandito. Ma prima è latitante, perché ricercato dalla pubblica sicurezza.

E non sempre il latitante è un colpevole. Spesso è un imputato, per falsi indizi, per malvagità di nemici, per un vuoto nel senso di responsabilità dell'autorità inquirente.

Spesso è un innocente che si butta alla macchia, perché gli manca la fiducia nella giustizia. I cosiddetti banditi d'onore hanno questa origine, e la vendetta trascinerà poi innanzi il resto della loro povera vita. La giustizia nemica: retaggio di secoli, tuttora presente. Non è da un atto di clamorosa denegata giustizia alla Corte d'Assise che ha inizio questa lunga catena di assassini per vendetta, che ha insanguinato Orgosolo prima dell'altra guerra, che ne ha decimato due numerose famiglie – i Succu e i Corraine – e a cui si riallacciano, in gran parte, anche i fatti tragici e il banditismo di questi anni e di questi giorni? Ed è per una ingiusta sentenza del Tribunale, a causa di testimoni falsi, che Samuele Stocchino diventò bandito d'onore prima, e poi, accecato da un infernale tumulto di vendetta, di delitto in delitto, finì mostruosamente sanguinario, in rivolta contro tutto il genere umano. E i due fratelli Pintore, pastori di Bitti, sotto il regime fascista, diventarono banditi e seminarono il terrore nel Nuorese, proprio per un'ingiusta accusa. Fra gli ultimi condannati di Orgosolo all'Assise di Cagliari, in modo certo, vi sono alcuni innocenti. Io ho avuto al mio comando alla Brigata Sassari i Corraine e i Cossu, ed erano giovani buoni e valorosi, che meritavano ben altra fine. E Samuele Stocchino era un sottufficiale nell'altra guerra, decorato con medaglia d'argento al valor militare, umano e mite. Il bandito Stocchino fu poi un'altra personalità, non più il sergente Stocchino, ma un'altra coscienza, non sua, venuta dal di fuori, dentro di lui, dalle lontane tenebre di un mondo bestiale, estraneo alla sua infanzia ed alla sua giovinezza.

Io ho avuto il raro privilegio di essere stato il veterano della Brigata Sassari, in cui sono passati tutti i pastori sardi, tutti, poiché in quell'epoca dei sardi fu fatta la leva in massa e i cimiteri e gli ossari di tutti i fronti sono tanto popolati dei loro caduti; e ho di loro un'esperienza che considero unica. Buoni ed umani tutti, che si privavano del loro cibo e della loro acqua per offrirla ai prigionieri fatti in combattimento, affamati ed assetati essi stessi; che morivano tante volte per salvare un compagno ferito, oltre la linea; che morivano volentieri in azioni ardite per poterne mandare il premio – una decina di lire – alla moglie, ai bambini, poveri

rannicchiati nei loro villaggi. E sono bene pastori o figli di pastori della Barbagia, uomini come Piero Borrotzu di Orani, che, comandante di una Brigata di partigiani in Liguria, il 7 aprile 1944, si consegnò volontariamente ai tedeschi, che lo fucilarono, per salvare dalla fucilazione per rappresaglia la popolazione di un villaggio, Chiusola – sua base militare – uomini, donne, bambini. La medaglia d'oro al valor militare ne consacra la memoria.

Noi stessi intellettuali sardi, fissi in Sardegna o dispersi in ogni regione d'Italia, che abbiamo il privilegio di una cultura e di una conquistata coscienza civile, non siamo, anche noi, una generazione prima o una generazione dopo, figli di pastori? Né alcuno di noi, io penso, ripudierà mai le proprie lontane o vicine origini.

Dove cessa il deserto, cessano i furti e cessano le rapine, cessa il brigantaggio. Nella Nurra, nella Gallura, nel Sulcis e anche nel Sarrabus (e la Gallura è una regione a nord-ovest che da sé forma la dodicesima parte dell'Isola, in cui la popolazione non vive agglomerata nei villaggi, come in tutto il resto dell'Isola, ma in abitazioni disseminate in aziende individuali agricole e insieme pastorizie), sono cessati i furti, tutti i furti di bestiame, sono cessate le rapine, è finito il brigantaggio. Eppure erano zone in cui, nel passato, pullulavano malavita rurale e banditismo. Nella Gallura inoltre, che è una immigrazione prevalentemente corsa, da secoli, la vendetta era la feroce legge; è scomparsa anche questa. Tale colonizzazione non si è creata in un giorno con la costituzione di piccole e medie aziende, ma in un periodo di oltre un secolo, la Nurra in tre secoli e mezzo, e tutte, tranne la Nurra che ricevette una certa diretta spinta dal Comune di Sassari-Città, si sono formate per iniziative penose e lunghe, individuali. Eppure la terra là non è più fertile che altrove, e l'acqua vi è scarsa più che altrove. Ma il pastore si è fissato alla terra, è diventato contadino, e nel medesimo tempo pastore, ma pastore col gregge anche esso fissato alla terra, non errante in quella forma di transumanza annuale di nomadi. Il ministro Fanfani, che ha diretto il dicastero dell'Agricoltura, credo che conosca questi fenomeni, invero complessi, ai quali qui accenno appena, ma che sono ricchi di un insegnamento eccezionale

per la civilizzazione rurale dell'Isola. E non posso tralasciare di rievocare un gruppo di giovani pastori della Barbagia, probabilmente evasi con le loro famiglie dalle loro montagne, per sottrarsi alla vita crudele dei loro padri, oggi viventi a Parigi, esemplari civilissimi che fan girare lungo i *boulevards* le loro capre e distribuiscono il latte di casa in casa, richiamando le massaie ancora con il flauto del dio Pan, come Victor Hugo ci descrive in *Notre Dame de Paris*.

Il deserto spinge al delitto questi nomadi primitivi.

Latitanza, brigantaggio, bande. Non la banda stanziale o nomade, sempre inquadrata, ma la banda che tale è solo per date azioni brigantesche da compiere, assassini, sequestri di persone, attacchi alle autocorriere o al convoglio scortato dai carabinieri che porta i denari per la paga agli operai nei lontani cantieri. Il loro numero e la loro frequenza sono paurosi in questi anni, con un crescendo che rivela come la facilità dell'impresa e i successi ottenuti spingano gli stessi ad ordire ed a compiere nuovi colpi e invogliano altri ad imitarli. E sono sempre giovani, giovani, giovani, senza presente e senza avvenire. Non c'è un vecchio in queste spedizioni, non se ne ha notizia. Giovani tutti, buttati nel deserto senza speranza.

La vendetta è barbarica, ma nella vendetta gli uni si ammazzano contro gli altri, reciprocamente, e non rompono lo stretto cerchio della loro azione tragica e pericolosa. Ma in questi delitti compiuti lungo la strada, tutti sono in pericolo, persino operai il giorno in cui riscuotono il loro salario, come è avvenuto qualche volta, evidentemente con protagonisti principianti, ai loro primi esperimenti, ed in una scala di miseria sconfinatamente inferiore a quella dei depredati.

Dispersa la banda ad azione compiuta, come individuare il capo ed i gregari? Spesso appartengono a Comuni differenti, gli uni lontani dagli altri, e non esiste un filo che da uno porti all'altro. E le autorità di pubblica sicurezza camminano a tentoni, annaspando sempre, talvolta cadendo sul giusto filone, spesso commettendo errori, gravi errori. Per malvagità? No, certamente. Sempre in buona fede, convinti di avere trionfalmente colpito nel segno. Ma la strada dell'inferno, si sa, è lastricata di buone intenzioni. Il delitto

di Entrèves in Valle d'Aosta, ci ha dimostrato quali errori colossali si possono compiere sul lastricato delle buone intenzioni.

L'omertà degli ovili e dei villaggi è la più compatta protezione offerta dall'ambiente al brigante. Partinico lo insegna, che pure è una cittadina di circa 20 mila abitanti. Ma i nostri villaggi della Barbagia sono molto più piccoli, contano appena intorno al migliaio di abitanti, e Orgosolo, che è un grosso comune, ne ha a mala pena, mi pare, 4500. Nel villaggio, poi, tutti sono parenti, poiché la parentela sarda rurale – reminiscenza tribale – va fino alla quarantesima generazione. Ai parenti ed ai congiunti si aggiungono anche i compari di battesimo, di cresima, o i compari di San Giovanni, che sono una parentela cavalleresca che esce da un rito tutto speciale, mezzo religioso e mezzo magico. Ed i parenti ed i compari non parlano. Anche perché denunciare un bandito è, per quella coscienza popolare ancora semibarbarica, come vendersi ad una potenza straniera: più grave delitto del delitto principale. E chi parla rischia sempre qualcosa, come a Partinico. Né, d'altronde, al villaggio tutti fanno tutto, ma solo intuiscono, congetturano, perché il bandito non si confessa in pubblico, come la setta dei Manichei, e neppure in privato.

Onorevoli colleghi, ho parlato a lungo – e ve ne chiedo scusa – rinunciando ad una pesante lettura di dati statistici, che d'altronde avrebbe dovuto essere ancora più lunga; ma i dati statistici, i colleghi possono facilmente averli a tavolino, e il governo del resto già li conosce. Ho voluto dare un quadro dell'ambiente arretrato isolano sul quale oggi si richiama l'attenzione del Senato e del governo, in cui è tutta la mia esperienza psicologica, sociale e politica di isolano. È in seguito a questo che dico al governo: nella repressione del brigantaggio, la vostra responsabilità è enorme. Un pastore sperduto nella sua vita primordiale può arrivare a compiere un delitto: il governo no. La azione di repressione dello Stato deve essere rigorosamente contenuta nei limiti della legge.

Io non so che cosa abbia visto o stia vedendo la commissione tecnica speciale inviata dall'onorevole Ministro

dell'Interno perché studi sul posto la situazione, e di cui fa parte, come presidente, un gran galantuomo da tutti stimato; ma, a mio parere, di quella commissione avrebbe dovuto far parte un magistrato sardo o un avvocato penalista sardo con lunga esperienza professionale e molto stimato. Orgosolo non è un centro di criminali nati; Orgosolo è un villaggio in cui si sono raccolti tutti i fenomeni comuni ad altri villaggi di pastori poveri: Orgosolo è un simbolo. Altri paesi, molti altri paesi in montagna sono come Orgosolo. Io penso che l'onorevole Ministro dell'Interno, alla fine di questo dibattito sulla mozione, voglia dirci qualcosa su questa commissione. Certo è che molti arresti, secondo notizie che si hanno, sono stati compiuti. È del tutto naturale, dato quanto è successo, che l'Autorità di Pubblica Sicurezza non vada molto per il sottile. Ma noi chiediamo che gli arrestati rimangano a disposizione dell'Autorità di polizia solo per il tempo prescritto dalla legge, dopo di che nessuna ragione eccezionale può giustificare il denegato passaggio alla Magistratura. Chiediamo che le attribuzioni della polizia giudiziaria, funzionari, agenti di Pubblica Sicurezza, ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, nell'esercizio delle loro attribuzioni, non siano mai sottratti alla direzione e alla dipendenza del Procuratore Generale e del Procuratore della Repubblica, e che debbano sempre, senza eccezione, seguire gli ordini del Giudice Istruttore. Chiediamo che nessun atto di violenza sia compiuto per costringere i detenuti o i loro parenti a deporre in un senso piuttosto che in un altro, per la ricerca della verità. E chiediamo che non si facciano arresti in massa, che mentre in pratica non approdano a nulla, fanno apparire la giustizia come uno strumento di terrore, ancora e sempre nemica. Che i carabinieri siano esasperati ed eccitati, da una pesante vita di logorio di forze e di rischi, è umanamente spiegabile, ma è la responsabilità dei dirigenti che deve intervenire a riportare la serenità nell'adempimento del loro sommamente difficile ufficio. Non si deve vedere in ogni pastore un latitante, in ogni armato di fucile un brigante su cui è prudente aprire subito il fuoco. Così, non si rimedia a nessun disastro, e se ne creano di nuovi. La vita di ogni cittadino è sacra, e le forze di Pubblica Sicurezza sono create per proteggerla, non

per insidiarla. Se ci si allontana da queste norme, un cacciatore in cerca di beccacce può essere freddato come un fuorilegge. Distese enormi sono coperte di macchie, ma un uomo sorpreso nella macchia non è sempre un uomo alla macchia, in atteggiamento sospetto. Un articolo del regolamento imposto a noi confinati politici all'isola di Lipari diceva: «È proibito tenere atteggiamento sospetto». E quale è l'atteggiamento sospetto? Accendere un fiammifero, la notte, per il sigaro e per la sigaretta, può essere un atteggiamento sospetto che attira un colpo di moschetto. L'altro giorno nel territorio di Tempio sono stati accerchiati e arrestati, con un'ardita ed abile operazione, una ventina di giovani vestiti tutti di fustagno e gambali, come usano tutti i pastori della Barbagia. Ne fu data subito notizia ai quattro venti: tutta una banda era stata catturata. Ci volle del tempo, controlli e controcontrolli, perché si accertasse che erano operai che si avviavano ai cantieri di lavoro. Se non si mantiene la calma, l'onesto viandante si trova fra due pericoli: quello del bandito, e quello del carabiniere. A Milano, durante l'altra guerra, rientrando di notte all'ospedale in cui ero ricoverato per ferite, lungo un vicolo oscuro normalmente infestato dalla malavita, puntai la pistola contro uno «in atteggiamento sospetto», credendolo un teppista: il povero diavolo mi offrì subito il portafooglio, per aver salva la vita.

Il servizio di vigilanza preventiva deve essere perfezionato, non ridotto. Le strade debbono essere sicure: un Paese non è civile se non ha le strade sicure. Io mi guarderò bene dal proporre dei piani speciali al Ministro dell'Interno, ma mi pare di poter dire che l'impiego dei carabinieri e delle camionette non sia eccessivamente razionale: dove troppo, dove poco, dove niente. Penso che i carabinieri devono anche disporre di alcuni automezzi protettivi, perché la loro vita non deve essere sempre messa allo sbaraglio, specie nei punti ritenuti più pericolosi, e quando siano di scorta al trasporto di somme rilevanti. Ma quanto più i mezzi preventivi di sicurezza devono essere sviluppati, tanto più i mezzi repressivi devono essere prudentemente controllati. E si lascino alle SS tedesche di macabra memoria i cani poliziotti, i mortai e i lanciammine.

Alle limitazioni delle libertà personali, erogate in via amministrativa, io recisamente sono contrario. La ammonizione e il confino ricordano troppo crudamente il regime fascista. Vi giocano troppe torbide influenze locali, ed un galantuomo può essere facilmente loro vittima. Il pastore ammonito è buttato alla fame, perché, per presentarsi regolarmente ai carabinieri, deve abbandonare il gregge, deve cioè cessare di essere pastore. I carabinieri non hanno le loro stazioni intorno agli ovili, ma nei Comuni. Bisognerebbe dare al pastore ammonito un'occupazione al villaggio, perché l'ammonizione fosse possibile: un'occupazione fissa e regolarmente remunerata. Ma io affermo che, in questo caso, il 90% dei pastori della Barbagia chiederebbero di essere ammoniti. Il confino poi è una misura che non dà nessuna garanzia di giustizia, anzi, portando il pastore colpito in un ambiente di malavita professionale, lo si corrompe maggiormente, e si rischia di farne un criminale comune che tornerà al suo villaggio, scontata la pena, vero e proprio avanzo di galera che non si limiterà più a rubare pecore e buoi, ma passerà alle galline e ai portafogli.

Il quadro, per quanto lungo, ma pur sempre incompleto, della vita pastorizia sarda e soprattutto della criminalità rurale, preoccupante, che da questa organizzazione sociale deriva, dimostra abbastanza chiaramente l'arretratezza della vita sarda e della sua depressione economica e sociale in generale. Altre volte, il Parlamento, prima e dopo la Repubblica, se ne è occupato con interesse, ma senza conseguenze apprezzabili. La prima inchiesta parlamentare votata dalla Camera dei Deputati nel 1869, riconfermata per due sessioni successive, non ebbe effettivamente mai luogo e si concluse soltanto con la relazione di Quintino Sella sull'industria mineraria. L'altra inchiesta, soltanto mineraria, approvata sotto il Ministero Giolitti nel 1906, fu condotta lentamente e si concluse nel 1911 con una relazione che portava ad un disegno di legge, il quale, se attuato, sarebbe di grande interesse e beneficio anche oggi. La relazione non riuscì mai ad arrivare neppure in Commissione. Successivamente è stato sempre il potere esecutivo che ha fatto inchieste e studi come preparazione a varie e saltuarie leggi speciali, o di particolare interesse per la Sardegna. L'ultima

inchiesta parlamentare sulla disoccupazione non ha ancora pubblicato – o almeno io non l'ho ancora ricevuta – la monografia regionale sulla Sardegna, che ci racconterà qualcosa. Ma noi ne sappiamo abbastanza anche ora. L'Isola continua ad essere spopolata. Era spopolata e continua ad esserlo. In cinquant'anni, gli emigranti sono stati 150.000. E ancora oggi, ogni anno, partono emigranti circa 1500 lavoratori, e ne rientrano, ogni anno, 500 circa. Gli affamati non possono vivere né dentro né fuori. Pur aumentando normalmente i suoi abitanti, le zone desertiche di ieri sono e rimangono sempre desertiche. Né vale additare al forestiero che visiti la Sardegna in auto, Fertilia, Arborea o la cultura ultramoderna dei pomodori a Quartucciu alle porte di Cagliari, o i primi esperimenti del cotone nel Sulcis, quando tutto attorno il deserto continua a rimanere deserto e squallore. Queste bellezze sperdute nel circostante squallore fanno pensare al cappello a cilindro e al colletto duro di certi negri di tribù dell'Africa che per altro continuano a rimanere nudi e scalzi. Quarantamila imputati di delitti in un anno, rispetto alla popolazione, parlano da sé: costituiscono il 3,20% rispetto alla popolazione. Se la longevità media del sardo è la più bassa delle longevità di ogni altra regione d'Italia, vi è un significato. Ci sono stati distribuiti ieri (almeno io li ho ricevuti solo ieri) i volumi dell'inchiesta sulla miseria. Mi permetterei pregare i colleghi e l'onorevole ministro dell'Interno, se già non li conoscono, di voler leggere, prima di arrivare alla conclusione di questa mozione, nel volume settimo, quelle poche pagine di una piccola monografia sulla Sardegna in cui sono studiate alcune località tipiche delle tre province. Esse parlano aspramente, e sono un atto di accusa contro i responsabili, contro i dirigenti che hanno il compito di partecipare alla creazione della vita civile anche in Sardegna, come hanno il compito, quando l'ordine è violato e il viandante in pericolo, di mandare degli armati per ristabilire l'ordine. E ha un significato la statistica dei nati morti e della mortalità infantile. Il convegno sull'infanzia, tenutosi a Cagliari nel marzo del 1950 sotto l'egida dell'*Aide suisse à l'Europe*, ha messo a nudo grosse piaghe. Se l'analfabetismo – ed è analfabeta tanto chi frequenta la prima o la seconda elementare quanto chi non

frequenti alcuna classe – oscilla fra il 60 e l'80% tra gli abitanti: ciò significa che la miseria aumenta. E le percentuali più alte sono sempre nelle zone dei pastori, dei briganti. In alcune zone, non si fanno progressi, ma, rispetto alla generazione precedente, si ritorna indietro. Io stesso, personalmente, ho scoperto, e l'ho segnalato ai Provveditorati agli studi, vaste zone, in cui i giovani di 16-18 anni sono analfabeti, mentre i loro genitori non lo sono. La disoccupazione aumenta o diminuisce? Io ho l'impressione che non diminuisca molto. Le statistiche ufficiali dicono che la disoccupazione diminuisce, ed è anche certo che, in alcune zone, diminuisce effettivamente. Ma, mentre si impiega mano d'opera prima disoccupata in opere pubbliche, continuano i licenziamenti in alcune industrie. A Carbonia c'è ora una stasi nei licenziamenti, dopo anni d'ecatombe (ma nelle miniere metallifere i licenziamenti continuano, e l'altro giorno, il collega Spano ha illustrato la situazione delle miniere della Sapez). L'industria mineraria poteva essere una grande leva per il sollevamento generale dell'Isola, ma essa è di tipo coloniale, e per giunta si trasforma solo in terra ferma il minerale estratto nell'Isola. Carbonia, questo grande settore dell'economia regionale e nazionale, questa grande speranza per l'avvenire generale dell'Isola, è in crisi permanente, il Parlamento credo che se ne dovrà occupare alla ripresa dei lavori, dopo le feste. Socialmente, dove andranno a finire i minatori che non hanno più lavoro e che debbono rientrare al loro villaggio, da dove sono dovuti scappare per mancanza di lavoro?

La malaria è stata distrutta ed è scomparsa quasi totalmente: questo è un avvenimento di importanza storica per l'avvenire dell'Isola, è un grande fatto rivoluzionario. Ma la siccità è un disastro non minore, e in buona parte causa del deserto e della grama vita rurale. Essa si sconfigge solo con l'acqua, frenando e racchiudendo le acque che cadono con la pioggia, e distribuendole alle terre che l'invocano da secoli. Lo Stato ha fatto molto! Certo, lo Stato ha fatto, ma prego il governo di non volerci dare qui lettura statistica sui lavori pubblici, sulla Cassa del Mezzogiorno, sull'Eftas, sui bacini del Tirso, del Coghinas, dell'alto Flumendosa e del basso Flumendosa: ne siamo informati.

Si dice, e non sempre a torto, a mio parere, che a noi sardi manca l'iniziativa e che questa sarebbe la causa prima, se non l'unica, della nostra arretratezza. Ma mi si permetta affermare con sicura coscienza che la nostra arretratezza e la stessa addebitataci mancanza d'iniziativa sono effetto e non causa. La causa va cercata nell'oppressione, nello sfruttamento coloniale esercitato sull'Isola per tanti secoli, e che non cessa ancor oggi. Non ho nessuna tara nazionalistica, in campo nazionale italiano, e non ne ho in campo regionale sardo; ma né io né alcuno di noi sardi e credo di voi, onorevoli colleghi, potrà mai ammettere che la nostra sia una specie di minorità costituzionale di tipo razziale. La Corsica non è molto più felice della Sardegna e le condizioni della Corsica non sono molto dissimili da quelle della Sardegna, e, senza gli impieghi dello Stato e senza il turismo, sarebbe in condizioni forse peggiori. Eppure ha dato uomini come Pasquale Paoli, ha dato imperatori alla Francia e re all'Europa, ha dato i più grandi avvocati, ha dato il più grande poeta moderno.

Può anche darsi, comunque, che a noi manchi l'iniziativa; ma allo Stato? Lo Stato non ha conosciuto la malaria, né ha un indice cefalico negativo o controverso. Che ha fatto lo Stato nazionale, monarchia, fascismo o repubblica?

Non serve a nulla, onorevoli colleghi del governo, fare a spizzico, sempre a spizzico per la Sardegna: 50 scuole, 12 strade, 150 telefoni, bacino montano, ecc. Non serve a nulla versare sulla lingua di un uomo sfinito per la fame e assetato una goccia d'acqua, una dopo l'altra, ad un'ora di intervallo, con il cronometro alla mano; anzi, se non erro, questo è proprio uno dei più crudeli supplizi che va sotto il nome di tortura cinese.

La Sardegna, come popolo, ha dei doveri verso la Repubblica, come tutte le altre regioni; ma anche la Repubblica ha dei doveri verso la Sardegna, poiché ho il compito di inserire finalmente l'Isola nella Nazione e nello Stato.

All'Assemblea Costituente, si è avuto lo Statuto speciale per la Sardegna, che è inserito nella Carta costituzionale dello Stato: è anch'esso Costituzione. La autonomia è stata una conquista popolare, scaturita da trent'anni di lotta: è

certamente manchevole, ma tuttavia essa è uno strumento di rinascita isolana, in una Repubblica che si dichiara e deve essere Repubblica fondata sul lavoro. Attorno all'autonomia, nella Repubblica democratica, deve rinascere la Sardegna. Essa deve costituire la leva capace di sollevare la prostrazione presente. Ma la rinascita nell'autonomia, senza il concorso dello Stato nazionale, è come una gioventù senza vigore e senza salute.

Io rammento la speranza, la fede e l'entusiasmo che animarono il popolo sardo dopo l'altra guerra. La massa dei contadini e dei pastori ritornava dalla guerra alle sue terre. La terra! La terra! L'aveva ben promessa il presidente del Consiglio nel maggio del 1915 dal Campidoglio. Il movimento dei pastori e dei contadini sardi combattenti di quell'epoca fu un movimento religioso universale. Per noi, la Sardegna era già risorta, perché la nostra coscienza si era trasformata, e per la prima volta, nella storia dell'Isola, al ripiegamento scorato e distruttivo, individualistico su se stessi, e all'isolamento, subentrava la volontà collettiva nell'azione comune, di tutto il popolo, disperso nelle montagne e nelle pianure, da cui sembrava già scaturire la nuova giustizia. Fu in tale movimento, onorevole Ministro dell'Interno, religioso universale, che il brigantaggio sparì, come un incantesimo. Eppure era tutta una generazione che rientrava dalla guerra. Niente più banditismo: questo nuovo popolo in ascesa, risorto nella sua coscienza se non nelle sue cose, non lo capiva più il banditismo, lo aveva già ripudiato. Ed io ricordo, qui in Parlamento, con orgoglio, – e mi duole che non sia presente il nostro collega al primo Senato della Repubblica, Pietro Mastino – che assieme potevamo, seguiti dall'università popolare, nei comuni delle Barbagie e nelle zone finitime, cantare a rovescio le canzoni delle gesta dei fuoriglegge.

Poi il fascismo stroncò tutto, ed il brigantaggio, dalla base, si portò al vertice.

La conquista dell'autonomia avrebbe dovuto creare questo entusiasmo, e portarlo nella realtà delle opere. Ma il fenomeno di allora non si è riprodotto che in minima parte.

L'autonomia ha appena cinque anni di vita, e sembra colpita da paralisi infantile.

Comunque, senza la solidarietà nazionale e la collaborazione dello Stato, è vana chimera sognare di poter rinascere, stando orizzontali nella tomba.

L'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna contempla un piano di rinascita economica e sociale dell'Isola, concordato fra la Regione e lo Stato.

Ebbene, è questo piano che si attende da cinque anni. Gli operai, i contadini, i pastori, i non possidenti e i possidenti lo reclamano. Tutto il popolo sardo lo reclama. Lo reclama lo stesso Consiglio regionale. In questi giorni il Consiglio regionale ha discusso, come facciamo noi ora, sul brigantaggio, sulle sue cause, e credo abbia concluso chiedendo l'esecuzione di un piano di rinascita, perché la soluzione è questa e non ve ne sono altre.

Che la Regione e lo Stato preparino finalmente questo piano, e lo attuino, con gli stanziamenti necessari, inserendo nel piano la rinascita e il potenziamento di Carbonia, innanzitutto, e la disciplina delle miniere metallifere, alle quali è necessario dare una speciale legislazione sociale: è alle grandi industrie che è legato il resto dell'economia sarda. E si innesti, nel piano, la trasformazione della terra nelle plaghe incolte e a pascolo, la trasformazione della nostra primitiva economia pastorizia, facendo sparire il nomadismo dei greggi, con i pascoli montani e i rifugi per il bestiame. Trenta grandi comprensori di miglioramento di pascoli montani possono essere realizzati, primo e anzitutto quello di Orgosolo; posto tra Dorgali, Oliena, Mamoiada, Fonni, Urzulei e Talana, in cifra tonda, comprende 50 mila ettari di territorio. Centinaia di centri aziendali e agricoli possono essere costituiti, e ciascuno può diventare, con qualche centinaio di unità, un nucleo di villaggi di lavoratori, agricoltori-pastori. Solo così si strappa il pastore dall'isolamento disumano e lo si inserisce nella vita sociale. Nel piano unico di rinascita, siano assorbite tutte le altre iniziative di lavori pubblici: Cassa del Mezzogiorno, Riforma agraria, Legge sulla montagna e le altre minori. Certo, occorrono alcune centinaia di miliardi, ma, suddivisi in dieci anni, non rappresentano un peso insostenibile per l'erario di uno Stato che aspira a rappresentare una nazione civile. Il Governo e la Giunta regionale

sarda affrontino il problema, audacemente, e avranno con loro tutto il popolo sardo, unito in una impresa collettiva, entusiastica, di lavoro creativo e di vita nuova.

Questo chiediamo al Governo. Non moschetti né mitragliatrici, mortai, lanciapiamme; ma studio, tecnici, lavoro per la trasformazione e la raccolta delle acque, bacini, canali, case, scuole e aratri. Non sono gli inni della guerra che riportano la pace turbata in Sardegna. Può farlo soltanto il gioioso canto del lavoro.

Si inserisca, così, la Sardegna nella vita; e sorrida finalmente anche alla Sardegna il volto buono e materno della Patria comune.

ORATIO PRO PONTE

Oratio pro ponte ha origine dall'ultimo periodo del ministero Zoli, verso la fine dell'autunno del '57. Quel ministero aveva vissuto pericolosamente, fra il maggio del '57 e le elezioni generali politiche del giugno '58, che portarono al secondo ministero Fanfani.

Precedentemente, al ministero centrista Scelba-Saragat-Clara Luce, era succeduto quello dell'onorevole Segni, in seguito all'operazione strategica, che, annunciata come di centro-sinistra, aveva portato Gronchi alla presidenza della Repubblica.

Zoli era stato alle Finanze con il primo ministero Fanfani, e al Bilancio col primo ministero Segni, di cui si è detto. Non aspirava alla Presidenza del Consiglio: non ne aveva il temperamento e meno ancora l'ambizione. A tutto il resto, aggiungeva una certa quale affinità estrosa con Nitti, il quale, Ministro o Presidente del Consiglio, per una felice battuta polemica, avrebbe fatto saltare lo stesso suo ministero. Alla presidenza del Consiglio l'avevano portato le manovre della Democrazia Cristiana.

Questa inattesa nuova carica rendeva Zoli estremamente imbarazzato. Egli infatti, per sostenersi, aveva dovuto adottare un sistema di governo pendolare, per cui una volta la maggioranza lo teneva a destra, e una volta a sinistra, attaccato alternativamente e dall'una e dall'altra.

L'operazione San Marino gliel'aveva imposta la destra del suo partito assieme all'estrema destra, sostenute, come dimostrerà il socialista Giacomini, Ministro degli Esteri della piccola Repubblica, dalla segreteria socialista di Nenni, che aveva spostato, per ottenere la maggioranza, il rappresentante locale del Partito Socialista Sanmarinese, dall'estrema sinistra all'estrema destra.

E Zoli aveva potuto superare con difficoltà quella operazione, di fronte all'operazione parlamentare delle sinistre.

La stessa operazione Predappio, politicamente stravagante ed equivoca, gli era stata imposta dalla destra del suo Partito, a simiglianza della cerimonia di riconciliazione Andreotti-Maresciallo Graziani, ad Arcinazzo.

Non solo l'operazione Predappio, ma parecchie altre, Zoli dovette compiere, obbligatoriamente per poter arrivare alle elezioni, non potendo ricorrere ad un successore, introvabile. In rappresentanza del gruppo del PSI al Senato, io avevo iniziato un'azione parlamentare abbastanza polemica, contro lo scioglimento del Senato, sul quale Gronchi e Zoli si erano già messi precedentemente d'accordo. Allora, la legislatura del Senato era di sei anni e non di cinque come quella della Camera. Questa opposizione allo scioglimento anticipato del Senato, veniva definita dall'unanimità del gruppo scorretta e anti-costituzionale, e tutta la sinistra assumeva eguale atteggiamento. Lo stesso «Corriere della Sera», influenzato dal Presidente Merzagora – si affermava dai più – finiva con l'esprimere parere contrario.

Fu in quel periodo che Zoli, accompagnato da tre Senatori del suo partito, per caso, s'incontrò con me, in uno dei corridoi del Senato. E mi disse che, per orgoglio personale, non gli avevo mai chiesto un favore, né da Ministro né da Presidente del Consiglio. Gli chiesi immediatamente la costruzione di un piccolo ponte sul Flumendosa. Egli si impegnò, assicurandomi che ne avrebbe immediatamente parlato con Togni, suo ministro dei Lavori Pubblici. Lo stesso giorno, mi comunicò il parere favorevole di Togni sulla questione.

Oratio pro ponte veniva scritta il giorno dopo, e un tecnico del Senato eseguiva l'ingrandimento topografico della località del Flumendosa, su scala superiore. Potei, così, consegnare subito l'incartamento a Zoli. Erano presenti due suoi ministri, ed egli mi dette la parola che il ponte sarebbe stato costruito.

Naturalmente, il ponte non fu costruito. Un'opera così colossale avrebbe troppo avvantaggiato il prestigio elettorale del senatore sardo.

Né durante il suo ministero, né durante il successivo ministero Fanfani, Zoli mi parlò del ponte, ed io non glielo

ricordai. Solo un giorno, mi venne incontro sorridente ed imbarazzato, mostrandomi su un libro di Piero Calamandrei, che egli sapeva amico mio, una dedica affettuosa, con l'augurio di poterlo vedere ministro di Grazia e Giustizia. Ed io cambiai argomento, senza pronunziarmi su quello che, politicamente, era stato un errore del comune amico fiorentino.

Il Sen. Lussu
al Sen. Zoli
Presidente del Consiglio

Oratio pro ponte
Novembre 1957

Ponte-passerella sul Flumendosa.

Faccio seguito alla tua promessa, che io prendo sul serio, sul ponte-passerella.

Accludo anche una cartina, fatta alla meglio, scala 1:100.000.

La zona interessata – territorio dei Comuni di Armungia e Villasalto – è a cavallo del medio Flumendosa, dopo il Tirso il fiume principale della Sardegna. Appartiene al Gerrei, provincia di Cagliari. Capoluogo del mandamento è San Nicolò Gerrei, dove cento anni fa fu scoperta la «tavola trilingue», che, con una epigrafe in latino, greco e punico, ha dato la chiave approssimativa della lingua che parlavano i cartaginesi. È nella parte montana sud-occidentale dell'Isola, a 70 chilometri da Cagliari, dominante la strada provinciale Cagliari-Ballao-Muravera.

A giudizio di quanti, continentali e sardi, conoscono l'Isola, è la regione più povera: per la mia esperienza, la più povera di tutta l'Europa occidentale. Un tempo ricca di foreste e di pastorizia, con pochi passaggi obbligati, poté difendere i suoi pascoli e la sua caccia dalle scorrerie delle tribù più nomadi. Per questi stretti passaggi, fu delle ultime ad essere occupata dai romani, insieme all'Ogliastra che può considerarsi il prolungamento sud-occidentale delle Barbagie. Perciò, non fu mai

toccata dalle irruzioni saracene provenienti dal Sarrabus, lungo la vallata del Flumendosa.

La sua risorsa essenziale dunque era la pastorizia. L'anno in cui sono nato, 1890, a Villasalto e ad Armungia, mia tribù di nascita, v'erano 130 mila capi di bestiame: vaccini, ovini e suini. Distrutte le foreste dagli incendi e dalle devastazioni degli imprenditori di carbone, oggi questi capi sono ridotti a 15 mila. Ad Armungia, quando io ero ragazzo, v'erano 200 cavalli: oggi ve ne sono 12. Villasalto ha 2500 abitanti, Armungia 1300. Complessivamente, il territorio dei due Comuni sulle due sponde del Flumendosa, è di 22 mila ettari compresi i territori demaniali: 9000 Armungia, 13.000 Villasalto.

Il territorio, con poche strisce di pianura lungo la vallata del Flumendosa, è suddiviso in piccole proprietà frazionate e disperse. Non esistono grandi proprietà e, in realtà, neppure medie. Ogni capofamiglia era un piccolo proprietario coltivatore diretto. Anche i pastori erano piccoli proprietari di terra. Ogni famiglia pertanto aveva il cavallo, la vigna, il gregge. Le cosiddette grandi proprietà altro non erano che originarie piccolissime proprietà arrotondate con matrimoni di figli unici di due famiglie. Tutti si aiutavano reciprocamente, nei periodi di punta dei lavori agricoli.

Anche i «servi» – mezzadri terziari di una specie di mezzadria familiare interna – erano figli dei piccoli proprietari locali e vivevano nella comunità della famiglia che servivano, con lo stesso suo trattamento. Io ho conosciuto la «frontera», chiudenda di legno e frasche, che separava l'aratorio dai pascoli: «vidazzone» e «pradu». Sicché appariva ancora, come nei secoli lontani, tutto in comune. Posso dire di aver conosciuto gli ultimi avanzi di una società patriarcale comunitaria senza classi.

L'agricoltura vi era sempre estremamente faticosa e sterile e forniva appena lo strettamente necessario per il pane, prevalentemente d'orzo. Quando io ero bambino, il pastore partiva dal villaggio con un chilogrammo di formaggio e mezzo chilogrammo di pane. Una mia bisnonna paterna era considerata la più ricca ereditiera di quante ne esistevano nei trenta comuni più vicini: possedeva 250 scudi d'argento e una riserva di 3 quintali di fave. Negli anni di carestia, la

popolazione veniva decimata. Nel periodo aragonese, andarono distrutte così una decina di famiglie-villaggio disperse nelle vallate.

Il pastore era anche naturalmente cacciatore: la caccia era il solo complemento all'economia familiare. E siccome non richiede fatica fisica e si distingue solo per l'abilità e la destrezza, i pastori costituivano la classe patrizia, i contadini stabili la plebe. Fino alla occupazione piemontese e al regno sardo, erano i pastori della tribù che partivano a cavallo, armati, e sconfinando oltre il proprio territorio, periodicamente, a ogni autunno, scendevano nelle vallate del Campidano di Cagliari e razzavano, rientrando al villaggio con i morti e i feriti legati agli arcioni. Non ruberie, ma imprese di guerra, sempre e solo oltre i confini dei propri territori, il cui bottino veniva poi distribuito in parti uguali a ciascuna famiglia.

Erano poi, questi pastori, tiratori di fucile portentosi, come i loro avi erano stati arcieri e balestrieri fuori classe: un loro manipolo era a Lepanto sulla galea di Don Giovanni d'Austria. Tiravano al cervo, al daino, al muflone e al cinghiale a «palla asciutta», cioè con l'archibugio caricato con una sola palla; e venivano declassati quelli che si facevano scoprire aver sparato con due palle. Chi sbagliava a cento metri la testa di una gallina sepolta o la lama di un coltello, era finito come patrizio.

Conoscevamo inoltre mirabilmente i segreti del terreno e la vita della selvaggina, come una massaià conosce quella del pollaio.

Patti con nessuno. Perciò, regolarmente, veniva soppresso l'esattore feudale, aragonese e spagnolo, e anche quello del regno sardo. Avevo sette anni, quando nell'alto Gerrei, a Perdasdefogu, fu ucciso l'ultimo esattore «piemontese». I protagonisti di queste imprese venivano celebrati, nelle sagre dei villaggi, come a Roma lo era Orazio Coclite che aveva impedito il passaggio del ponte Sublicio agli etruschi.

Questa antica vita tribale, che ha le sue origini nella preistoria, eroica e leggendaria, per cui l'onore patrizio costituiva l'elemento morale di compenso alla miseria e alla fame, è ormai crollata. Ed è crollata, con la decadenza delle foreste e dei pascoli, la pastorizia. Così, una civiltà arcaica è

caduta, ma non è ancora sostituita dalla civiltà agricola moderna comune a quelle regioni che si sono inserite nel progresso. Un tempo, si dava solamente la propria parola, e veniva mantenuta anche a costo della propria vita. Oggi si giura e si spergiura con la stessa facilità ed è considerato lodevole chi sa sottrarsi con profitto all'impegno assunto. Alle spedizioni guerriere d'oltre frontiera, da cui rientravano i giovani eroi che le patrie del villaggio si contendevano, sono subentrati, e in patria, furti di pecore, di galline e persino di portafogli. Un tempo si usciva solo a cavallo, e chi era visto cavalcare un asino diventava un miserabile che non trovava più moglie nel villaggio. Prima, il pastore, sempre col fucile; oggi col bastone. Prima, il povero nascondeva con orgoglio la propria miseria, oggi la proclama. Chiedere un prestito era atto infamante; oggi son tutti indebitati. Un tempo, il vino non lo si vendeva, ma lo si offriva agli amici e ai forestieri. Mio nonno paterno era considerato il massimo proprietario di vigneti – cinque o sei ettari – di tutta la zona che va fino alla Sarrabus, alla Ogliastro e alla Tressenda, ma considerava disonorevole metterlo in commercio. Fino alla prima guerra mondiale, c'era in casa ancora un corno bianco di bue da mezzo litro: era questo il bicchiere con cui veniva offerto il vino bianco la mattina e il rosso nel pomeriggio, a chiunque entrasse in casa.

Ogni civiltà altro non è che il regime dell'economia che la esprime, direi con Marx. L'economia di questi villaggi è capovolta. Alla pastorizia è succeduta quella agricola. Ma in montagna, la terra non consente l'autosufficienza economica alla piccola proprietà, che non è mai un'azienda unitaria, ma è fatta di pezzetti di terreni lontani e dispersi. Il frumento, nelle annate di siccità – tre su quattro – rende meno di un quintale di grano. E nelle annate piovose, l'acqua scende violenta e, mancando ormai gli alberi che la trattengono, irrompe sul seminato, tutto in pendio sulle coste, e trasporta con sé terra e sementi.

Solo abolendo il frumento e sostituendolo con l'ulivo, il mandorlo e la vite, si può avere una prospettiva per l'avvenire. Ma passeranno più generazioni e saranno necessarie grandi provvidenze statali e regionali, prima che questa

trasformazione possa attuarsi, tutto essendo condizionato alla costituzione di aziende familiari o di cooperative topograficamente unite.

La zona a sinistra del Flumendosa, che prima non aveva che foreste e greggi, è oggi in buona parte coltivata a grano e a orzo. Sicché l'agricoltura che, prima, era limitata attorno ai villaggi, ora è generalizzata.

Quando il Flumendosa è normale, il servizio di traghetto è fatto da una barca per Armungia e da una per Villasalto. D'estate, e talvolta anche in primavera, si passa a cavallo e anche con i carri. Quando il Flumendosa è in piena – quattro-cinque mesi all'anno – i contadini e i pastori, che sono al di là del fiume, non possono comunicare con i villaggi, e rimangono bloccati. Ed egualmente bloccati quelli del villaggio. Il traghetto per barca è reso impossibile. Da ragazzo, ho assistito più volte al lancio dei viveri – fette di pane e fichi secchi – fatto dal di qua del Flumendosa nei punti più stretti, con le fionde. Una ventina di giovani vi si allenavano tutto l'anno raggiungendo la perfezione del lancio. Anche quest'anno, a Natale, ero nel villaggio, e ho rivisto lo spettacolo. E per la prima volta, ho capito come il giovane David avesse messo a terra Golia.

Per queste piene torrenziali, le terre sulla sinistra del Flumendosa rimangono incolte, o sono coltivate in ritardo, fuori la stagione propizia.

Non si passa il Flumendosa in piena, se non a cavallo, ottimo nuotatore. Ma chi lo faccia, può sì porre la sua candidatura a premi di concorsi di equitazione militare, senza peraltro dare un esempio che possa essere imitato dalla generalità dei contadini e dei pastori proprietari di cavalli.

Io mi presi il gusto di una simile prova nel 1913, a ventitré anni. Eravamo a caccia grossa sotto Monte Cardiga, da tre giorni, in diciassette cacciatori. Una tempesta d'acqua ci colse fin dal primo giorno e il Flumendosa fu subito in piena. Come rientrare al villaggio? Al quarto giorno, finiti i viveri, decisi di passare il fiume a cavallo. Essendo questo fortissimo, convinsi a venire con me, in groppa, il maestro elementare del villaggio, il mio vecchio maestro, gran cacciatore, patrizio. Era un pagano. A casa sua aveva un busto di Giuliano l'Apostata.

Mangiasanti e mangiapreti. Era stato sempre il terrore della parrocchia. Con lui in groppa, affrontai il Flumendosa, con dieci metri di profondità d'acqua. Il cavallo era vigoroso, ma la corrente ancora di più, e questa ci spinse a valle. Il maestro fu colto da panico e si credette all'ultima ora.

Si fece il segno della croce e invocò Gesù e Maria. Il cavallo, dopo grandi sforzi, riuscì a portarci all'altra sponda, duecento metri più a valle.

Il maestro uscì da quell'incidente trasformato e all'indomani andò a messa. A differenza di Paolo da Tarso, che passò al Cristianesimo cadendo da cavallo, egli si convertì rimanendovi in sella. Diventato praticante, finì cristianamente la sua vecchiaia, a novantadue anni. Se io non avessi altri meriti di fronte al Presidente del Consiglio, cattolico, avrei sempre quello di aver contribuito a riportare alla religione degli avi un miscredente. Oso sperare che anche da altri molto mi sarà perdonato, grazie a questa mia rara impresa.

Noi due dunque, il maestro ed io, rientrammo speditamente al villaggio. Ma gli altri quindici cacciatori vi rientrano dopo due giorni di marcia, risalendo fin sotto Monte Cardiga e poi passando per Perdasdefogu, a Escalaplano, fino a Ballao, per potervi prendere il ponte sul Flumendosa.

Ecco, tutto qui il problema del ponte-passerella. Quando il Flumendosa è in piena, i contadini e i pastori di Armungia devono fare non meno di quattordici ore di marcia, per passare dall'altra parte. Eppure, non si tratta che di superare meno di cento metri di fiume. E quelli di Villasalto devono percorrere un cammino non meno lungo, per arrivare alla vallata del Flumendosa, fino al ponte Muravera-Villaputzu, e poi risalire anch'essi fino a Monte Cardiga e ridiscendere. O viceversa, per quelli che si trovano al di là del Flumendosa. Sia quelli di Armungia che di Villasalto devono passare per sentieri scoscesi, arrampicarsi e ridiscendere per la montagna.

In queste condizioni, non c'è né agricoltura né pastorizia possibile. E come pagare le imposte, le sovraimposte, le tasse e le sovrattasse? E come vestirsi? E come vivere?

Ecco perché dai villaggi, ora è un fuggi fuggi generale di uomini e di donne. Le ragazze si collocano a Cagliari, a Roma, a Genova, a Milano e a Torino come domestiche, e

gli uomini cercano lavoro dovunque, principalmente nel bacino carbonifero del Sulcis.

Il ridimensionamento di quelle miniere ha ridotto in cinque anni i minatori da sedicimila a cinquemila, e bisogna sloggiare anche di là e rientrare a casa. La miniera di antimonio di Villasalto che fino a pochi anni fa occupava quattrocento minatori dei due villaggi, oggi ne mantiene solo cinquanta. Molti girano per l'Italia, senza trovare lavoro, e sono spesso riaccompagnati al villaggio col foglio di via. Altri passano la frontiera, legalmente o clandestini, e vanno in Francia e nel Belgio a farvi i minatori o i contadini, ma regolarmente, pressoché la metà degli emigrati è obbligata a rientrare. I disoccupati dei villaggi possono fare i braccianti solo poche decine di giornate all'anno: unica risorsa, i cantieri di lavoro, quando ci sono.

Il ponte-passerella sul Flumendosa potrebbe ancora consentire una agricoltura e una pastorizia meno miserevoli, perché congiungerebbe permanentemente il territorio collocato sulle due sponde. Dico ponte-passerella, perché le obiezioni di carattere finanziario che incontra la richiesta di un ponte, solido anche per il passaggio di autotrasporti pesanti, comprendo che sono forti. Tantopiù che, sulla destra del Flumendosa, il ponte si riallaccerebbe alla strada provinciale, mentre dall'altra sponda non vi sono che mulattiere e sentieri e poche stradelle per carri rurali.

Per queste difficoltà, Campilli, che pure mi aveva fatto sperare che la Cassa del Mezzogiorno avrebbe probabilmente potuto costruire il ponte, mi comunicò poi l'esito negativo dell'ispezione tecnica fattavi, aggiungendo che l'economia della zona non lo giustificava; per quanto sia vero esattamente il contrario. La economia della zona, infatti, è tale proprio perché manca il passaggio permanente sul Flumendosa. La zona è ricca di miniere, e la miniera di Galena «Sa Lilla», nel territorio di Villasalto sulla sinistra di Riu Gruppa, è fra le più ricche delle miniere metallifere di tutta l'Isola, ma ha sospeso più volte i suoi lavori, ed ora è chiusa, a causa della mancanza di viabilità e del passaggio del Flumendosa.

Vi è inoltre, lungo la destra dello stesso Riu Gruppa, una vasta zona ricchissima di marmi, considerata industrialmente

preziosa, anch'essa non sfruttata per gli stessi impedimenti. Ma io non insisto sul ponte e ripiego sul ponte-passerella. Questo dovrebbe consentire non solo il passaggio dei pedoni e del bestiame, ma anche dei carri agricoli, sia pure uno per volta.

Dove costruire questo ponte-passerella?

Il territorio di Armungia, a monte, arriva quasi fin sotto l'abitato di Ballao, sulla destra del Flumendosa, e sulla sinistra fino a Flumineddu, che è a un chilometro circa da Ballao; e a valle, sulla destra del Flumendosa fino a Riu Ciorixera, e sulla sinistra fino a Riu Gruppa. Complessivamente, cioè, sette chilometri circa lungo il Flumendosa. Quello di Villasalto confina con il territorio di Armungia sulle due sponde e arriva fino alla Cantoniera d'Arriceli.

E i due territori sulla sinistra del Flumendosa arrivano quasi sotto Monte Cardiga. Il ponte-passerella dovrebbe essere costruito dove il Flumendosa offre maggiori facilitazioni, ma egualmente vicino al limite del territorio dei due Comuni. A mio parere il punto più indicato è di fronte alla Cantoniera provinciale di Lundara, nel territorio di Villasalto. È una zona tutta coltivata a vigneti, anche se molto più lontana dalla strada comunale che congiunge Armungia alla strada provinciale, di quanto non lo sia dalla strada comunale che congiunge Villasalto alla provinciale. Su questo punto indicato per la costruzione del ponte-passerella, se i tecnici condividono il mio parere, non bisogna discutere; altrimenti i due Comuni non si metteranno mai d'accordo, perché Armungia reclamerebbe un ponte tre o quattro chilometri più a monte, e Villasalto tre o quattro chilometri più a valle. E non se ne farebbe niente. Credo di essere in grado di esprimere un giudizio obiettivo, perché conosco tutta la zona: da giovane, l'ho percorsa sempre a caccia e a cavallo, ogni anno. Ancora oggi, è in quella zona che vado a cavallo: non più a caccia che la parte montana è troppo faticosa per me che ho un solo polmone. E a cavallo ci sto anche sei ore ininterrottamente, senza stanchezza: io sono nato a cavallo. Tuttavia consiglierei il cavallo anche a te. Il puro arabo che ti ha donato il re dello Yemen ti farebbe ringiovanire: due ore al giorno le puoi fare agevolmente anche tu.

Senza contare che la notizia, divulgata dalla rivista italo-araba di Ciasca, ti renderebbe popolare fra le tribù di tutto il Medio-Oriente.

Questo ponte-passerella o lo fa la Cassa del Mezzogiorno o non lo farà mai nessuno; né i Comuni né la Regione né lo Stato sul suo bilancio normale dell'Agricoltura o dei Lavori Pubblici.

Ecco tutto.

Per finire, ti dirò che quei due Comuni, per cui ti mando questo messaggio, che in una pagina a parte traduco io stesso in schematici termini tecnici per Togni, che non sa che farsene delle orazioni, sono amministrati da maggioranze democristiane. Me ne duole fortemente, ma così è. Non può quindi sorgere in nessuno il dubbio che tu commetta una debolezza verso il Marxismo, a dispetto della Democrazia Cristiana.

Oso sperare che il Presidente del Consiglio, che vive a Firenze, che passa l'Arno sul Ponte Vecchio e su quello di Santa Trinità, possa dalla Cassa del Mezzogiorno fare offrire a dei pastori e contadini sardi questo rustico, umile ponte-passerella.

Emilio Lussu

INDICE

5 *Nota introduttiva*

IL CINGHIALE DEL DIAVOLO. CACCIA E MAGIA

11 Commento

30 Il cinghiale del Diavolo

ALTRI SCRITTI SULLA SARDEGNA

49 La mia prima formazione democratica

56 La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione

67 L'avvenire della Sardegna

76 Brigantaggio Sardo

99 Oratio pro ponte

BIBLIOTHECA SARDA

Cultura e Scrittura di un'Isola

La collana più esauriente per una approfondita conoscenza della cultura sarda

Nata nel 1996, la collana *Bibliotheca Sarda* ha avuto l'obiettivo di dare adeguata presenza editoriale al repertorio bibliografico sardo, edito e inedito.

Con la pubblicazione o la riedizione dei più importanti libri della (e sulla) Sardegna, e con la sua regolare cadenza di dodici volumi l'anno (di cui 84 già pubblicati), la *Bibliotheca Sarda* ha confermato, nella forma più convincente, che il pluralismo linguistico che ha caratterizzato la cultura scritta della nostra isola è stato capace di elaborare e produrre nel passato – e ancora potrà farlo nel futuro – una grande civiltà letteraria.

Bibliotheca Sarda costituisce, nell'attuale panorama editoriale, la più importante e completa raccolta di testi del patrimonio culturale sardo, cronologicamente ripartiti tra l'età giudiciale (XII sec.) e il '900: opere che spaziano dagli scritti socioeconomici e giuridici alla narrativa, agiografia, poesia, teatro, musica, tradizioni popolari, storiografia, archeologia, storia dell'arte, cronache di viaggio e linguistica sarda, molte delle quali tradotte per la prima volta dalle varie lingue originali: latino, tedesco, inglese, francese, spagnolo, catalano, sardo.

Un'opera di grande qualità e impegno, che rispecchia appieno la cultura e la scrittura di un'Isola.